

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 GIUGNO 1993

RESOCONTO STENOGRAFICO

194.

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 9 GIUGNO 1993

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE **GIORGIO NAPOLITANO**

INDI

DEI VICEPRESIDENTI **MARIO D'ACQUISTO, ALFREDO BIONDI**E **TARCISIO GITTI**

INDICE

	PAG.		PAG.
Disegni di legge di conversione:		BIANCO GERARDO (gruppo DC)	14454
(Autorizzazione di relazione orale) . . .	14393, 14425	BONINO EMMA (gruppo federalista europeo)	14456
Missioni	14393, 14425	CARIGLIA ANTONIO (gruppo PSDI), <i>Presidente della III Commissione</i> 14393, 14399, 14451, 14453	
Mozioni sulla situazione in Bosnia (Discussione) e Interpellanze e interrogazioni sull'uccisione di volontari civili e di un marittimo italiani (Svolgimento):		CIABARRI VINCENZO (gruppo PDS)	14454
PRESIDENTE . . .	14393, 14394, 14399, 14400, 14402, 14405, 14407, 14410, 14411, 14414, 14416, 14417, 14420, 14422, 14425, 14426, 14430, 14437, 14442, 14443, 14444, 14445, 14446, 14448, 14449, 14450, 14451, 14452, 14453, 14454, 14455, 14456, 14457	CRESCO ANGELO GAETANO (gruppo PSI)	14454
AGRUSTI MICHELANGELO (gruppo DC) . . .	14448	CRIPPA FEDERICO (gruppo dei verdi)	14426, 14450
BERTEZZOLO PAOLO (gruppo movimento per la democrazia: la Rete)	14422	FABBRI FABIO , <i>Ministro della difesa</i>	14437
		FERRARI MARTE (gruppo PSI)	14416
		FRACANZANI CARLO (gruppo DC) 14394, 14453	
		FRAGASSI RICCARDO (gruppo lega nord) 14454	
		GIACOVAZZO GIUSEPPE , <i>Sottosegretario di Stato per gli affari esteri</i>	14443, 14453, 14456
		INGRAO CHIARA (gruppo PDS)	14430, 14457
		LAVAGGI OTTAVIO (gruppo repubblicano) 14420	
		LUSETTI RENZO (gruppo DC)	14414

194.

N.B. I documenti esaminati nel corso della seduta e le comunicazioni all'Assemblea non lette in aula sono pubblicati nell'*Allegato A*.
 Gli atti di controllo e di indirizzo presentati e le risposte scritte alle interrogazioni sono pubblicati nell'*Allegato B*.

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 GIUGNO 1993

	PAG.		PAG.
MANISCO LUCIO (gruppo rifondazione comunista)	14418, 14449	BATTISTUZZI PAOLO (gruppo liberale) . .	14462
MELILLO SAVINO (gruppo liberale) 14400,	14454	BIANCO GERARDO (gruppo DC)	14464
PANNELLA MARCO (gruppo federalista europeo)	14407	BONINO EMMA (gruppo federalista europeo)	14461
PELLICANÒ GEROLAMO (gruppo repubblicano) . 14405, 14445, 14452, 14455,	14456	CASTAGNETTI GUGLIELMO (gruppo repubblicano)	14459
ROSSI LUIGI (gruppo lega nord)	14411	FILIPPINI ROSA (gruppo PSI)	14460
RUSSO SPENA GIOVANNI (gruppo rifondazione comunista)	14410	MAMMI OSCAR (gruppo repubblicano) .	14458
SALVADORI MASSIMO (gruppo PDS)	14446	PETRUCCIOLI CLAUDIO (gruppo PDS) . . .	14464
TASSI CARLO (gruppo MSI-destra nazionale)	14402, 14451, 14455	SGARBI VITTORIO (gruppo liberale)	14461
VITO ELIO (gruppo federalista europeo) 14453			
Sulle dimissioni del deputato Oscar Mammi:		Sulle dimissioni del deputato Stefano Rodotà:	
PRESIDENTE . . . 14457, 14459, 14460, 14461,	14462, 14464, 14465	PRESIDENTE	14465
		MATTIOLI GIANNI FRANCESCO (gruppo dei verdi)	14466
		Ordine del giorno della seduta di domani	14466

La seduta comincia alle 9,35.

ELISABETTA BERTOTTI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(È approvato).

Missioni.

PRESIDENTE. Comunico che, ai sensi dell'articolo 46, comma 2, del regolamento, i deputati de Luca, Fiori e Sacconi sono in missione a decorrere dalla seduta odierna.

Pertanto i deputati complessivamente in missione sono undici, come risulta dall'elenco depositato presso la Presidenza e che sarà pubblicato nell'allegato A ai resoconti della seduta odierna.

Ulteriori comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicate nell'allegato A ai resoconti della seduta odierna.

Autorizzazione di relazione orale.

PRESIDENTE. La VI Commissione permanente (Finanze) ha deliberato di chiedere l'autorizzazione a riferire oralmente all'Assemblea sul seguente disegno di legge:

S. 1241. — «Conversione in legge del decreto-legge 14 maggio 1993, n. 140, recante proroga dei termini per la presentazione delle dichiarazioni dei redditi relative all'anno 1992» (approvato dal Senato) - (2713).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Discussione di mozioni sulla situazione in Bosnia e svolgimento di interpellanze e interrogazioni sull'uccisione di volontari civili e di un marittimo italiani.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione delle mozioni Fracanzani ed altri n. 1-00182, Ferri ed altri n. 1-00184, Melillo ed altri n. 1-00188, Tremaglia ed altri n. 1-00189, Guglielmo Castagnetti ed altri n. 1-00190, Pannella ed altri n. 1-00191 sulla situazione in Bosnia e lo svolgimento di interpellanze e di interrogazioni sull'uccisione di volontari civili e di un marittimo italiani (vedi l'allegato A).

Comunico che il presidente della Camera dei cittadini del Parlamento della Repubblica di Bosnia-Erzegovina ha espresso, in un messaggio a me rivolto, le condoglianze proprie e della Camera da lui presieduta ai membri del Parlamento e all'amico popolo italiano per la brutale uccisione in Bosnia dei cittadini italiani Fabio Moreni, Sergio Lana e Guido Puletti impegnati in una missione di solidarietà.

ANTONIO CARIGLIA, *Presidente della III Commissione*. Chiedo di parlare sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ANTONIO CARIGLIA, *Presidente della III Commissione*. Signor Presidente, ieri la Commissione esteri aveva sottolineato l'opportunità che su questo argomento la replica del Governo fosse svolta dal ministro degli esteri. Desidero pertanto chiederle se vi è la possibilità che, dopo la discussione sulle linee generali, in cui avrà luogo anche l'illustrazione delle mozioni e delle interpellanze all'ordine del giorno, la replica del Governo venga rinviata ad una altra seduta da fissarsi in una data prossima, tenendo conto degli impegni internazionali del ministro Andreatta.

PRESIDENTE. Onorevole Cariglia, comprendo la sua preoccupazione; tuttavia, quando nella riunione della Conferenza dei presidenti di gruppo si è decisa l'iscrizione in calendario del dibattito per la giornata di oggi, già si aveva notizia che il ministro degli esteri sarebbe stato fuori d'Italia e che la posizione del Governo sarebbe stata illustrata dal ministro della difesa il quale, congiuntamente e, credo, in piena sintonia con il ministro degli esteri segue la situazione e porta avanti la politica del Governo italiano.

Sospendere la discussione, sia pure dopo aver dato luogo alla illustrazione delle mozioni, come lei suggerisce, implicherebbe problemi di calendario insuperabili. Come lei sa, infatti, abbiamo all'ordine del giorno nella giornata di domani questioni molto impegnative e dall'inizio della prossima settimana abbiamo l'impegno inderogabile di avviare, rapidamente sviluppare e concludere l'esame della nuova legge elettorale. Allo stato dei fatti non vedo quindi possibile la soluzione da lei prospettata.

In ogni caso, per il momento iniziamo la discussione; sentiremo poi i gruppi sul da farsi. Rimane per ora stabilito che il ministro della difesa, il quale, sollecitato dalla Conferenza dei presidenti di gruppo si è reso subito disponibile, risponderà in proposito. Anche ieri sera ho ricevuto da Lussemburgo una telefonata dal ministro degli esteri Andreatta, il quale si è scusato personalmente perché, pur essendo stato incaricato di riferire l'onorevole Fabbri, avrebbe volentieri partecipato alla discussione fornendo il suo contributo. Mi ha tuttavia illustrato gli im-

pegni della giornata odierna in sede europea, che prevedono anche incontri con il segretario di Stato americano proprio sulle questioni della Bosnia e della ex Jugoslavia, esprimendo il suo vivo rammarico per non poter essere qui.

ANTONIO CARIGLIA, *Presidente della III Commissione*. Sta bene, signor Presidente. Avevo avanzato la richiesta a nome della Commissione, ma prendo atto delle oggettive difficoltà esistenti. Ritengo in ogni caso che l'assenza del ministro degli esteri, tenuto conto degli incontri che avrà in questi giorni, porrà probabilmente il problema di una nuova puntualizzazione della discussione.

PRESIDENTE. Suppongo che la Commissione esteri sia solerte ed attiva nell'aggiornarsi continuamente sugli sviluppi della situazione, indipendentemente dalle discussioni che possono aver luogo in Assemblea, talvolta — se vuole conoscere il mio pensiero in proposito — con un concorso di presenze inferiore a quello che si realizza nelle sedute di Commissione.

Avverto che le mozioni all'ordine del giorno, che concernono lo stesso argomento, saranno discusse congiuntamente, e contestualmente allo svolgimento delle interpellanze e delle interrogazioni sull'uccisione di volontari civili e di un marittimo italiano anch'esse all'ordine del giorno.

Dichiaro aperta la discussione congiunta sulle linee generali delle mozioni.

È iscritto a parlare l'onorevole Fracanzani, che illustrerà anche la sua mozione n. 1-00182. Ne ha facoltà.

CARLO FRACANZANI. Signor Presidente, signor ministro, signor sottosegretario, onorevoli colleghi, nel dramma iugoslavo abbiamo di fronte la vicenda più tragica che si sia inserita nel contesto europeo dalla fine della seconda guerra mondiale. Abbiamo di fronte la tragedia più grave, da allora ad oggi, per le dimensioni che essa ha assunto: mi riferisco ai cittadini ed ai popoli coinvolti, nonché alla durata della guerra che travaglia la realtà dell'ex Jugoslavia, che si dilunga nel tempo e non presenta cenni di possibili

conclusioni. È anche la tragedia più grave dalla fine della seconda guerra mondiale per i suoi caratteri qualitativi (uso tale termine *absit iniuria verbis*), per le caratteristiche che tale drammatica vicenda presenta: dalle azioni di pulizia etnica allo stupro programmato di decine e decine di migliaia di donne; alla mancanza di qualsiasi distinzione, nelle azioni di guerra, per cui si colpiscono militari e civili e, in particolare, ragazze e bambini (ricordo le bombe dell'altro giorno su un campo di calcio, che hanno dato luogo a uno sterminio di giovanissime vite umane); al fatto di non avere alcun rispetto per le realtà sovranazionali, in particolare per l'ONU (tutti ricordiamo l'episodio emblematico del rappresentante politico di uno dei popoli dell'ex Jugoslavia strappato a forza da un'autoblinda dell'ONU e massacrato); al non rispetto di coloro che conducono, da altri paesi, un'azione umanitaria. Una delle ultime vicende ha riguardato proprio il nostro paese con l'uccisione di tre volontari, i quali portavano — come ha poc'anzi ricordato il signor Presidente della Camera — aiuti umanitari a quelle popolazioni.

Accanto a questi dati terrificanti, che sono paragonabili agli aspetti peggiori della seconda guerra mondiale, vi è un dato di fondo, di cultura o di anticultura che caratterizza in termini molto pesanti il dramma dell'ex Jugoslavia e che, per molti aspetti, costituisce anche il filo conduttore di tante efferatezze che si verificano in quelle zone e che abbiamo ricordato sommariamente. Non intendo tanto riferirmi al proposito di difendere motivatamente le identità dei singoli popoli: in Europa e nelle varie realtà europee è giustamente presente, in diversi modi e in diversi gradi, una volontà di riscoprire — appunto — caratteristiche peculiari ed identità dei singoli popoli. Il problema non è questo — anzi, per molti aspetti, lo sforzo che si sta compiendo negli ultimi anni è apprezzabile — ma consiste nel rifiuto, che quasi sempre si ha, contemporaneamente, nell'ex Jugoslavia, di valorizzare le specifiche identità dei vari popoli contestualmente ad uno spirito di convivenza e di collaborazione al di là delle diversità etniche, religiose e di lingua esistenti. Anzi, in molti casi, tale identità viene portata avanti per

cercare di conculcare, di annullare e di cancellare altre identità. Questo è un filo conduttore che porta a conseguenze estremamente gravi e pesanti sul piano dei fatti; è un filo conduttore che rischia di essere esportato nell'ambito generale europeo, con gravi conseguenze per tutti.

Un contesto così grave, come quello esistente nella realtà situata ai nostri confini, il più grave in termini di dimensioni e qualitativi — come si è detto — dopo la seconda guerra mondiale, vive anche una situazione di crescendo, di *escalation*, purtroppo in negativo. Un'*escalation* determinata dal fatto che, in realtà, le prudenze, i silenzi, le pause di ascolto e di riflessione dei paesi della comunità internazionale vengono utilizzati per portare avanti una situazione che, progressivamente, viene ipotecata dagli stati di fatto, i quali, a loro volta, sono determinati da chi ha maggiore forza e spregiudicatezza. Pertanto, nel procedere dei tempi e degli avvenimenti, — anziché il dipanarsi della questione e l'individuazione di qualche spiraglio di maggiore spazio per il riconoscimento dei diritti dei singoli e dei popoli — si verifica appunto, attraverso la forza, un continuo sviluppo di ipoteche che conculcano ulteriormente i diritti dei singoli e dei popoli. Tale situazione, nello stesso tempo, è specularmente avallata — spero, in molti casi, involontariamente; in certi casi, purtroppo, ciò avviene in modo conscio — dagli altri paesi della comunità internazionale, i quali, con la loro azione di rinvio, di pseudoprudenza intesa nella maniera peggiore e di concessione di dilazioni per le risposte ai vari piani e proposte di pace che si susseguono, in realtà consentono che vada avanti questo processo al ribasso che, invece di aprire fili e spiragli di speranza per quei popoli, sempre più ne appesantisce e ne aggrava la condizione.

Devo dire che assistiamo a posizioni da parte della comunità internazionale, della CEE e, qualche volta, anche del nostro paese, che non infrequentemente assumono un carattere schizofrenico. Nel susseguirsi di vicende drammatiche e tragiche che colpiscono i singoli Stati ed anche il nostro paese si alternano infatti grida feroci, promesse, decisioni annunciate di interventi

militari a carattere unilaterale e multilaterale e, comunque, al di fuori di una concertazione in sede ONU (interventi che non hanno assolutamente modo di realizzarsi, come abbiamo visto, probabilmente perché non esiste una volontà in tal senso, e forse è bene che sia così), ad una forte carenza nel dare supporti all'unica azione che potrebbe avere effetti decisivi senza gravi spargimenti di sangue. Tale azione consiste nell'assegnare all'ONU un ruolo adeguato in termini giuridici, strumenti efficaci e condizioni di fatto affinché essa possa svolgere un'azione diplomatico-politica e contemporaneamente — mediante un'opera di prevenzione e di deterrenza ed un'adeguata presenza di caschi blu — un'azione operativa. Quest'ultima potrebbe coprire l'attuale fase transitoria senza dar luogo ad un eccessivo sacrificio di vite umane e dei diritti elementari dei popoli, preparando soluzioni di pace definitive.

Tale posizione per molti aspetti — dicevo — schizofrenica dei paesi della comunità internazionale è accompagnata da una carenza di prospettive, di strategie, di obiettivi. Di fronte a tale situazione, con grande senso di equilibrio e di responsabilità, ma anche con la coscienza delle proporzioni di una tragedia che si svolge nel cuore dell'Europa, a pochi chilometri dai nostri confini, è necessario che la comunità internazionale, che l'Europa, che l'Italia in particolare tentino un'azione — certo non facile — che punti ad obiettivi chiaramente enucleati mediante strumenti che cerchino di perseguire tali obiettivi ed attraverso decisioni di carattere concreto in sintonia con questi ultimi.

Insieme al gran numero di sottoscrittori della mozione che sto illustrando, che appartengono a varie estrazioni e rappresentano diversi gruppi, ritengo si debba compiere un salto di qualità, consistente nel cercare di comprendere — seppure in termini indicativi ed a grandi linee — per quale assetto definitivo della Jugoslavia ed in particolare della Bosnia la comunità internazionale debba dare un contributo, in modo da garantire la pace e la giustizia per i singoli e per i popoli.

Quella strategia — non possiamo neppure definirla tattica, visto come è stata portata avanti nel tempo e considerati i risultati che

ha dato — si sostanzia nel fatto compiuto, nella scelta di preconstituire con la forza situazioni nuove non di avanzamento dei diritti dei popoli, ma di un loro restringimento a vantaggio dei più forti (dei serbi sui croati e sugli altri gruppi minoritari, dei croati sui gruppi che hanno minore capacità di ruolo, di armamenti e di popolazione). Di fronte ad una situazione di questo tipo, a seguito dei fatti succedutisi nelle ultime settimane sulla base della forza, il piano Vance-Owen — che solo qualche tempo fa veniva considerato come assolutamente insufficiente a garantire i diritti dei vari popoli della Bosnia nel coniugare autonomie, peculiarità e specificità delle diverse componenti etniche con la necessità di una convivenza — secondo alcuni è diventato quasi un piano miracolistico, lontano da qualsiasi realismo.

È assolutamente necessario che la comunità internazionale, l'Europa e l'Italia — quest'ultima dando un contributo all'Europa ed alla comunità internazionale — indichino una strategia a cui voler dare il proprio contributo. I sottoscrittori della mia mozione n. 1-00182 ritengono che certamente il piano Vance-Owen non sia esaustivo, ma che tuttavia, a questo punto, esso possa e debba costituire una piattaforma utile per dare una soluzione di pace, di pace giusta. Non possono in nessun modo essere accettati — com'è stato adombrato negli ultimi giorni, prima in un vertice tenutosi negli Stati Uniti con la presenza dei rappresentanti di vari paesi e poi in una nuova risoluzione dell'ONU — arretramenti rispetto a questo piano.

Fra l'altro, anche se non voglio sollevare motivi di critiche o di attacchi al Governo — in un dibattito di questo tipo simili argomenti vanno trattati con grande franchezza, in termini costruttivi, se veramente vogliamo portare con il nostro paese un contributo reale alla soluzione di tali problemi e se vogliamo uscire dalla vicenda con un'immagine dell'Italia che non si limiti ad una *deminuito capitis* —, devo sottolineare che ad un incontro avvenuto negli Stati Uniti, in cui erano presenti quelle che tradizionalmente — non so se lo siano ancora — erano considerate grandi potenze ed al quale ha partecipato anche la Spagna (senza nulla

togliere al ruolo, all'importanza ed all'amicizia che noi abbiamo verso lo Stato spagnolo), non ha preso parte l'Italia, paese confinante e più direttamente interessato nell'ambito della CEE: questo certamente non ha rappresentato un bell'episodio, non ha costituito un buon segnale né circa la capacità, la possibilità e la volontà di un nostro apporto alla soluzione del problema, né per il nostro paese come soggetto di politica internazionale di per se stesso.

Non ho citato il fatto per esprimere l'esigenza che l'Italia svolga da sola un ruolo in sintonia con una posizione di grande potenza, ma perché credo che nell'ambito internazionale, nei vertici che si svolgono, e soprattutto in sede ONU, l'Italia debba sforzarsi affinché i paesi europei non agiscano in ordine sparso, ma in quanto membri della Comunità europea. Discutano in un primo tempo le proprie posizioni, l'articolazione delle proprie sensibilità e assumano poi una posizione di sintesi, di conclusione, da portare nelle sedi internazionali in termini comunitari, confermando l'entità della CEE.

Credo che l'obiettivo strategico che l'Italia, attivandosi nella CEE e, attraverso la CEE, nell'ONU, deve proporsi in questa fase sia di dare un contributo perché l'assetto della Bosnia sia definito in termini di pace e di giustizia partendo dal piano Vance-Owen e non accettando assolutamente arretramenti rispetto ad esso.

Contemporaneamente ritengo (e del resto i cenni fatti poco fa sottolineano questa esigenza, a nostro avviso concomitante) che il perseguimento reale dell'obiettivo ricordato possa intervenire qualora si accetti di far compiere un salto di qualità all'ONU. Si determinino, si forniscano le condizioni giuridiche e gli strumenti operativi perché sia l'ONU, come è in giusto ordine internazionale, in cui la massima autorità sovranazionale deve guidare processi di pace e di giustizia, ad assumere la conduzione di ogni azione diplomatica ed anche militare, seppure in termini di deterrente, preventivi, di garanzia e di salvaguardia di misure che non devono essere gride manzoniane, ma che devono essere fatte rispettare.

Vi è quindi la necessità che all'ONU in ogni momento, in ogni riflessione, in ogni

scelta siano affidate le decisioni ultime, la guida di ogni operazione, comprese quelle di carattere militare. Contemporaneamente si tratta di fornire all'ONU in particolare persone, per integrare i caschi blu, e, quando non sia possibile inviare persone, sufficienti mezzi finanziari.

L'Italia — giustamente, a nostro avviso — ha avanzato la richiesta che sia rimosso il divieto di partecipare alle azioni e ai raggruppamenti dei caschi blu. Adesso non sta a noi assumere una decisione in proposito; in sede ONU saranno valutate nei termini più opportuni le indicazioni e le controindicazioni per la presenza dell'Italia. Qualunque sarà la decisione che verrà presa al riguardo dall'ONU, non potrà costituire un alibi perché l'Italia si sottragga ai suoi doveri. Proprio in queste ore abbiamo letto le drammatiche cifre di ordine finanziario sulla base delle quali l'ONU dichiara di non poter svolgere il ruolo che vorrebbe svolgere in Bosnia e che non le è consentito per le difficoltà finanziarie. L'Italia ha il dovere di dare un suo preciso, adeguato contributo in questo senso, fino a che sarà deliberato quanto le compete riguardo ad un suo apporto ai reparti dei caschi blu.

Sulla base del combinato dei due obiettivi strategici (perseguimento del piano Vance-Owen, sotto la guida dell'ONU a tutti i livelli, per tutti gli aspetti) devono essere cadenzati i passi intermedi, le singole iniziative specifiche, le questioni che riguardano aspetti particolari, se possono essere definiti particolari problemi che hanno invece un'importanza fondamentale.

Avviandomi alla conclusione, cito alcuni passaggi della mia mozione n. 1-00182. A mio avviso è necessario «rafforzare l'isolamento politico e morale di tutte le forze della guerra», aumentare «le pressioni internazionali nei loro confronti, dando rigorosa applicazione all'*embargo* e alle sanzioni economiche (esclusi medicinali e beni di prima necessità) e militari verso la Serbia, estendendo tale pressione anche al governo di Zagabria, per contrastare la politica di annessione dell'Erzegovina, di espulsione e persecuzione della popolazione musulmana».

È necessario altresì «verificare con i paesi

interessati la possibilità di affidare direttamente alle Nazioni Unite l'applicazione dell'*embargo*, dislocando nei paesi confinanti alla ex Jugoslavia forze dell'ONU che abbiano il compito di polizia di frontiera, in collaborazione con quelle locali e rendendo più stringente il blocco navale dell'Adriatico; rafforzare ed estendere le operazioni a protezione dei civili in modo da prevenire la continuazione della pulizia etnica e delle uccisioni di innocenti; creare il maggior numero di zone disarmate e protette sotto autorità dell'ONU, includendo tra esse anche Mostar e altre zone dell'Erzegovina; sviluppare il ruolo di interposizione tra le bande armate; garantire l'arrivo degli aiuti umanitari alle popolazioni assediate; fermare la prospettiva incalzante di un'ulteriore estensione della guerra al Kosovo e alla Macedonia; portare tutti i criminali di guerra davanti ad un tribunale internazionale; operare per la chiusura dei campi di detenzione e per le necessarie misure di controllo; aumentare in modo consistente la presenza, il ruolo, i poteri dei caschi blu, ed in particolare prevedere una loro adeguata dislocazione lungo la Drina, per verificare l'attuazione del blocco deciso dalla Serbia nei confronti dei militari serbo-bosniaci, ed un potenziamento della loro presenza a difesa delle zone protette; in ogni caso il ruolo dei caschi blu dovrà essere considerato assolutamente decisivo nel caso di un'ulteriore protrarsi della crisi».

Come si vede, si tratta di punti che sono in coerenza con le enunciazioni e gli obiettivi di fondo che abbiamo indicato che riguardano, peraltro, aspetti importanti di una fase di transizione perché essa non sia ulteriormente ipotecata e deteriorata, sì da rendere inutile ogni azione e il perseguimento di obiettivi di carattere strategico.

A questi fini credo che anche l'Europa, se veramente è convinta di voler perseguire gli obiettivi indicati e di voler adottare in funzione di questi le iniziative che abbiamo ricordato, non possa non fare essa stessa un salto di qualità.

Abbiamo seguito con grande attenzione il Consiglio dei ministri degli esteri di ieri; seguiamo con grande attenzione questa «tre giorni» dei ministri degli esteri, che si riuni-

scono a vario titolo, che ha impedito al ministro Andreatta di partecipare alla seduta odierna. Ci sia comunque consentito di dire che ci sembra che tali riunioni rientrino sostanzialmente in una logica di *routine*, che non è assolutamente proporzionata al dramma della ex Jugoslavia, alla necessità di azioni decise e di grande respiro se l'Europa vuole veramente dare un contributo alla soluzione di questi problemi.

Occorre un salto di qualità; occorre — lo citiamo a titolo d'esempio e non perché possa considerarsi un fatto esaustivo — che i dodici Capi di Stato della CEE si incontrino in un *summit* specificamente centrato su tale problema e in quella sede, anche per la formalità e la solennità di quella collegialità, vengano adottate decisioni nel senso da noi auspicato. Non si può ridurre il problema della ex Jugoslavia, soprattutto al punto in cui oggi è arrivato, a riunioni di *routine*, con tutto il rispetto per i ministri degli esteri della CEE. Abbiamo visto cosa ciò comporti, e se sbagliare è umano, perseverare è diabolico e si sta rischiando di persistere in un'azione assolutamente insufficiente.

D'altra parte ritengo che oggi questo sia il test che dimostra se l'Europa sappia e voglia essere soggetto di politica internazionale. È vero, infatti, ciò che diceva qualche giorno fa Mitterrand: se non fosse esistita la Comunità europea, probabilmente noi avremmo visto i singoli paesi della CEE intessere alleanze con i popoli della Jugoslavia, con effetti che avrebbero potuto essere dirimpenti e che avrebbero potuto condurre ad un terza guerra mondiale. E il fatto che l'esistenza della Comunità abbia impedito il realizzarsi di queste alleanze bilaterali tra singoli paesi della CEE e singoli popoli della Jugoslavia è estremamente positivo. Tuttavia, guai se noi ci fermassimo a questo punto e se non avessimo coscienza che l'Europa deve dimostrare di non poter accettare, di non poter avallare nel proprio seno dei misconoscimenti, delle limitazioni così gravi ed eclatanti dei diritti dei singoli e dei popoli.

L'Europa non può accettare che al suo interno rimanga un focolaio — ed uso un eufemismo — di guerra di proporzioni così enormi, così come non può accettare questa cultura non della specificità, ma della volon-

tà di uccidere, di sopraffare le identità che prima convivevano con le altre; se l'Europa non vuole che questo seme maligno si disperda in tutto il continente deve appunto operare facendo essa stessa un salto di qualità ed agendo affinché l'ONU sia messa nelle condizioni per raggiungere gli obiettivi enunciati...

PRESIDENTE. Onorevole Fracanzani, la prego di concludere.

CARLO FRACANZANI. Il Parlamento è stato sottoposto a tante critiche in questa fase, ma mi sembra che esso abbia dato anche segnali di estrema rilevanza positiva: la legge per l'elezione dei sindaci, da una parte, l'avvio della riforma della RAI dall'altra, ed anche questo dibattito di politica estera che per la prima volta ha trovato convergenti forze politiche che su tale questione complessa avevano tenuto posizioni articolate, in forza di matrici ideologiche diverse, di sensibilità e di collegamenti al passato di vario genere.

Che oggi questa convergenza così larga si stia attuando in Parlamento sulla questione della ex Jugoslavia mi sembra un fatto estremamente positivo, ed io credo che il Governo dovrà tener conto di tali convergenze così ampie che portano ad una risoluzione pressoché comune. E come l'ex Jugoslavia ha fatto un salto di qualità su queste posizioni, trovando anch'essa molte convergenze, mi auguro che anche il nostro Governo su sollecitazione del Parlamento sappia trovare le condizioni per questo salto di qualità (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cariglia, che illustrerà anche la mozione Ferri ed altri n. 1-00184, di cui è cofirmatario. Ne ha facoltà.

ANTONIO CARIGLIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, la situazione nella quale viene a trovarsi oggi la ex Jugoslavia credo illustri da sola la realtà nella quale ci stiamo muovendo: una realtà estremamente complessa, su uno sfondo tragico quale l'Europa non conosceva dalla fine del secondo conflitto mondiale.

La domanda che l'opinione pubblica si pone è di sapere se la Bosnia-Erzegovina sia nata per volontà dei popoli che ne fanno parte oppure sia nata su sollecitazione di interessi extraiugoslavi.

Appare evidente che è stato un errore cercare di realizzare nel cuore della ex Jugoslavia una specie di Svizzera, una specie di Confederazione elvetica. L'inconciliabilità di natura etnica, religiosa e di interessi delle tre etnie è di una evidenza lapalissiana. Fu certamente un errore riconoscere la repubblica della Bosnia-Erzegovina; ora bisogna vedere come risolvere il problema, dal momento che, ripeto, è difficile mantenere in termini pacifici il rapporto tra le tre etnie.

Venti anni fa, in occasione di un colloquio che ebbi con l'allora presidente della federazione jugoslava, al quale partecipò anche un altro uomo politico italiano, il maresciallo Tito espresse abbastanza chiaramente le sue preoccupazioni in merito a quanto sarebbe successo dopo la sua uscita di scena. Chiunque di noi conosca la storia della Jugoslavia non poteva non prevedere quello che è avvenuto; ma ritengo che quanto si è verificato debba essere aggiustato, modificato, reso compatibile con le esigenze di pace auspiccate dall'Europa e dal mondo intero.

Come lei ben sa, signor Presidente, la Commissione che ho l'onore di presiedere inviò una delegazione in Jugoslavia per cercare di capire che cosa vi fosse al fondo della tragica disputa tra le diverse etnie della Bosnia-Erzegovina. Visitammo Belgrado e Zagabria, instaurammo contatti con il Kosovo e la Macedonia e infine ci recammo in Grecia, paese che, sia pure indirettamente, è interessato alla vicenda della ex Jugoslavia. Quali conclusioni abbiamo tratto? Sulla base delle nostre constatazioni, oggi la ex Jugoslavia, segnatamente la Bosnia-Erzegovina, è forse il più grande mercato di armi esistente nel mondo. È difficile immaginare quale sia il flusso di armi di ogni genere che circolano in tale area geografica.

Dobbiamo porci una domanda molto semplice. È pensabile convincere (non imporre, badate bene) che vi è la possibilità di una soluzione pacifica popoli che, allo stato attuale, sono tutti armatissimi (chi più chi meno, senza alcuna distinzione) e non han-

no alcuna volontà di trovare una soluzione? Ci possiamo illudere che, alla fine, questa tragedia finisca per l'esaurirsi della pazienza e della tolleranza dei popoli; ma a mio avviso è inutile sperare che ciò possa accadere. In effetti, come tutti noi ben sappiamo, esistono odi profondi e lontani nel tempo, incompatibilità di natura religiosa e interessi in contrasto gli uni con gli altri.

La conclusione alla quale è giunta la delegazione della Commissione esteri è che, fino a quando nell'area della Bosnia-Erzegovina circoleranno tante armi e le parti in causa saranno armate, sarà difficile imporre una soluzione pacifica, qualunque essa sia. Del resto, il piano Vance-Owen che cos'è se non l'ipotesi, per certi versi azzardata, per altri assurda, che si possa creare una federazione di dieci aree, l'una autonoma rispetto all'altra, e che le stesse possano convivere insieme in una specie di federazione?

Ritengo che questo piano sia difficilmente attuabile se non attraverso l'imposizione, che non può essere ovviamente un'imposizione unilaterale. Essa infatti non può che scaturire da una decisione dell'unico organo oggi in grado di agire sul piano dell'assoluta imparzialità, senza mettere in gioco il sospetto di interessi di natura nazionale. E questo organo è l'ONU, come del resto altri gruppi in questa Camera ed anche la mozione appena illustrata dall'onorevole Fracanzani auspicano.

Le Nazioni Unite devono assumersi la responsabilità di imporre la pacificazione di questa zona. E questa imposizione può avvenire solo attraverso il disarmo, la smilitarizzazione totale, piena, assoluta delle parti in causa nell'ambito della Repubblica bosniaca. Questo e non altro deve essere, a nostro avviso, l'obiettivo che le Nazioni Unite debbono perseguire. Ci vorranno 50 mila, 100 mila caschi blu, ci vorrà un sacrificio supplementare da parte delle finanze degli Stati più in grado di farlo o comunque più direttamente coinvolti, ma bisogna avere il coraggio di dire quello che sta al fondo della realtà di questa vicenda, che rischia alla fine di trascinare l'Europa e il mondo intero (speriamo che così non sia) sulla soglia di un conflitto dalle proporzioni inimmaginabili.

Quindi ci vuole risolutezza, una risolutezza accompagnata da uno spirito autocritico da parte dell'Europa. L'Europa è stata assente. L'Europa ha avuto paura (e penso giustamente) di vedersi coinvolta in un groviglio di interessi inconciliabili tra loro che poteva avere come sfondo la vicenda del Vietnam. Questo è comprensibile, però, nel momento in cui noi ci rivolgiamo alle Nazioni Unite, queste ultime devono essere messe in condizioni di avere mezzi di ogni genere per poter dare applicazione alle risoluzioni del Consiglio di sicurezza. E queste risoluzioni non possono limitarsi all'*embargo*, perché sappiamo che l'*embargo* non risolve i problemi, semmai li prolunga, li incancrenisce ma — ripeto — non li risolve. Ci vuole a nostro avviso un intervento diretto da parte delle Nazioni Unite che porti — ripeto — al disarmo della Bosnia-Erzegovina, alla sua totale smilitarizzazione. Siamo infatti convinti che, finché attorno al tavolo delle trattative vi saranno delle parti armatissime e quindi intenzionate a non deporre le armi, sia una farsa, una tragica farsa quella alla quale continuiamo ad assistere e che ha come posta in gioco la pace e la sicurezza dell'Europa (*Applausi dei deputati del gruppo del PSDI*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Melillo, che illustrerà anche la sua mozione n. 1-00188. Ne ha facoltà.

SAVINO MELILLO. Signor Presidente, signor ministro, siamo all'ennesimo dibattito da quando è esplosa la crisi nei territori della ex Jugoslavia. Intanto si susseguono i tentativi di mediazione e di pacificazione, i piani di pace ma la guerra continua e va assumendo forme sempre più inaccettabili per la coscienza civile di ognuno di noi e della comunità internazionale.

Abbiamo la sensazione — che è più di una sensazione — che, a volte, i contendenti fingano anche di accettare, di essere disponibili ad accettare le trattative dei negoziatori dell'ONU, ma questo solo al fine di guadagnare tempo per conquistare col sangue, a qualsiasi prezzo, nuove posizioni sul terreno da fare valere poi in quelle che potrebbero essere le trattative vere, conclusive.

Ebbene, di fronte agli atti di crudeltà, agli assassini, che recentemente hanno colpito anche tre volontari italiani che si trovavano sul posto per portare aiuti umanitari alle popolazioni bosniache, la comunità internazionale non può continuare ad accettare il gioco del rinvio, il rinvio dell'entrata in vigore di una effettiva tregua d'armi.

Si deve quindi immaginare, sempre nell'ambito dell'ONU, un'azione più incisiva e, di conseguenza, maggiormente dissuasiva. Chi mi ha preceduto ha espresso qualche dubbio sull'efficacia dell'*embargo*. Io ritengo, invece, noi riteniamo — e l'abbiamo evidenziato nella mozione — che l'*embargo* internazionale, se fatto bene, potrebbe avere un forte effetto dissuasivo. Io credo che senza carburante, senza munizioni, senza viveri non sia possibile sostenere a lungo una guerra moderna; e quindi si assisterebbe rapidamente al declino dell'attività bellica.

È chiaro che per essere efficace l'*embargo* deve essere vero, deve essere totale, con pochissime deroghe a favore delle popolazioni bosniache assediate, e quindi per ragioni umanitarie.

Evidentemente non ci si può fermare all'*embargo*. L'ONU, oltre a mantenere l'assoluta interdizione aerea nei cieli della Bosnia dovrebbe intraprendere anche qualche azione più efficace ed incisiva per arrivare a colpire con l'aviazione le postazioni di artiglieria, a chiunque appartenenti, impegnate a bombardare le popolazioni civili inermi.

Ciò consentirebbe di far intendere a tutti che la comunità internazionale è effettivamente indignata per questa carneficina e che non esita, superando posizioni pilatesche, ad attuare e sostenere tutte le iniziative necessarie perché essa abbia termine.

Ci rendiamo conto — per questo non lo chiediamo — che non si può praticare l'ipotesi, da qualcuno avanzata, di un intervento terrestre di forze ONU per interporre tra i contendenti: potremmo rischiare un altro Vietnam. Il terreno della Bosnia-Erzegovina, prevalentemente montuoso e coperto di foreste, agevolerebbe l'azione di guerriglia ai danni delle truppe ONU e le esporrebbe a gravissime perdite umane.

Ma, in sostanza, tra il fare poco o nulla di

concreto, come è avvenuto finora, e l'intervento massiccio di decine di migliaia, se non addirittura di centinaia di migliaia di uomini da parte dell'ONU, esistono soluzioni intermedie che io credo, noi crediamo si debbano suggerire e si debbano cominciare a praticare, se non vogliamo dimostrare una carità pelosa, se non vogliamo indignarci per motivi di facciata, per mettere a posto la coscienza. Un *embargo* assoluto, quindi, una forte azione da parte delle forze aeree ONU potrebbero essere le vie da percorrere. Naturalmente occorre coinvolgere in tutto ciò anche la Repubblica russa, il cui appoggio concreto all'azione ONU è indispensabile per far pesare, specie sulla Serbia, l'isolamento da parte della comunità internazionale.

Per quanto riguarda l'azione del nostro paese, che deve svolgersi in sempre maggiore armonia con gli altri paesi della Comunità europea, vorrei ricordare l'aggressività verbale e sostanziale manifestata dalla Confederazione montenegrina nei confronti dell'Italia. Dapprima vi sono state le minacce verbali di esponenti politici serbi, che annunciavano la possibilità di effettuare un bombardamento missilistico ai danni del territorio italiano; poi abbiamo avuto il proditorio mitragliamento da parte di una motovedetta serbo-montenegrina nel basso Adriatico, che ha causato la morte di un marittimo italiano. Di fronte a tale atteggiamento l'Italia deve mostrare grande fermezza, facendo intendere chiaramente che non si farà intimidire e che soprattutto difenderà i propri cittadini da ingiuste aggressioni.

Per tale motivo il dispositivo militare italiano deve essere in grado di fronteggiare qualunque minaccia possa provenire dai territori dell'ex Jugoslavia. Allo stesso tempo si deve dare la maggiore protezione politico-diplomatica possibile ai volontari italiani impegnati in azioni umanitarie, informandoli, fra l'altro, al momento della partenza sui rischi cui vanno incontro.

Riteniamo indispensabile che il Governo si impegni compiendo tutti i passi necessari in sede CEE ed ONU affinché le azioni per indurre i contendenti a deporre le armi siano più concrete e credibili, mentre per quanto riguarda gli specifici interessi italiani ritengo

necessaria e doverosa una più attenta tutela dei cittadini, ovunque essi si trovino.

Signor Presidente, signor ministro, mentre la distruzione continua e si registrano atroci bollettini di guerra, mentre vengono cancellati i più elementari diritti civili, essenziali per ogni democrazia e per ogni libera convivenza, si pone l'esigenza tanto più evidente quanto più difficile da realizzarsi — ce ne rendiamo conto — di fermare la carneficina ristabilendo una convivenza pacifica e democratica tra i popoli sconvolti.

La guerra nell'ex Jugoslavia sta mettendo a dura prova i capisaldi su cui si stava faticosamente costruendo la nostra cultura, una cultura della pace, una cultura ancora giovane, ma che aveva dato buona prova prima nella contestazione dei blocchi, poi, caduti i muri, in molti casi difficili, come quelli del Medio oriente, della guerra del Golfo. È inutile negare che tale cultura di fronte alla tragedia bosniaca si trova in imbarazzo, non sa cosa dire né cosa fare.

Sul territorio dell'ex Jugoslavia si sta consumando un enorme crimine contro l'umanità: uomini, donne, vecchi e bambini vengono uccisi, catturati, isolati, internati. È una vergogna! È una vergogna che deve cessare, perché offende l'intero mondo civile.

Il mondo intero è stato scosso dai resoconti degli abusi dei diritti umani perpetrati. Tali abusi vengono definiti «pulizia etnica», operazioni di «pulizia etnica»: omicidi, arresti in massa, detenzioni, torture, incendio delle case. Una devastazione morale accompagna l'accumulo di cadaveri, di prigionieri, di rovine. Un'espressione allucinante sovrasta tutto questo orrore: «pulizia etnica»; un'espressione che sembra tratta dall'armamentario ideologico che ha portato all'abisso di Auschwitz.

La comunità internazionale deve unirsi e mobilitarsi per bloccare i crimini e isolare politicamente e moralmente le forze della guerra.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Tassi, che illustrerà anche la mozione Tremaglia ed altri n. 1-00189, di cui è cofirmatario, nonché la sua interpellanza n. 2-00787. Ne ha facoltà.

CARLO TASSI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, io credo che la situazione orrenda offerta agli occhi del mondo dalla cosiddetta ex Jugoslavia non possa lasciare indifferente chi, come il movimento sociale, ha lasciato tra i tre italiani massacrati l'altro giorno un suo fedele iscritto, Fabio Moreni. Anche se quest'aula vuota dimostra quanta poca sensibilità abbiano i nostri colleghi per questo gravissimo problema.

Non ne abbiamo fatto, com'è nostro costume, una questione di parte, perché lo strano e forse il bello, pur nella tragedia e nel sangue di quella testimonianza, è che i tre giovani italiani massacrati dalla ferocia di quella gente — ma anche dall'insipienza del Governo, che non avrebbe dovuto continuare a vivere nella speranza che eventi del genere non accadessero, ma avrebbe dovuto evitare che accadessero, o almeno garantire la dovuta protezione — erano uno di rifondazione comunista, uno del movimento sociale; il terzo probabilmente era animato solo da spirito umanitario, senza particolari indicazioni ideologiche. Di fronte alla tragedia di una popolazione stremata e massacrata, erano partiti.

Il giovane missino di Cremona lo faceva ogni settimana. Il venerdì, finito di lavorare nella sua impresa — che gestiva con vantaggio per sé e per la sua famiglia, ma anche per le famiglie dei dipendenti — partiva con i suoi camion, guidandone personalmente uno, e tutte le settimane compiva lo stesso tragitto.

Ora, signor Presidente, ci troviamo di fronte ad un problema gravissimo, perché è nel centro dell'Europa, è nella storica zona del Balcani, è in quella regione che vide già lo sbaglio del primo trattato di pace, quello di Versailles, e le conseguenze sbagliate del *Diktat* anche nei confronti dell'Italia. Ho sentito poc'anzi l'onorevole Francanzani ricordare gli episodi peggiori della seconda guerra mondiale. Ci sono anche quelli del dopoguerra, di cui si sono resi responsabili gli uomini del IX *Korpus* di Tito nell'occupazione dei quarantasette giorni di Trieste e provincia. Anche quelle azioni, l'infoibamento di 15 mila italiani, sono state sempre dimenticate dai nostri governi, che hanno voluto evitarne il ricordo, un ricordo impor-

tante non per spirito di vendetta, ma per la certezza della verità. La testimonianza della verità, infatti, è il primo modo per chiarire i fatti, i rapporti e le situazioni.

Quindi non c'è da meravigliarsi se sono saltate più di cento tregue, stabilite la mattina e finite la sera. Se infatti dobbiamo andare avanti con lo spirito dell'onorevole Fracanzani — il quale, parafrasando il vecchio detto francese *c'est l'argent qui fait la guerre*, ritiene che dovremmo oggi dire *c'est l'argent qui fait la paix* — devo dire che io non credo che sia *l'argent qui fait la guerre* né *l'argent qui fait la paix*; sono dell'avviso invece che sia importante il modo di vedere le cose e lo spirito con cui si analizzano, si esaminano gli avvenimenti e, soprattutto, si prevengono le situazioni. Mi chiedo come mai l'ONU non abbia già predisposto interventi preventivi nelle zone del Kosovo, della Macedonia e dell'Albania per cercare di evitare che il conflitto si estenda anche alla parte meridionale del territorio della cosiddetta ex Jugoslavia.

Le incertezze coinvolgono la stessa Europa, la quale ha comunque evitato — come ricordava l'onorevole Cariglia — che si potessero raggiungere eventuali accordi ed alleanze bilaterali, cui la Germania di Kohl era già avviata, con riconoscimenti anticipati di regioni la cui accettazione internazionale — prima di una loro trasformazione in Stati — avrebbe dovuto essere condizionata a determinati comportamenti. Alle soglie del duemila si è così assistito alle cosiddette operazioni di «pulizia etnica». Fatti che riportano al peggiore Medioevo, quando situazioni del genere erano accettate persino dalle gerarchie della chiesa cattolica, che avrebbero dovuto esprimere l'amore verso il prossimo.

Non vedo neanche come la situazione possa essere spiegata secondo quanto affermato dall'onorevole Cariglia. È vero che vi sono in quelle zone molte armi; ma chi le manda? Non credo infatti che i croati, gli sloveni, i serbi, i montenegrini, i cetnici o i bosniaci, a qualsiasi religione o etnia appartengano le popolazioni che si trovano in quella disgraziata regione d'Europa, abbiano il denaro per poterle acquistare. Le armi costano molto ed è evidente che vi è qualcuno che le paga per loro conto o li le invia

senza pretendere pagamento perché lo riceve attraverso la definizione della situazione secondo quelli che possono essere i suoi piani o i suoi scopi. Seguendo la vostra logica dei soldi che fanno la guerra o la pace, dobbiamo considerare che è sempre con i soldi che si acquistano le armi. Altrimenti, senza di essi, non sarebbe vera l'affermazione che sono i soldi a fare la guerra o la pace ed occorrerebbe analizzare quali siano i paesi e le organizzazioni che per i loro interessi non finanziano l'acquisto, ma inviano direttamente le armi ai contendenti.

Cerchiamo allora di volgere lo sguardo verso i paesi musulmani, per esempio, perché non è detto che chi appare come vittima lo sia sempre e non costituisca invece la miccia per innescare un certo processo conflittuale. Se non sbaglio, proprio questa mattina i croati si sono arresi e sono passati nelle mani dei nemici serbi, nella speranza di non finire in quelle dei musulmani. Ciò significa che non tutti i musulmani sono buoni, non tutti i serbi sono cattivi e, certamente, non tutti i croati sono buoni, visto che croati erano i membri del IX *Korpus* di Tito, di cui l'Italia non può certamente avere un buon ricordo.

L'analisi deve essere quindi fatta con grande attenzione e senza quei pregiudizi che hanno informato la politica estera del nostro paese negli ultimi cinquanta anni, sulla base dei quali si doveva innanzitutto partire da una pregiudiziale condanna del fascismo e di tutto ciò che da esso potesse conseguire. La guerra era giustamente considerata sbagliata, ma sulla base di ciò tutto quanto era stato fatto fino a quel momento era errato e quanto era accaduto dopo quel momento era giusto, anche i quarantasette giorni durante i quali Tito occupava Trieste e la provincia.

Ecco i motivi per i quali, considerato che l'embargo non ha prodotto un grande risultato, se dopo mesi continua a manifestarsi questa forza propellente e distruttiva che si esprime con il fuoco di armi di ogni tipo, il Movimento sociale chiede che il Governo si impegni, in stretta unità di intenti con i paesi della Comunità europea, a dare forza operativa alla risoluzione n. 820 del 17 aprile 1993 del Consiglio di sicurezza delle Nazioni

unite. È inutile continuare a fare proclami e a predisporre risoluzioni quando poi non si decide nulla. Ho sentito persino un rappresentante del gruppo federalista europeo chiedere un intervento deciso e di annientamento attraverso l'uso delle armi nei confronti di determinate posizioni militari che sono la causa, il mezzo e lo strumento attraverso i quali buona parte del conflitto continua ad aggravarsi, invece di migliorare.

Nel punto 2) della nostra mozione chiediamo al Governo di «verificare se allo stato, oltre ad assicurare il blocco totale aereo», non sia il caso di «far intervenire in via preventiva» anche nelle zone meridionali, nei paesi amici come l'Albania e la Macedonia — per lo meno nella parte greca — i caschi blu dell'ONU, soprattutto come deterrente, onde evitare l'estensione del conflitto a quella regione: fatto questo che non è al di fuori delle previsioni, quanto meno di chi abbia svolto un'analisi con una certa attenzione e con una qualche intelligenza della situazione attuale.

Bisognerebbe, inoltre, prevedere — ma anche provvedere! — l'impegno e l'impiego dell'aviazione militare. Non mi riferisco a quella italiana, perché forse non disponiamo degli strumenti e dei mezzi necessari, ma a quella americana, la quale ha dato tanto buona prova delle proprie capacità colpendo bersagli con precisione addirittura millimetrica. Lo abbiamo potuto constatare all'epoca della guerra nel Golfo, attraverso riprese televisive che mostravano i missili americani che andavano a colpire addirittura lo sportello del tetto di un palazzo che conteneva grandi quantità di armi o il buco della serratura! Se esistono possibilità di precisioni millimetriche di questo tipo, credo si possano attuare interventi selettivi e mirati — come si dice oggi — per colpire effettivamente il bersaglio militare, e non procedere a spianamenti come avvenne a Tripoli quando l'aviazione americana, cercando di colpire Gheddafi, colpì tutti e tutto, meno che Gheddafi!

Questa aviazione militare dovrebbe evidentemente poter contare sul supporto di un servizio di informazione all'altezza di tale compito. I servizi di informazione italiani avrebbero potuto essere molto utili se, inve-

ce non fossero stati utilizzati molto spesso — come dimostrano i cambiamenti ai vertici avvenuti di recente — a scopi «deviati e devianti».

Mi fa ridere la questione dei servizi segreti deviati. Da chi dipendono? Da chi sarebbero deviati? Sono deviati dal Governo! Non è possibile che un terzo, un soggetto estraneo ad essi, possa deviare i servizi segreti che sono i tipici collaboratori arruolati e soprattutto nominati dai Governi. Sarebbe pertanto opportuno che, invece di deviarli verso altri fini, fossero indirizzati all'acquisizione di giuste informazioni, affinché i bersagli da colpire venissero individuati con chiarezza e annullati come di dovere.

Nel punto 5) della nostra mozione impegniamo il Governo «a verificare se non sia del tutto impossibile in queste condizioni far proseguire le missioni umanitarie (...)». Questa è la parte più dolorosa della situazione, in ordine alla quale ho richiesto informazioni al Governo anche con la mia interpellanza n. 2-00787. Non ritengo a questo punto che il Governo possa consentire che altra gente, per spirito di generosità come il nostro amico cremonese, possa andare a rischiare la pelle così gratuitamente, anche per spirito umanitario. Sarebbe, a nostro avviso, opportuno dare garanzie di protezione alle missioni umanitarie, oppure fissare le zone oltre le quali agli italiani è vietato andare! Non è infatti assolutamente giusto che il popolo italiano abbia a sacrificare altre vite — oltre a quelle dei quattro militari dell'elicottero abbattuto, a quelle dell'equipaggio dell'aereo abbattuto, ai tre barbaramente trucidati l'altro giorno e ai due che sono stati quasi assassinati, ma che sono fortunatamente riusciti a salvare la pelle — e a vedere altri nostri fratelli italiani che si sacrificano inutilmente, pur se con grande spirito di generosità, per gente che evidentemente non vuole capire la ragione.

Nel punto 6) della nostra mozione Tremaglia e altri n. 1-00189 impegniamo il Governo «a considerare, in ordine alla citata risoluzione delle Nazioni Unite n. 808, la necessità che nell'immediato si inizino i procedimenti penali internazionali contro i responsabili di atrocità e delle violazioni comunque del diritto umanitario e i colpe-

voli di tutti i crimini di guerra commessi nei territori della ex Jugoslavia». Una volta tanto, questo tribunale non sarebbe dei vincitori sui vinti, dal momento che le norme internazionali sul punto erano già note prima che questi crimini efferati fossero commessi; esso potrebbe veramente rappresentare un'autorità giudiziaria penale internazionale universale ma superiore, lecita e legittima, perché le disposizioni in materia esistono nelle risoluzioni ONU precedenti ai fatti commessi.

Civiltà giuridica ci insegna infatti che — è un principio introdotto nel nostro diritto dal fascismo — nessuno può essere punito in base a norme che non siano già in vigore nel momento in cui sia commesso il fatto previsto come reato; in sostanza, è il principio dell'irretroattività della legge penale, che non sempre i tribunali internazionali hanno onorato. Oggi esso potrebbe davvero rappresentare il cardine dell'azione di tribunali che condannassero gli infami e crudeli eredi del regime e dei modi di Tito e del IX *Korpus* dei partigiani di quella zona.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pellicanò, che illustrerà anche la mozione Guglielmo Castagnetti ed altri n. 1-00190, di cui è cofirmatario. Ne ha facoltà.

GEROLAMO PELLICANÒ. Signor Presidente, il progressivo aggravamento della situazione nell'ex Jugoslavia è caratterizzato oggi da tre fattori: l'incapacità della comunità internazionale di imporre il cessate il fuoco nei confronti di tutte le parti in conflitto e di svolgere un ruolo utile di mediazione, dopo il rifiuto del piano Vance-Owen da parte dei serbi bosniaci; il peggioramento della guerra civile in corso in Bosnia-Erzegovina, con il suo carico tragico e non più accettabile di vittime umane ed innocenti; il pericolo di un'estensione del conflitto etnico in altre repubbliche come il Kosovo e la Macedonia ed anche in altre regioni esterne all'ex Jugoslavia.

L'Italia, come è noto, ha ragioni di particolare interesse a conseguire il cessate il fuoco e la ripresa delle trattative. La contiguità territoriale con la regione ex iugoslava rende infatti di preminente interesse il per-

seguimento di questo risultato. Il nostro popolo è ancora sotto la viva emozione prodotta dal barbaro assassinio dei tre volontari della cooperativa bresciana *Il seme ed il frutto* Fabio Moreni, Guido Puletti e Sergio Lana. I fini umanitari della loro presenza nella Bosnia centrale rendono ancora più insopportabile questo eccidio, per il quale desidero manifestare alle famiglie dei nostri valorosi connazionali il cordoglio del gruppo repubblicano. E voglio accomunarli nel ricordo alle quattro vittime dell'aereo italiano che trasportava aiuti umanitari da Spalato a Sarajevo e che è stato abbattuto proditoriamente lo scorso 3 settembre.

Il Governo, signor ministro, deve fornire sull'episodio due chiarimenti. Deve anzitutto chiarire se esso fosse a conoscenza delle iniziative dei nostri volontari e come esso sia in condizioni di garantire l'incolumità di tali iniziative di volontariato. Sarebbe infatti colpevole favorire iniziative che si svolgessero in situazioni di inaccettabile o non segnalato pericolo.

In secondo luogo, il nostro Governo deve dire quali azioni abbia intrapreso o intenda intraprendere nei confronti del governo bosniaco per pervenire all'identificazione dei responsabili dell'aggressione in vista della loro giusta punizione secondo le regole del diritto internazionale. L'attacco ad un nostro peschereccio in acque internazionali richiede inoltre un idoneo passo per impedire che simili episodi abbiano a ripetersi e la predisposizione di un'adeguata protezione navale al traffico marittimo nell'Adriatico. Il Governo deve chiarire quali iniziative abbia assunto ed intenda assumere a questi scopi.

Il dibattito odierno, signor Presidente, è assolutamente opportuno per orientare gli indirizzi che il Governo si propone di seguire in ambito internazionale al fine di portare un contributo positivo alla soluzione della gravissima crisi che investe la regione ex iugoslava con grave virulenza e da troppo tempo, cioè dallo scoppio del conflitto armato nel giugno 1991, allorché Slovenia e Croazia approvarono il loro definitivo distacco dalla federazione e le conseguenti modifiche costituzionali.

Vi sono due premesse da porre. In primo luogo, l'esito di tutti gli sforzi finora com-

più dalla comunità internazionale è stato negativo: una serie di fallimenti. Sarebbe agevole, a questo punto anche impietoso, ricordare il facile trionfalismo con cui la questione era stata trattata anche dalla nostra diplomazia agli albori della crisi, al tempo dell'accordo di Brioni, quando si era tentato di far considerare sostanzialmente risolta la questione. Questa constatazione, che potrebbe apparire ovvia e dunque superflua, deve costituire invece il punto di partenza per riflessioni che possano portare a risposte efficaci contro le pratiche della pulizia etnica, che va considerata ad ogni effetto un crimine gravissimo ed inaccettabile per la coscienza dell'intera umanità, analogo a quelli perpetrati dai nazisti; come tale, questo crimine deve essere represso ed i responsabili devono essere individuati e puniti dal tribunale internazionale.

La seconda premessa è che ogni iniziativa deve essere assunta nel quadro delle istituzioni internazionali, in primo luogo delle Nazioni Unite. In coerenza con tale impostazione, deve essere esclusa ogni iniziativa unilaterale, anche militare. Il punto di partenza per soluzioni che dovranno vedere impegnata in primo luogo la responsabilità delle Nazioni Unite deve essere considerato il piano Vance-Owen (come concordato a Bruxelles lo scorso 10 maggio dai ministri degli esteri dei Dodici), consolidato dalla dichiarata volontà del Presidente Milosevic di non fornire più armi, petrolio ed equipaggiamenti alle truppe serbo-bosniache di Karadzic. L'obiettivo, pure indicato nella stessa riunione dai ministri degli esteri della Comunità, di consolidare le zone di sicurezza definite dalla risoluzione n. 824 del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite deve essere perseguito come prioritario.

Non vi è alcun dubbio che nell'azione volta a risolvere la crisi dei territori dell'ex Jugoslavia si impone, proprio in vista degli obiettivi indicati, un salto di qualità che permetta alle istituzioni internazionali di uscire da una condizione di sterile impotenza. Bisogna che l'Europa, uscendo dalla posizione di incapacità che ha fin qui caratterizzato la propria azione, offra uomini e mezzi alla necessaria iniziativa delle Nazioni Unite.

È necessario, innanzitutto, garantire la

completa applicazione delle risoluzioni dell'ONU, proprio al fine di ristabilire il pieno rispetto dei diritti umani che — è comune esperienza che ci proviene dalle immagini televisive mostrate ogni giorno dai nostri teleschermi — sono quotidianamente e gravemente violati. Siamo ormai giunti al punto che non è più possibile accettare ulteriormente che le risoluzioni restino inapplicabili: occorre perciò imporre il rispetto a tutte le parti in causa, con tutti mezzi di cui la comunità internazionale dispone, inclusi quelli militari ed economici.

È naturale che una strategia di questo tipo non possa che avvenire sotto l'egida dell'Organizzazione delle Nazioni Unite, come è già stato sperimentato positivamente all'epoca della crisi del Golfo. Essa è indicata per il suo carattere di istituzione sovranazionale finalizzata al mantenimento della pace, a svolgere una funzione di garanzia della comunità internazionale e di tutte le parti in causa. L'Europa — e l'Italia nell'Europa — deve portare il proprio contributo finanziario ed in termini di uomini.

Come abbiamo suggerito nella nostra mozione, le forze delle Nazioni Unite devono svolgere la funzione del controllo internazionale del confine serbo-bosniaco e serbo-macedone, con l'obiettivo di riequilibrare la situazione militare anche con il ricorso a mezzi aerei contro le forze serbo-bosniache nel caso di un loro perdurante rifiuto ad aderire alle risoluzioni dell'ONU.

Se necessario, le sanzioni già decretate dal Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite nei confronti di Serbia e Montenegro dovranno essere rafforzate.

Infine, bisognerà adoperarsi attivamente ed efficacemente per un'adeguata protezione dei diritti fondamentali delle popolazioni albanesi del Kosovo, ricorrendo a provvedimenti per l'interdizione delle operazioni militari delle truppe serbe.

È evidente che in relazione ai nuovi mandati si pone la necessità di potenziare la struttura delle forze militari delle Nazioni Unite per porle in grado di dare esecuzione alle risoluzioni dell'ONU ed anche di assicurare adeguata protezione ai volontari impegnati nelle azioni umanitarie.

Per quanto riguarda specificamente il no-

stro Governo, occorre esaminare la possibilità della partecipazione di un contingente italiano nel quadro delle forze multinazionali impegnate in nuovi compiti sotto l'egida dell'ONU. Il mio giudizio è che la nostra disponibilità debba essere manifestata. Spetterà alle stesse Nazioni Unite valutare se la vicinanza del nostro territorio alla zona del conflitto ad altre regioni sconsigliano la nostra partecipazione militare diretta. Una tale eventualità ci riporta, per l'ennesima volta, alla questione dell'effettiva preparazione delle nostre forze armate, ancora impostate sul servizio militare di leva per compiti di tale natura. È una questione che si trascina da troppo tempo alla quale non è stata ancora trovata, nonostante i programmi enunciati, una soluzione adeguata.

Sono questi gli indirizzi, signor Presidente, che ispirano la nostra mozione. Per varie ed evidenti ragioni la questione ex iugoslava costituisce oggi una priorità nella politica internazionale e deve essere assunta come tale specialmente nella politica estera del nostro paese. Bisogna che il nostro Governo ne sia consapevole ed intraprendenza nelle competenti sedi internazionali e nella Comunità europea tutte le iniziative adeguate. Siamo sicuri che il dibattito che si svolge alla Camera in queste ore conforterà il Governo sul sostegno parlamentare di cui può disporre per portare il contributo dell'Italia nella direzione più efficace, al fine del conseguimento della pace e del rispetto dei diritti di tutte le parti (*Applausi dei deputati del gruppo repubblicano*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pannella, che illustrerà anche la sua mozione n. 1-00191. Ne ha facoltà.

MARCO PANNELLA. Signor Presidente, colleghi, nello sforzo di essere, quanto più possibile, almeno per me, non tanto adeguato ma pertinente all'essenza delle questioni delle quali stiamo trattando, vorrei rilevare come la forza storica dirompente e tragicamente trionfante per lunghi anni e per un perimetro immenso del mondo, e del mondo interiore di ciascuno di noi, di Adolfo Hitler, «sicurissimamente» non fu determinata dalla forza suggestiva, ancorché perversa, del-

l'uno o dell'altro mito o dell'una o dell'altra tesi che il *leader* nazista proponeva.

Oggi questo si può ricostruire — lo si è fatto pochissimo — con quella semplicità che o l'intelligenza o una storia non passiva, non vissuta solamente come oggetti, consente di conquistare.

Adolfo Hitler conquistò la Germania perché fu concesso ad un violento di fare quel che non si sarebbe mai concesso né a dei democratici, a dei progressisti, né ai re, ai monarchi di alcuni decenni prima, in termini di diritto internazionale preesistente a questo, diciamo magari quello della Conferenza di Vienna o di un secolo prima.

Quando la Germania, che si sente ovviamente partecipe della crisi economica mondiale, «amputata» (lo dico tra virgolette, ma anche noi oggi lo diremmo perché diamo per acquisita la solidità di quel dato giuridico e formale dello Stato tedesco) della Ruhr, cioè della più grande concentrazione produttiva dell'acciaio, dell'industria pesante, dell'oro nero (anche se di un tipo diverso), trova un capo del governo che in una notte occupa e riannette quella zona, e la comunità internazionale — badate non quarant'anni dopo: Versailles risaliva a dodici o tredici anni prima! — consente a questo Capo di Stato (democratico, nazista, chiunque fosse stato) tutto ciò, è evidente che la comunità internazionale stessa, che comunque l'opera del mondo dei contigui e dei lontani consente la conquista del proprio paese da parte di chi questo riesce a compiere.

D'un tratto è in crisi persino l'esercito dalle grandi tradizioni militari, prussiane o no (evidentemente guardavano male questo *parvenu*, questo caporale). E poi gli industriali, l'opinione pubblica, coloro che erano ferocemente contro questo «barbaro» (lo dico tra virgolette), anche gli intellettuali, dinanzi alla constatazione che questo pazzo — un fatto così incidentale nella storia — possa d'un tratto sovvertire i risultati degli errori o delle ingiustizie — poco importa — precedenti, sfidare — vincendo — la comunità internazionale, le leggi, i patti scritti, in quel momento — è chiaro — disarmano fino a creare una situazione non più di opposizione, ma di diversità, di estraneità verso

chiunque in quel momento non abbia magari l'umiltà di stare a vedere che cosa d'altro questo provvisorio capo istituzionale può portare al proprio paese.

Sottolineo che, all'epoca, chi è oppositore d'un tratto, emotivamente, di fronte al popolo prima attonito e poi festante, rispetto agli interessi reali e oggettivi, rischia di sentirsi straniero, estraneo, diverso, non oppositore; e partecipa.

Tre o quattro anni dopo quell'evento, in un'Italia non nazionalista, con la guerra in Abissinia cedono intelletti come quello di Benedetto Croce: vanno a portare la fede sull'Altare della patria. In un contesto completamente diverso possiamo pur dire che la coscienza profondamente liberale di Croce e di tanti altri va in crisi di fronte all'espansione nazionalistica italiana; figuriamoci nel contesto, a parte le altre sue componenti, della grande tradizione romantica tedesca!

Non c'è diritto internazionale; non è vero che i patti debbono essere conservati e osservati; non è vero che chi li viola è punito e prepara la disgrazia sua e del suo popolo, ma è vero l'opposto. È chiaro allora che tutto questo non è un incentivo ma è, soprattutto, la conquista del potere sulla propria nazione.

Occorreva ed occorre praticare quel dovere dell'ingerenza, dell'intelligenza storica che sono tributarie non delle ideologie, ma delle idee e delle culture di parte che, se non diventano strutture ideologiche chiuse, sono la forza anche della storia.

Occorre tener presente che il mito della non ingerenza sul piano diplomatico e sul piano degli scontri reali di forza non corrisponde, già allora, alla realtà unita ed unitaria della distribuzione del lavoro e della produzione in sede internazionale (che è già transnazionale). E tutti possono considerare a che punto ciò fosse anche allora determinante.

Pertanto, quando abbiamo la Ruhr, l'annessione, la Saar e poi, dopo due anni, dopo tre anni si continua a consentire quella cascata di violenze (l'*Anschluss*, la storia della Cecoslovacchia, la guerra di Spagna e la possibilità addirittura di prendere senza avere la continuità di frontiera), si fa sì che quel dittatore o quel gruppo di potere con-

quisti il proprio paese. Inizia così un'avventura che, a questo punto, è tragica perché coinvolge i popoli, le etnie. Di nuovo, l'*ethnos* diventa *ethos*; l'opposizione, il dibattito diventa assolutamente inesistente; vi è solo il far corpo su quello che è il bene dell'etnia, quale che sia il punto di riferimento, aberrante o meno, di cui l'etnia è portatrice.

Abbiamo fatto questo nei confronti di Milosevic, e lo si continua a fare. Abbiamo consentito, costretto i serbi a far corpo con quella marginale ed inizialmente astratta visione dell'Accademia delle scienze di Belgrado, che prende e recupera la nozione di razza, di etnia e di grande Serbia, in un certo modo, proprio per la sua marginalità (*interruzione del deputato Guidi*)... Sì, anche Tadjman! Ma Tadjman è anche peggio! Io dico ciò che è stato determinante nella fattualità e nella fenomenologia, e il ritardo atroce con cui da moltissime parti, anche italiane e tutte europee, si è passati dalla comprensione e dall'attenzione, dal rapido intervento del giudizio, nella fattualità effettiva e nella manifestazione, al fatto che da Mitterrand alla sinistra italiana e alla destra — posso dire, penso, con qualche eccezione ancora da questi banchi — si destò... Noi laici siamo stati sempre più pro-serbi e i cattolici sempre più pro-croati. I riflessi sono stati di questa natura, in un anno nel quale abbiamo assistito ad aberrazioni! Infatti, quando si era a Vukovar, quando si era a Osijek, lì c'era poco da discutere, Tadjman o non Tadjman! Lì non c'è stato — ancora oggi non c'è stato — un attentato, non c'è stata una bomba, nemmeno terroristica, che abbia colpito il territorio serbo; e bene o male si combatte unicamente laddove loro occupano, bombardano e assassinano quelli che si trovano ormai nei loro ghetti.

Ebbene, ho detto che mi sarei sforzato di portare un contributo di pertinenza al nostro dibattito. Anche noi abbiamo voluto dare, senza alcuna sostanziale divergenza contributo che viene dalle altre mozioni, un apporto puntuale. Tuttavia, vorrei che il nostro ministro degli esteri, il nostro ministro della difesa ed anche il nostro Governo tenessero presente, avessero un filo conduttore di politica italiana ed europea; sarebbe un filo conduttore estremamente solitario, per il

momento, ma che avrebbe dalla sua la possibilità di aggregare rapidissimamente e di far convertire la debolezza della coscienza e della consapevolezza e quindi della strategia del mondo, da una parte e dall'altra: in fondo, quelle europea, americana, ma anche islamica, che noi tendiamo a sottovalutare particolarmente in questo caso.

Quindi, così come abbiamo fatto con il precedente Governo, cercando di definire la puntualità delle priorità sulle azioni dei tribunali internazionali, anche qui dobbiamo chiederci quando inizi la calendarizzazione. Adesso abbiamo un buon rappresentante (non è sempre stato così), che credo abbia una certa tendenza ad essere attivo presso l'ONU, come l'ambasciatore Fulci. Quando comincia il processo? Non stiamo nemmeno per cominciare! Se vi fosse solo questo da parte del Governo italiano, sarebbe magari poco efficace in termini propagandistici, ma di grande importanza sostanziale.

Abbiamo insistito su una cosa importantissima, della quale vi siete dimenticati, ma che noi ricordiamo indirettamente. È importantissimo organizzare secondo le loro provenienze le centinaia di migliaia di profughi, onde non rendere definitive le conseguenze della distruzione delle loro anagrafi: diventerebbe strutturalmente e tecnicamente impossibile, entro dieci o dodici mesi, un minimo di rientro.

Al centro dell'apporto che abbiamo fornito con la nostra mozione (mi spiace che i capi di stato maggiore del nostro paese e lo stesso ministro della difesa non siano adeguatamente attenti al riguardo) vi è una nozione di «strategia militare», di strategia di sicurezza. Se le armi militari non vengono storicizzate ed inquadrare assieme nel contesto delle tante altre armi di confronto e di lotta, quelle della panoplia non violenta, ad esempio, che in altri Stati (in Svezia ed altrove) costituiscono oggi la possibilità stessa non solo di una erudizione della cultura, ma di una erudizione integrativa dei militari, che storicamente passa attraverso le prime azioni di resistenza in Europa, di uso della non collaborazione alle azioni di sabotaggio... È quel che è già accaduto nella guerra nel Golfo! È impossibile non comprendere che la prima nostra forza e la prima nostra

debolezza è la popolazione serba, sono coloro che oggi costituiscono la forza tragica, violenta ed essenziale di Milosevic!

Se non bombardiamo i serbi, ciascuno e tutti, con le verità sul loro regime, con quello che comporterebbero come reazioni nella storia, se volete anche nei miti popolari, nelle immagini (come vi è stata a lungo confusione tra il popolo tedesco e il nazismo), ed anche con i debiti che potrebbero gravare, secondo il diritto internazionale, sulla Serbia, grande o piccola, nei prossimi decenni, se i serbi venissero riconosciuti colpevoli di tutto quello che accade e quindi fossero condannati a pagare i danni immensi, immensi delle loro azioni... Il problema è di aiutare, in tutte le sedi, a trovare una soluzione, anche in termini di strategia di ingerenza. Le bombe dell'informazione... Vi è un diritto-dovere di far conoscere le risoluzioni dell'ONU ad ogni singolo serbo! È un'arma enorme!

Il non violento come me è ossessionato da una cosa che non capiva e che ha capito da alcuni anni, dall'ossessione gandhiana di ripetere sempre che è peggio il codardo del violento, se il violento reagisce, secondo la sua cultura, ad una aggressione. Certo, per me *nulla questio* se si trova tecnicamente la possibilità, con un intervento militare o non militare, di creare strutture tecnologicamente atte e volte immediatamente a far tacere i cannoni che sparano, nel momento in cui sparano. La tecnologia non andrebbe a vedere di chi è la bandiera sul cannone! Io ritengo, certo, che al 90 per cento sarebbero serbi travestiti, o serbi reali o serbi formali. Ma questo è, tecnologicamente, qualcosa che deve essere conquistato.

Le risoluzioni ONU hanno stabilito, anche sull'onda di vecchie *querelles*... Si fece un passo in avanti enorme con la sentenza dell'Aia sulla Namibia; abbiamo quindi accertato che oggi appartiene al diritto internazionale la convinzione che la sicurezza e la pace toccano questa situazione, in quanto sono le due condizioni che la Carta dell'ONU pone per garantire la possibilità di intervento immediato del Segretario generale. Se noi ci muoviamo su questo piano, vorrei dire una cosa al ministro della difesa italiano. Non credo che da questo Parlamento, se non da

suoi margini, vi sarebbe un riflesso moralistico se si dovesse a volte, in un momento dato, prendere atto che la soluzione tecnologica per far tacere i cannoni e le postazioni non viene individuata con la necessaria segretezza militare, e magari ci si trovasse, su questo piano, anche dinanzi a fatti compiuti. Ma non è questo il problema.

Infine — e termino, signor Presidente — c'è l'altro puntuale nostro apporto che vi diamo. E al riguardo enumeriamo tutte le condizioni tecniche che rendono possibile quanto suggeriamo. Il riconoscimento di fatto, prolungato, che avviene nei confronti della Repubblica ex Jugoslavia, e adesso Serbia e Montenegro, a livello diplomatico e nei fatti è cosa che va immediatamente troncata. E con la nostra mozione abbiamo inteso fornire al Governo un contributo di analisi anche dei testi della giurisprudenza e del diritto internazionale perché ciò possa essere validamente richiesto.

Provo un dolore, neppure un rammarico: l'Europa, anche formalmente, è divenuta quella degli anni trenta dinanzi a questi fatti. Ma un giorno o l'altro, questo Parlamento dovrà affrontare un grande dibattito sulla politica estera del nostro paese, un dibattito che attiri poi i colleghi e la stampa. Non lo fa da venticinque o trent'anni, dai tempi della NATO. Ed è impossibile non preparare (ci vogliono sei mesi) un dibattito sulla nostra struttura diplomatica. Lo chiediamo da tempo. È necessario affrontare un dibattito strutturale sulla politica comunitaria e così via. Da questo punto di vista le forze politiche non ci sentono. È da dieci, dodici anni che supplichiamo nelle riunioni della Conferenza dei presidenti di gruppo e in tutte le altre sedi che a questo si arrivi. Spero che prima o poi (molto più prima che poi) questo riusciremo ad ottenerlo (*Applausi dei deputati dei gruppi federalista europeo e del PSI*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Russo Spena, che illustrerà anche la sua interpellanza n. 2-00784. Ne ha facoltà.

GIOVANNI RUSSO SPENA. Signor Presidente, illustrerò brevemente la mia interpellanza sul problema della solidarietà con i

popoli della ex Jugoslavia e su quello dei volontari, anche perché credo che le parole servano a poco. Intervengo quindi solo sull'aspetto specifico della solidarietà verso le popolazioni della ex Jugoslavia, anche perché sarà poi il collega Manisco a trattare, a nome del nostro gruppo, i problemi politici e diplomatici che il conflitto nella ex Jugoslavia comporta, problemi affrontati nella mozione di cui siamo cofirmatari.

Vorrei qui ricordare Fabio, Guido e Sergio, uccisi perché si ostinavano a non credere alla logica delle armi e delle «pulizie etniche», assassinati in primavera sulla strada per Zavidovici, impauriti, certo, ma capaci di tanto amore per spezzare il cinismo delle culture dominanti.

E voglio anche ricordare qualche episodio personale, che in quest'aula mi piace appunto richiamare (e ho il dovere di farlo).

Spesso, molto spesso, a Brescia, con eccessivo paternalismo raccomandavo a Guido, mio intimo amico, di essere più prudente. Ricordo nitidamente tutta la discussione sulla preparazione di quel magnifico atto di diplomazia dei popoli (che sembrava bello ma impossibile) dei 500 beati costruttori di pace a Sarajevo. Ebbene, Guido, con il suo sorriso dolce e malizioso, lui argentino, oppositore del regime militare, incarcerato, torturato ed esiliato, mi ricordava, quasi mi rinfacciava, di aver dimenticato di aver concluso alcuni anni fa, nel 1986, un congresso di democrazia proletaria (che era la nostra comune organizzazione) con una frase di Guevara sulla necessità di considerare ogni ingiustizia e ogni sofferenza di chiunque e in qualunque parte del mondo come rivolta contro se stessi. Mi ricordava cioè il disprezzo contro ogni cinismo e contro ogni egoismo.

Gli amici, i compagni, i suoi genitori, la sua compagna a Brescia hanno voluto che Guido fosse ricordato con quella frase di Guevara in cui sentiva rappresentata la sua idealità politica e la sua spinta morale, mentre sabato scorso, sotto le arcate di piazza della Loggia, i suoi amici latino-americani lo salutavano cantando nel pianto con voci lacerate, strappate alla gola, la canzone che spesso suonavano insieme: «*Gracias a la vida* che mi ha dato tanto».

Se i freddi regolamenti parlamentari me lo permettessero, io smetterei a questo punto di illustrare la nostra interpellanza, perché Fabio, Guido, Sergio, sono vittime anche dell'indifferenza del nostro Governo, della sua fredda logica di dominio verso tutto quello che in questi due lunghi anni di guerra ai nostri confini ha riguardato l'attività delle organizzazioni non governative, del volontariato laico e cattolico, dei comuni, dei sindacati, della miriade di gruppi che si sono mobilitati subito per lenire le sofferenze delle popolazioni, tutte indistintamente.

La stampa ha voluto goffamente e cinicamente polemizzare con una mia affermazione, certo dura ed addolorata, fatta il giorno dopo le uccisioni, distorcendola. Io qui la ripeto e spero che ora il significato sia chiaro: «Ci chiedevate con ironia: dove sono i pacifisti, mentre intonavate dei peana interventisti. Ecco, ora, dopo la pazzesca esecuzione di Zavidovici, lo sapete dove sono i pacifisti».

Come ha detto giustamente Pietro Ingrao, solo la loro barbara esecuzione li ha sottratti all'oblio *mass*-mediologico, ma si preferisce la retorica del sacrificio al duro e paziente lavoro quotidiano.

Le richieste delle associazioni del volontariato, di tanti sindacati come quelli del bresciano, del consorzio italiano di solidarietà, modeste, ragionevoli, che un pugno di parlamentari dopo mesi è riuscito a porre al tavolo del Governo, non vogliamo si sciolgano ora nella mitizzazione, tardiva e retorica della RAI o della Fininvest, della bella gioventù italiana che rischia la pelle per far sorridere i bambini di Bosnia.

La solidarietà è una cosa seria, è un duro lavoro quotidiano. Le richieste del Centro italiano di solidarietà sono lì che attendono dal Governo una risposta seria, che speriamo già oggi sia data, almeno in parte.

È una vergogna che i nostri ministri si affannino a gonfiare i muscoli, chiedendo di guidare militari italiani che scortino gli eroici giovani volontari e parlino di complotti contro l'Italia perché non viene ammessa nella santa alleanza interventista, dimenticando che in Jugoslavia noi ci siamo già stati, nel 1941, a fianco di Hitler.

Ma di questi aspetti parlerà dopo il collega Manisco. A me, più modestamente, preme sapere se il Governo farà ora il proprio dovere verso chi rifiuta la soluzione militare e si ostina ad intrecciare direttamente nei luoghi del conflitto canali di dialogo e di solidarietà, mentre tante popolazioni e tanti sindaci — penso, appunto, a quelli del bresciano — organizzano la solidarietà in Italia, l'accoglienza delle famiglie, delle donne, dei bambini.

Potrei citare i pochissimi miliardi stanziati e non spesi e per metà nemmeno impegnati, l'ostruzionismo burocratico, il muro quotidiano particolarmente odioso contro cui dobbiamo scontrarci. Potrei parlare del riconoscimento dello *status* di profughi che da otto mesi non arriva, bloccando qualsiasi diritto al lavoro ed alla vita. Potrei parlare della condizione del campo di Zavarino presso Venezia, un vero e proprio *lager* che il collega Dorigo ha visitato qualche giorno fa. Potrei parlare delle donne bosniache alle quali sull'italico suolo, nel 1993, non viene data la possibilità di ricorrere alla legge n. 194 sull'interruzione di gravidanza. Il problema è che il tavolo di collegamento in sede governativa non viene fatto funzionare o, comunque, non funziona.

Allora, e concludo, non vogliamo tardivi riflettori televisivi, né un'ipocrisia «pelosa» sulle bare e sul cuore dei volontari, ma che venga, almeno in parte, recepito il messaggio dei sindaci, delle associazioni del volontariato, della solidarietà, dei tanti — sono migliaia — Fabio, Guido, Sergio, Agostino, Christian, perché amano la vita e per questo si battono quotidianamente per intessere una fitta rete di reale pace (*Applausi dei deputati dei gruppi di rifondazione comunista e del PDS — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Luigi Rossi, che illustrerà anche la sua interpellanza n. 2-00791. Ne ha facoltà.

LUIGI ROSSI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, per quanto si riferisce agli aspetti umani quello che sta accadendo nella ex Jugoslavia supera ogni dimensione e ogni limite di comprensione umana. Pur non volendo drammatizzare ed inquadrare la

questione in termini tragici, si potrebbe dire che quanto avviene ormai da due anni nel cuore della zona danubiana presenta aspetti non solo barbari, ma addirittura trogloditici. Le guerre civili purtroppo sono sempre le più crudeli e le più sanguinose, però quella in corso nell'ex Jugoslavia è molto di più, se fosse possibile ricorrere a un superlativo «assolutissimo», di una guerra civile: è una guerra tra etnie, una guerra che ha addirittura caratteristiche di scontri tribali, una guerra che lascia sbigottiti e perplessi circa la risposta da dare alla domanda se l'ex Jugoslavia abbia veramente fatto parte fino a ieri dell'Europa oppure se non si sia formata magmaticamente, dopo un cataclisma tellurico per la caduta di frammenti incandescenti venuti a contatto fra loro.

È inutile soffermarsi a lungo sui fatti di cronaca: sono fin troppo conosciuti per cercare di analizzarli, ma soprattutto per tentare di farsi ragione di quanto sta accadendo a poche centinaia di chilometri in linea d'aria dall'Italia.

Potremmo dire, anzi, che le tragedie in atto tra la Serbia, la Bosnia, l'Erzegovina, il Kosovo, la Macedonia, tragedie che lambiscono il Montenegro, appaiono la conferma ed il naturale risultato della sanguinosa opposizione del più grezzo nazionalismo, quello serbo, all'idea universale della libertà dei popoli ad organizzarsi civilmente e quindi all'idea del federalismo. Ma è anche la conferma che la tragedia in atto nel cuore dei Balcani rappresenta l'ultima fase, e quindi la più tragica, delle vicende verificatesi dopo il crollo del muro di Berlino, anche se, subito dopo la fine della guerra, Tito, comunista ma anzitutto boiardo nazionalista, volle crearsi il suo feudo opponendosi a Stalin.

Inutile ricordare il prezzo che gli italiani pagarono in quel tremendo periodo storico, ma non potremo mai dimenticare le vittime della furia titina che tuttora giacciono insepolti nelle foibe. Anche quel tragico olocausto italiano fu la conseguenza del nazifascismo. Ma questo, anche se nei libri di storia di oggi viene appena inserito, non può essere dimenticato da chi appartiene alla generazione che, pur avendo fatto la resistenza, fu costretta ad assistere impotente allo spaventoso massacro.

Sul piano politico, dunque, dopo il laborioso e non indolore distacco della Croazia e della Slovenia dal nucleo iugoslavo, la fazione più fanatica ed estremizzante della cosiddetta «grande Serbia» ha scatenato l'inferno per impedire che le diverse etnie riacquistassero legittimamente, dopo la dittatura titina, la loro autonomia.

Ed è appunto su questo principio, non solo politico, ma costituzionale, che la lega pone l'accento. A parere della lega ciò rappresenta in modo incontrovertibile che il massacro scatenato dai serbi di Milosevic e di Seselj è ispirato soltanto ad un bestiale principio di supremazia razzista. Questo è il significato del fallimento senza ritorno nella missione dei negoziatori che si sono avvicendati, tra i quali soprattutto lord Owen, e quindi l'assoluta impossibilità di un tentativo per rendere operante il piano Vance.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
MARIO D'ACQUISTO

LUIGI ROSSI. Infatti, Milosevic, imprigionando Drascovic e la moglie oltre a tutti coloro che reclamavano la tregua, ha accentuato con arroganza tipicamente serba la sua offensiva contro l'opposizione moderata. Così come brutalmente ha dimesso il presidente Kosic e ha avviato la crociata contro il movimento per la rinascita serba, che rappresenta l'opposizione più dura e decisa al suo potere.

Abbiamo pertanto la prova che il cosiddetto rivoluzionario Milosevic si è legato con l'estrema destra di Seselj, ossia con la parte più intransigente, che vuole imporre la supremazia razziale serba solo per fame di potere. Tale dunque è l'aspetto più ignobile e più esecrabile della spaventosa tragedia in atto nei cuore dei Balcani; una tragedia, però, alla quale assiste ormai da troppo tempo con cinica, esecrabile indifferenza soprattutto l'Europa.

Bisogna infatti riconoscere che l'ONU, con la risoluzione 820, e in particolare, Boutros Ghali, hanno tentato più volte di agire direttamente, accentuando fino alla minaccia dell'intervento armato la pressione diplomatica. Per questo si è deciso l'invio dei

caschi blu e si è dato loro ordine di rispondere con le armi alle aggressioni armate. Così, pure per vie diplomatiche, sono intervenuti ma senza successo gli inglesi, gli americani ed anche gli italiani; mentre Mitterrand è rimasto sempre, ostentatamente alla finestra, pur facendo esplodere ogni tanto, per la scena, qualche fuoco d'artificio.

Per noi italiani, così come oggi siamo ridotti e vista l'animosità di quelle popolazioni nei nostri confronti, è certamente più difficile intervenire direttamente. All'ONU, specie durante il periodo in cui alla Farnesina era il ministro Colombo, abbiamo votato a favore di tutte le proposte volte a circoscrivere il conflitto e a spegnere la guerra civile. Il nuovo ministro degli esteri, Andreatta, ha dimostrato più coraggio degli altri, suggerendo l'intervento di reparti italiani, operanti sempre nell'ambito dell'ONU. Ma la situazione sempre più tragica nell'ex Jugoslavia e nelle zone di sangue conferma che le colpe maggiori ricadono sull'Europa e, di riflesso, sull'Italia, che conta poco o nulla perché indebolita, umiliata, privata del suo prestigio internazionale dal dominio quarantennale dei boiardi.

Fra l'altro, questa situazione ci ha impedito di soccorrere gli italiani rimasti in Jugoslavia dopo la guerra; anzi, negli ultimissimi giorni una motovedetta montenegrina ha osato addirittura mitragliare un motopeschereccio italiano nelle acque extraterritoriali, ferendo gravemente un uomo dell'equipaggio, sequestrando il motopeschereccio e facendo prigionieri gli altri membri. Questo incredibile episodio si è concluso con una nota verbale di protesta della Farnesina e con le scuse formali del Montenegro. Quale ironia!

Ecco perché la lega nord esprime il suo sdegno contro un Governo che non ha il potere di rispondere con l'energia necessaria alle offese di alcuni cialtroni che osano affrontare i suoi cittadini e non sa neppure efficacemente proteggere i volontari della *Caritas*, che si prodigano per alleviare le sofferenze delle popolazioni a Mostar e in altri centri isolati o assediati dai serbi, dai bosniaci e dai banditi *ustascia*. Se queste umiliazioni sono riservate all'Italia, esse ri-

cadono però automaticamente — come ho già detto — su tutto il mondo civile e, in particolare, sull'Europa. Certo — ed è inutile ripeterlo — la voce dell'Italia sul piano internazionale è inesistente. Ma se l'Italia non ha più alcuna forza per battere i pugni sul tavolo dovrebbe almeno aspramente criticare a voce alta le litanie diplomatiche dei suoi distratti ed indifferenti alleati europei ed americani.

Quarant'anni di centralismo partitocratico hanno purtroppo fatto dell'Italia, in ogni sede internazionale, un invitato di pietra. Sugli schermi della televisione, negli articoli degli inviati speciali seguiamo giornalmente la tragedia che si consuma appena al di là dei nostri confini.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
ALFREDO BIONDI

LUIGI ROSSI. Ma è inaccettabile per l'Europa e per l'ONU (vista l'assenza obbligata dell'Italia per mancanza di una qualche forza deterrente) chinare la testa davanti al ricatto dei generali e dei politici serbi, i quali affermano in modo offensivo e tracotante che, contro chiunque tenterà di bloccare l'immensa carneficina, essi scateneranno addirittura il terrore atomico.

Intanto molti dei generosi civili e caschi blu che volontariamente affrontano i bombardamenti, i cecchini, le imboscate per tentare di soccorrere le vittime della guerra fratricida, continuano a morire. Se gli Stati Uniti temono, impegnandosi più a fondo, di cadere in un nuovo Vietnam, è comprensibile. Ma è anche indiscutibile che la guerra personale di Milosevic e Seselj è un affare soprattutto europeo e che spetta all'Europa dimostrare con i fatti la decisa volontà di reagire a questo spaventoso sterminio. Mai come in questo caso, soprattutto, sarebbe giustificabile nei confronti dei molteplici e ben individuati criminali di guerra un secondo processo di Norimberga.

Al termine di questa mia critica espositiva non posso che prendere atto — e molto a malincuore — che l'Italia purtroppo non ha alcuna voce in capitolo, anche perché questo atroce conflitto è un'ulteriore confer-

ma di quanto sia caduto in basso il prestigio del nostro paese, il cui destino storico era invece quello di rappresentare una struttura portante di tutto il sistema mediterraneo, balcanico e centro europeo.

Purtroppo, con estremo dolore, dobbiamo renderci conto che le nostre possibilità di intervento, dopo quarant'anni di regime partitocratico, di basso impero, di bizantinismo, di progressiva decadenza, di Tangentopoli, ogni richiamo dell'Italia al diritto internazionale ed alla condanna della guerra, rappresentano solo un *flatus vocis*. Le spiegazioni che ci ha dato il nostro Ministero degli esteri restano quindi solo materiale inerte per i resoconti parlamentari finché la lega non sarà al potere. Il tempo della nuova stagione è già cominciato; e quando la lega sarà al potere la nuova stagione entrerà nel suo pieno non solo in Italia, ma in tutta l'Europa, e quindi anche nella sanguinosa area balcanica.

Sottolineato tutto ciò, mi dichiaro totalmente insoddisfatto.

CARLO TASSI. Il Governo non ha ancora fatto alcuna dichiarazione. Non c'è nulla per cui essere insoddisfatti!

PRESIDENTE. D'accordo. È questione di gusti: la soddisfazione è un fatto personale.

MARTE FERRARI. È insoddisfatto di se stesso!

GERARDO BIANCO. È un'insoddisfazione a carattere generale...

PRESIDENTE. Vi approfittate del fatto che ho un atteggiamento molto bonario...

È iscritto a parlare l'onorevole Lusetti, che illustrerà anche l'interpellanza Gerardo Bianco n. 2-00795, di cui è cofirmatario. Ne ha facoltà.

RENZO LUSETTI. Signor Presidente, mi accingo ad illustrare l'interpellanza Gerardo Bianco ed altri n. 2-00795, presentata dal gruppo democratico cristiano non senza provare una punta di emozione per le vicende drammatiche che hanno colpito tutto il popolo italiano, con il massacro dei nostri

tre volontari in Bosnia la settimana scorsa. È un'emozione determinata anche dalla situazione drammatica nella quale purtroppo versano numerosi amici della società civile, i quali hanno voluto compiere un gesto di solidarietà verso popolazioni martoriate e afflitte dal dramma che si sta consumando nella ex Jugoslavia.

Devo rilevare con grande amarezza che, fino al massacro in Bosnia della scorsa settimana dei nostri concittadini, si è registrata nel nostro paese una forte indifferenza — oltre a quella delle istituzioni — da parte dell'opinione pubblica, forse più interessata ad altre vicende, magari interne, che non al dramma che si sta consumando a pochi passi da casa nostra. Credo che tale indifferenza sia stata determinante — in maniera negativa — anche per il dramma che si sta vivendo da quelle parti; è infatti evidente che, quando manca la solidarietà sul piano internazionale, manca pure la capacità di comprendere i gravi problemi che caratterizzano la situazione di un paese. Lo dico perché l'Italia è una nazione che per tradizione ha vissuto in maniera forte della solidarietà. Non solo, ma il nostro è un paese che ha fondato sulla solidarietà istituzionale e civile gran parte della propria politica, anche internazionale. Credo che dovremmo ripristinare le coordinate di solidarietà della politica internazionale nel nostro paese e ritornare con la memoria al passato, a tutte quelle azioni di solidarietà che hanno caratterizzato l'impegno politico e civile del nostro paese negli anni scorsi. Penso, ad esempio, alla nostra solidarietà nei confronti dell'America latina e verso tutte le situazioni presenti nel mondo negli anni scorsi e caratterizzate da drammi di oppressione e di mancata tutela dei diritti umani. È pertanto evidente che ad un paese come il nostro, che è stato sempre così attento al rispetto dei diritti umani e al ripudio di ogni forma di guerra — come recita la nostra Costituzione —, si possa chiedere un qualcosa di più di impegno ed uno sforzo ulteriore per cercare di risolvere questo dramma che si sta consumando vicino a casa nostra.

Abbiamo, certo, sempre solidarizzato e ci siamo sempre impegnati in tutte le situazioni critiche ed in tutti i bacini di guerra

presenti in questi anni nel panorama internazionale; ma ora abbiamo il dovere di effettuare un intervento ulteriore rispetto a quanto fatto fino ad oggi. Abbiamo, inoltre, il dovere di assistere e di proteggere istituzioni come la Caritas, il Centro italiano di solidarietà, il Focsi e tutti quegli enti pubblici come i comuni che hanno imperniato la propria attività su atti di grande solidarietà. Dovremmo farci carico di tutte le denunce che *Amnesty International* ed altre organizzazioni hanno fatto sul mancato rispetto dei diritti umani e dei diritti civili, nonché del diritto alla vita di tanti cittadini di tutto il mondo.

Non possiamo, allora, non sottolineare come il dramma che si sta consumando in Bosnia-Erzegovina sia un dramma che in qualche modo limita i diritti anche dei prigionieri di guerra. Essendo una persona pacifica non sono esperto di guerre, ma credo che in situazioni simili non si sia mai assistito al mancato rispetto dei prigionieri di guerra. Da questo punto di vista credo, quindi, che si vada oltre la guerra civile ed oltre alla guerra tra etnie; siamo veramente giunti ad uno scontro tra barbari, ad uno scontro disumano che non risparmia nessuno, compresi le donne e i bambini e la vita di coloro i quali hanno fatto un gesto di solidarietà, di amicizia, di fraternità e di umanità nei confronti di chi soffre.

Purtroppo siamo tornati indietro di molti decenni e tanto più ciò ci amareggia se pensiamo che ci troviamo nella ricca e moderna Europa, che considero un qualcosa che va al di là dei confini della Comunità europea. Se l'Europa deve rispettare la tradizione che la contraddistingue, deve anche impegnarsi per risolvere quanto prima possibile problemi che si pongono anche oltre i confini della CEE.

Tra la *Realpolitik* dell'intervento armato ad ogni costo ed il pacifismo unilaterale che manca di reti protettive si deve allora indicare una fascia intermedia che corrisponde alla cultura della pace, che individua come primo valore quello della convivenza civile, che si occupa del rispetto dei diritti umani ed anche dei sofferenti, dei bambini, delle donne, di tutti coloro che sono vittime più o meno inconsapevoli di questo dramma.

Ritengo, quindi, che proprio in tale fascia intermedia si debba collocare la risposta delle istituzioni e del Governo italiano. Si può dare atto all'ONU dello sforzo prodotto in questi mesi e nelle ultime settimane, mediante l'approvazione di varie risoluzioni, nonché dell'impegno personale di Boutros Ghali. Tuttavia dobbiamo dire con realismo che lo sforzo dell'ONU, pur significativo, si è rivelato fino ad oggi insufficiente. La strada della diplomazia europea, che è stata percorsa dalle istituzioni governative del nostro paese, pur se importante e significativa, oggi non basta più. Si deve chiedere un'azione efficace da parte del Governo, tenendo conto che è necessario pretendere dalle istituzioni del nostro paese qualcosa di più sotto il profilo della responsabilità, dell'impegno e dell'azione di pungolo nei confronti della Comunità europea, che deve assumere un atteggiamento incisivo verso il dramma che si sta consumando nella ex Jugoslavia.

È un di più che è dovuto, in quanto l'Italia è al centro delle geometrie internazionali ed europee e svolge un ruolo chiave nel Mediterraneo, in Adriatico e nella crisi dei Balcani. Ciò consente al nostro paese di riproporsi come nazione capace non tanto di mediare tra gli interessi in conflitto, quanto di svolgere una funzione importante per la ridefinizione delle coordinate pacifiche della convivenza civile, umana e democratica in quelle zone.

Il gruppo democristiano, nella sua mozione, chiede di tutelare le centinaia di volontari italiani che operano per portare aiuti e solidarietà alle popolazioni della ex Jugoslavia. Chiediamo soprattutto che il Governo si attivi in modo efficace nei confronti dei governi bosniaco-musulmano e croato affinché essi identifichino e puniscano i colpevoli.

Per quanto riguarda il grave episodio verificatosi nelle acque internazionali dell'Adriatico, che ha visto una motovedetta serbo-montenegrina sparare su un peschereccio italiano e uccidere un marinaio, è necessario un forte intervento sul governo di Belgrado per punire i responsabili di quello che non può non definirsi un atto di guerra.

È però importante andare oltre la protesta

forte ed energica nei confronti dei governi in questione e cercare di denunciare per quanto possibile i colpevoli al tribunale dell'ONU. Occorre soprattutto individuare un'azione efficace che il Governo dovrà svolgere per tutelare tutti i convogli umanitari organizzati dalle varie associazioni di volontariato presenti nel nostro paese e per garantirne la sicurezza, insieme alle forze dell'ONU.

È un impegno forte che noi chiediamo al Governo e che si muove all'insegna della convivenza pacifica e civile della comunità internazionale; un impegno imprescindibile, nell'ambito del quale devono operare tutte le istituzioni democratiche, per garantire un atto di solidarietà dovuto nei confronti di popolazioni oppresse drammaticamente da questo stato di guerra ed anche per tutelare la sicurezza di tutti i volontari che rispondono ad una chiamata della propria coscienza, cercando di assistere per quanto possibile i più deboli ed i sofferenti (*Applausi dei deputati del gruppo della DC*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Marte Ferrari. Ne ha facoltà.

MARTE FERRARI. Signor Presidente, onorevole ministro, onorevole sottosegretario, ho sottoscritto con altri parlamentari di tutti i gruppi la mozione n. 1-00182, primo firmatario il collega Fracanzani...

CARLO TASSI. Noi no!

MARTE FERRARI. Va bene, onorevole Tassi: escluso il gruppo del MSI-destra nazionale!

La mozione non ha posto vincoli sul terreno dei divieti, ma, rispettosa della libertà dei soggetti ai quali è destinata, ha messo l'accento — con l'impegno e l'iniziativa di tanti gruppi — sul dramma politico, umano, civile e sociale che si sta consumando fra le popolazioni dell'ex Jugoslavia. Il problema concerne le modalità con cui si manifesta la gravità della situazione e le conseguenze sotto il profilo dei rapporti nazionali ed internazionali fra i popoli.

Insieme con i colleghi Rubbi e Foschi nella scorsa legislatura ho avuto l'occasione di

discutere in più di una seduta in Commissione affari esteri i problemi del cambiamento che si avvertiva nella Repubblica iugoslava, cioè il tentativo di dare soluzioni regionali alle questioni insorgenti, pur nella conservazione dell'unitarietà dello Stato. In quella sede verificavamo l'evolversi di un'esperienza che avrebbe potuto risolversi in un miglioramento della vita democratica all'interno dello Stato iugoslavo, un paese che aveva profuso nel 1945 un impegno profondo nella lotta di resistenza contro il fascismo ed il nazismo, per dare proprio a queste popolazioni una nuova condizione politica, civile e sociale.

Abbiamo avvertito la responsabilità di essere parlamentari e, soprattutto, di essere rappresentanti e cittadini di una Repubblica, quella italiana, che basa la propria iniziativa su principi di solidarietà, di pace, di amicizia e di rapporti democratici e diplomatici per risolvere i problemi dei conflitti insorgenti. Certo in qualche occasione abbiamo avuto modo di intervenire con le nostre forze armate, ma il ricorso ad esse è sempre stato un momento di prevenzione, di tutela e di riduzione dei conflitti, al fine di riportarli alla trattativa diplomatica. In tal senso i parlamentari socialisti, nella propria vita, nella propria iniziativa politica, parlamentare e di Governo, con il proprio esempio, hanno sempre operato a tutti i livelli — anche nell'ambito dei comuni, delle province e delle regioni — per stimolare i rapporti positivi fra le diverse popolazioni.

Di qui il significato della nostra adesione alla mozione Fracanzani ed altri n. 1-00182, che propone ai ministri degli esteri e della difesa ed al Governo nel suo insieme l'adozione di misure e di risposte più convincenti e più concrete nelle opportune sedi internazionali, soprattutto a livello comunitario e di Nazioni Unite.

Ciò vale anche per quanto riguarda il volontariato, che rappresenta un momento di incontro che nel nostro territorio si registra diffusamente. Basti pensare, a dimostrazione dell'impegno della nostra popolazione, all'avvenimento luttuoso delle scorse settimane: tre giovani, che prendevano parte ad iniziative di solidarietà nei confronti della gente iugoslava, hanno perso la vita.

Non solo in Lombardia, ma nell'intero paese si registra questo tipo di partecipazione.

Il Governo deve attivarsi in ambito europeo affinché si ricerchi una soluzione ai gravi problemi esistenti; il compito spetta a diversi organismi: penso, fra gli altri, al Consiglio d'Europa. Si deve trovare una risposta convinta e ferma, che permetta il superamento delle controversie. Il Parlamento, il Governo deve far giungere un messaggio preciso a coloro che gestiscono, non sempre alla luce del sole, il dramma iugoslavo. In tutte le sedi in cui il nostro paese è rappresentato, la nostra voce, la spinta che promana dal nostro popolo, dal nostro tessuto democratico, deve essere affermata con forza.

Abbiamo ben presenti i numerosi problemi etnici e religiosi che travagliano quelle popolazioni. Ricordiamo la lezione di Nenni e di altri dirigenti del nostro partito, l'importanza dell'autodeterminazione, della convivenza rispettosa tra le genti. Devono assumere sempre maggior rilievo certi principi morali e ideali. Le popolazioni iugoslave in anni difficili hanno pagato prezzi molto alti in termini di vite umane. Le questioni sul tappeto devono essere risolte nel rispetto delle varie realtà esistenti sul territorio. Si deve puntare non ad uno smembramento, ma al mantenimento dell'unità nazionale, nel rispetto delle diverse caratteristiche regionali, per il ritorno della serenità nelle famiglie.

Si sono manifestate in Europa tendenze razziste, difficoltà nei rapporti tra popolazioni di diverso colore, cultura e storia. È opportuno che le donne, gli uomini, i giovani si incontrino superando le barriere politiche, sociali, della razza e della religione.

Chiediamo al ministro della difesa e al sottosegretario Giacobazzo di far presente al ministro degli esteri, che oggi partecipa ad una riunione con altri ministri degli esteri, l'opportunità di fornire una concreta risposta a fatti che giorno dopo giorno diventano sempre più drammatici. Penso ad esempio alla notizia di stamattina di uno scontro in cui vi sono stati oltre 250 morti. Tutto questo è terribile.

Dobbiamo assumere opportune iniziative in una situazione così difficile. Dobbiamo

spingere i dirigenti iugoslavi alla discussione, alla trattativa, per arrivare a quell'intesa che talvolta in sede europea o dell'ONU sembra raggiunta, ma che nel giro di ventiquattro ore o anche meno svanisce, mentre i dissidi, le rotture divengono ancora più aspri e profondi, anche nell'ambito delle singole realtà iugoslave. È con questo spirito che ho sottoscritto la mozione Fracanzani ed altri n. 1-00182.

Debbo ringraziare il Presidente per aver consentito questa giornata di dibattito affinché dall'Assemblea parlamentare giunga al paese ed alla comunità internazionale la volontà politica — che considero un impegno istituzionale — del Governo e della Repubblica democratica italiana di arrivare alla pace, alla libertà, ad una soluzione che veda partecipi anche e soprattutto le popolazioni interessate nelle singole realtà e quei dirigenti che si assumono la responsabilità dell'asprezza della situazione attuale in Iugoslavia (nel Kossovo, in Macedonia, nell'Erzegovina, in Bosnia, in Croazia).

Occorre riprendere il messaggio inviato nella passata legislatura dalla Commissione esteri alle popolazioni dell'ex Iugoslavia, quando si avvertiva che quel paese stava modificando i propri rapporti interni, ma nessuno osava pensare che il dramma avrebbe assunto gli aspetti che ogni giorno verificiamo.

In tal senso, dunque, esprimo, anche a nome dei socialisti del nostro paese, l'auspicio che il Governo ricerchi soluzioni pacifiche e adotti tutte le iniziative possibili a livello europeo e in ambito ONU affinché si possa intervenire in modo più concreto di quanto si sia fatto fino ad oggi, proponendo una soluzione che ponga fine al conflitto. Si tratterà di una fase che incontrerà nel tempo momenti difficili; esprimiamo tuttavia la speranza che si svolga nella pace, nella democrazia, nel confronto e non nello scontro, senza far pagare alle attività produttive, a centinaia di migliaia di cittadini, di bambini, di donne, di uomini di quei paesi i drammi che oggi li stanno colpendo (*Applausi dei deputati del gruppo del PSI*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Manisco. Ne ha facoltà.

LUCIO MANISCO. Signor Presidente, colleghi, esponenti del Governo, dall'inizio di questa legislatura — è ormai più di un anno — si è fatto un gran parlare, entro e fuori quest'aula, di paralisi ed incertezze, di inazione e confusione, di pavidità e remore che hanno caratterizzato i comportamenti del cosiddetto concerto d'Europa e della grande Repubblica stellata nei confronti del conflitto che sta lacerando le Repubbliche vecchie e nuove dell'ex federazione iugoslava, infliggendo stragi, morte e barbarici atti alle loro genti.

Alti si sono levati i lamenti e le recriminazioni, le accuse e le controaccuse nei parlamenti della Comunità europea e nel Congresso degli Stati Uniti (basti pensare alle ultime recenti dichiarazioni del senatore Biden anche sull'Italia), nelle Assemblee dell'ONU e attraverso tutti i *mass media* nazionali ed internazionali per la palese e cronica incapacità o inettitudine della compagine occidentale a far fronte alla più grave crisi che abbia mai sconvolto una regione del vecchio continente da mezzo secolo a questa parte.

Condivisibili o meno, fondate o infondate, queste corali lamentele sono ben poca cosa se raffrontate ad una valutazione obiettiva, distaccata e non certo di parte dei comportamenti ufficiali ed ufficiosi dei nostri Capi di Governo, dei nostri ministri degli esteri e della difesa, che si sono alternati in rapida successione sui banchi del Governo per motivare o giustificare le loro direttive o l'assenza delle stesse. Abbiamo così ascoltato l'ex Presidente del Consiglio Andreotti, prima del suo trasferimento o rimozione in altri siti; l'ex Presidente del Consiglio Amato; gli ex ministri degli esteri De Michelis, Scotti, Colombo e ora Andreatta sgomitolare complesse quanto speciose argomentazioni sulla desiderabilità di questa o quella soluzione di pace, sul ruolo che in tale contesto avrebbe dovuto avere il nostro paese.

Un retore illustre, che onorò questi banchi più di un secolo fa, avrebbe detto: «Questi signori fanno lor giochetti di parolette e frasucce e si dimenano strascicandosi dietro i caudati periodi e caracollano con le loro capestreriuole di lingua e a guisa di scimmie morseggiano co' i bei motti».

Il tutto per coprire pesanti responsabilità, involuzioni ed inversioni di rotta, contraddizioni ed vacue iattanze della nostra politica estera nei confronti dell'immane tragedia alle porte di casa.

È ora poco più di un anno che l'ex ministro degli esteri De Michelis escludeva in termini assoluti, categorici, in quest'aula, la possibilità dell'impiego, sia pure a fini di pace, naturalmente, delle forze armate italiane nei teatri del conflitto. Ma di lì a pochi giorni, in un convegno a Lisbona, egli si contraddiceva clamorosamente, rilevando come tale impiego avrebbe potuto essere attuato in ambito NATO o UEO.

E di lì a poco, l'altro ex ministro degli esteri, Scotti, enunciava le ragioni che avevano portato, sotto l'ombrello UEO, alla mobilitazione delle nostre unità navali nell'Adriatico, ma con *rules of engagement*, cioè con regole di ingaggio che sembravano doverle trasformare in battelli da crociera o da diporto.

E poi, ancora sotto la gestione Amato-Colombo, gestione più cauta, più offuscata, ombreggiata e meno vociferante, la politica estera e militare del nostro paese nei confronti dell'ex Jugoslavia si è fatta più velleitaria ed oscura, tra missioni diplomatiche senza senso apparente a Belgrado o in questa o in quella capitale d'Europa, ed un'ampia e silenziosa mobilitazione dei servizi logistici delle nostre forze armate su nove basi aeronavali poste a disposizione di cacciabombardieri statunitensi, francesi e britannici, di portaerei ed altre unità navali degli stessi tre paesi.

Siamo così giunti, nel crescente allarme e disorientamento dell'opinione pubblica nazionale, alle importanti decisioni da prendere o già prese dal ministro Andreatta e da lei, ministro Fabbri. Il mese scorso, nelle Commissioni congiunte esteri e difesa, avremmo voluto vibrare di patriottico furore — ma non ci siamo riusciti! — nell'ascoltare un fiero pronunciamento del ministro Andreatta, enunciato in questi termini (udite bene!): «L'Italia, pur nel rispetto delle regole dell'alleanza, si riserva la prerogativa di prendere iniziative nazionali di dissuasione e ritorsione contro atti ostili nei confronti del proprio territorio, della propria popolazio-

ne, dei propri interessi», come se fosse necessario dover riaffermare, in un contesto piuttosto critico e di tensione, che le forze armate italiane sono state adibite proprio a queste funzioni.

E di lì a poco se ne è avuta riprova con l'enunciazione da parte sua, ministro della difesa, dell'intento di noleggiare da qualche parte i mezzi aerei per porre in atto quelle stesse iniziative nazionali di dissuasione e di ritorsione, reperendoli forse nel Regno Unito o nelle pagine gialle, come direbbe il Chiambretti, sotto la voce «ferramenta»!

Sono lamentevoli enunciazioni che richiamano alla memoria i versi di un grande poeta francese «*Ma patrie se lève, j'aime mieux la voir assise*» (su suggerimento del collega, li traduco: La mia patria si alza in piedi, io la preferirei molto più seduta).

A monte di questi bellicosi pronunciamenti nazionali, una breve...

FABIO FABBRI, *Ministro della difesa*. Secondo lei, se ci attaccassero dovremmo stare fermi?

MILZIADE CAPRILI. È il poeta che parla!

LUCIO MANISCO. Le aggiungo che si tratta del poeta Rimbaud!

FABIO FABBRI, *Ministro della difesa*. Lei è più bravo da cronista della televisione che da parlamentare!

LUCIO MANISCO. Posso permettermi di ricordarle che è stato il ministro Andreatta, nell'ultima occasione in cui ci siamo incontrati...

FABIO FABBRI, *Ministro della difesa*. Cerchi di citare bene quello che ho detto! Non stravolga le mie parole, per cortesia!

LUCIO MANISCO. Le ho citato in francese il poeta Rimbaud! Non si appropri di un verso di un grande francese!

Le dicevo che è stato il ministro Andreatta...

FABIO FABBRI, *Ministro della difesa*. Vorrei sapere per chi tiene, da che parte sta lei!

LUCIO MANISCO. ...Sembravano, le sue labbra, le labbra di Nestore, e come miele uscivano dalle labbra del ministro degli esteri, nel giro di cinque minuti, citazioni di Giambattista Vico, di Thomas Stearns Eliot e di Immanuel Kant!

Mi permetta quindi qualche piccola citazione!

FABIO FABBRI, *Ministro della difesa*. Queste sono «chicche» e vanno bene!

LUCIO MANISCO. La ringrazio, ministro, lei è molto gentile!

A monte di questi bellicosi pronunciamenti nazionali, vi è una breve, apparentemente ultimativa asserzione del presidente americano Bill Clinton, il quale ebbe a dichiarare: «*The time has come for quick and decisive action*». In italiano questa affermazione si può tradurre: è giunto il momento di un'azione immediata e decisiva. Lo stesso poeta francese su cui lei, signor ministro Fabbri, ha sollevato obiezione avrebbe potuto commentare: «*Voici les temps des assassins*», se non fosse emerso quello che l'onorevole Chiarante avrebbe chiamato il persistente atteggiamento ondivago del nuovo presidente degli Stati Uniti, il quale, non si sa quanto temporaneamente, ha fatto marcia indietro, rinunciando ad armare le etnie musulmane in Bosnia e a bombardare le postazioni dell'artiglieria serba e serbo-bosniaca.

Si è così tornati all'idea, ora apparentemente accettata, nelle ultime quarantotto ore, dagli interessati, di allestire aree di sicurezza e di rifugio nella Bosnia-Erzegovina, sotto l'ombrello aereo americano ed interalleato. E abbiamo risentito l'eco di «*la patrie se lève*», nelle parole del ministro, che vuole affiancare a nostri reparti di terra un rafforzato contingente di caschi blu, malgrado il più che razionale consenso, a suo tempo raggiunto, sul fatto di non inviare nell'ex Jugoslavia forze armate dei paesi limitrofi, e malgrado il più specifico rigetto da parte di due governi dell'ex federazione di una proposta in tal senso, già avanzata dal nostro Governo lo scorso anno. Abbiamo inoltre appreso oggi dalla stampa nazionale ed internazionale che con i caschi azzurri verranno probabilmente inviati anche repar-

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 GIUGNO 1993

ti tunisini e pachistani. Come ben sappiamo, il Pakistan è un paese armato fino ai denti a causa degli annosi preparativi di guerra con l'India: è fin troppo ovvio che questi reparti porteranno una dotazione doppia di parecchie armi nella Bosnia-Erzegovina.

Mi permetta il ministro degli esteri, oggi non presente, di rettificare una sua approssimativa citazione, una delle tante fatte lo scorso mese. Spero che lei, ministro Fabbri, gliela riferisca!

FABIO FABBRI, *Ministro della difesa*. È presente il sottosegretario di Stato per gli affari esteri...

MILZIADE CAPRILI. Ma è una rettifica importante!

LUCIO MANISCO. La citazione è la seguente: fra l'idea e la realtà, fra il gesto e l'atto (e non tra l'intenzione e l'azione) cade l'ombra. È proprio al fine di dissipare questa ed altre ombre che, insieme ad altri illustri colleghi di parti diverse, abbiamo sottoscritto la mozione Fracanzani ed altri n. 1-00182, oggi in esame, che rappresenta un'enunciazione organica e strutturata di quanto il nostro paese può e deve fare per riportare la pace in queste repubbliche tormentate e straziate, nonché per condannare, colpire e porre fine alle atroci pulizie etniche poste in atto non solo dai serbi, ma anche dai croati, con gran disdoro di chi, nel nostro paese, sosteneva a spada tratta la loro causa, perversa non meno delle altre, e, prima di ogni altra considerazione o velleità, per escludere ogni ipotesi di intervento militare unilaterale.

Ora che, come in altri tempi erano i treni, sono le autobombe a saltare in orario, noi vorremmo smentire categoricamente la disdicevole, ignobile ipotesi secondo la quale incidenti imprevedibili, azioni terroristiche di matrice attribuibile *ad hoc*, secondo la necessità potrebbero trarre in inganno le nostre autorità militari e secondare o sostenere l'opportunità di una nostra azione o di un nostro intervento di reazione a queste provocazioni.

È del resto di ieri la sua dichiarazione a Trieste, signor ministro Fabbri, secondo cui

tale ipotesi è stata già avanzata e verrebbero predisposte in questi giorni contromisure di carattere militare, a fini ovviamente preventivi.

Noi respingiamo con uguale sdegno l'altra teoria secondo cui lei stesso non rimarrebbe indifferente alle grida di dolore che da tante parti socialiste d'Italia si levano verso di lei, o l'altra calunnia secondo cui non ci sarebbe niente di meglio di un nostro coinvolgimento militare per distrarre l'attenzione dell'opinione pubblica da alcune tormentate ed essenziali istanze di cambiamento affiorate nel nostro paese.

Noi assicuriamo il ministro Fabbri che come comunisti, come cittadini italiani, ci ergeremo sempre a difensori della sua onorabilità e del suo alto impegno patriottico e civile. Ed ecco anche perché, signor ministro, la sollecitiamo a far sue le direttive enunciate nella nostra mozione, così eloquentemente illustrata in precedenza dall'onorevole Fracanzani, per smentire le calunnie summenzionate, ma soprattutto per responsabilizzare l'Italia in questa grande opera di pace, dopo tante incertezze, svolte ed involuzioni della nostra politica estera e militare (*Applausi dei deputati del gruppo di rifondazione comunista*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Lavaggi. Ne ha facoltà.

OTTAVIO LAVAGGI. Presidente, ministro, colleghi, i tempi a mio parere eccessivamente generosi che il nostro regolamento consente per gli interventi in aula nel dibattito che stiamo svolgendo fanno di quest'ultimo, più che un dibattito, una serie di soliloqui retorici. Questo però, in fondo, ben descrive qual è oggi l'attitudine del civile occidentale nei confronti del dramma che si sta consumando in queste ore, a poche centinaia di chilometri dalla Camera. Assistiamo così ad una serie di contributi di retorica, anche poliglotta (come nell'ultimo intervento, quello del collega Manisco), senza che alla parola segua, quando necessario e nei limiti di ciò che è necessario, l'azione.

Non intendo assecondare anch'io tale tendenza e vorrei quindi limitarmi brevemente a sviluppare tre considerazioni puntuali.

La prima riguarda il giudizio sull'ultima risoluzione del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, tendente a trasformare ciò che resta della Bosnia (e appunto, implicitamente, ponendo termine all'esistenza di fatto dello Stato bosniaco) in zone di sicurezza per raccogliere ciò che resta delle popolazioni civili e delle forze armate musulmane della Bosnia stessa. Io credo che questa risoluzione rappresenti il logico coronamento dell'incapacità delle democrazie di concepire ed attuare un piano ragionevole di intervento nella crisi dell'ex Jugoslavia. Si tratta, quindi, del coronamento di una logica vile e stupida; ed è un coronamento anch'esso vile e stupido.

Personalmente, condivido pressoché integralmente quanto ha scritto un paio di giorni fa sul *New York Times* il citato senatore Joseph Biden, che non è un democratico texano o un estremista della destra repubblicana, ma un democratico del Delaware, presidente della sottocommissione degli affari europei del Senato degli Stati Uniti. Egli afferma che l'unica maniera di convertire in qualcosa di moralmente accettabile e politicamente efficace la recente risoluzione del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite consiste nell'estensione del controllo militare dell'ONU su tutta la zona della Bosnia-Erzegovina non ancora soggetta ad occupazione militare serba, nella protezione totale offerta dalle forze, non solo di terra, ma anche aeree dell'ONU a quest'area, utilizzando nei limiti del possibile, al fine di garantirne i confini, forze militari bosniache opportunamente riarmate e consentendo a queste forze bosniache opportunamente riarmate di recuperare con le armi le zone della Bosnia-Erzegovina occupate e conquistate con le armi dai serbi e previste nel piano Vance-Owen appunto come bosniache.

Evidentemente questa linea di condotta, diversa da quella proposta dal Consiglio di sicurezza dell'ONU, implica l'interruzione dell'*embargo*, consentendo l'esportazione o la cessione di armi al legittimo governo della Bosnia.

Il secondo punto che intendevo sollevare riguarda la natura delle relazioni diplomatiche che legano il nostro paese al regime di

Belgrado. Mi pare assodato che da parte della comunità internazionale non si intenda riconoscere nel governo della repubblica serbo-montenegrina il legale successore dell'ex repubblica federale iugoslava.

Mi pare anche palese che le leggi ed i comportamenti della Repubblica serbo-montenegrina non soddisfino in alcuna misura i criteri a suo tempo fissati dalla Comunità europea tramite i lavori della commissione Badinter per il riconoscimento delle Repubbliche ex iugoslave. Mi sembra poi che i comportamenti del governo di Belgrado non corrispondano in alcuna maniera al rispetto delle recenti risoluzioni del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite.

A questo punto mi chiedo dunque quale sia la ragione per la quale l'Italia continua, di fatto, a mantenere relazioni diplomatiche con il governo di Belgrado. Sono portato, dall'esame delle considerazioni che ho sviluppato, a ritenere che l'unica ragione è che la nostra ambasciata nella ex repubblica federale di Jugoslavia ha sede a Belgrado e che Belgrado è oggi, di fatto, la capitale del nuovo Stato serbo-montenegrino. Se la capitale fosse stata, per sorte, in Macedonia, immagino che la vicenda del difficile riconoscimento da parte italiana della repubblica macedone avrebbe portato il Governo ad agire in diversa maniera.

Ma se il ragionamento che ho fin qui sviluppato è esatto — e cioè se noi non consideriamo la Repubblica serbo-montenegrina Stato successore della Repubblica iugoslava, se non consideriamo che esistano le condizioni per riconoscerla come nuova entità statale, visto che non soddisfa i criteri fissati dalla commissione Badinter e nulla nel comportamento di quel governo nei confronti delle risoluzioni, delle attitudini della comunità internazionale ci spinge ad andare in tale direzione —, io non comprendo quali motivi suggeriscano di mantenere una presenza di personale diplomatico italiano a Belgrado e di non chiudere l'ambasciata dell'ex Repubblica federale iugoslava tuttora in funzione a Roma.

La terza ed ultima considerazione che volevo svolgere riguarda il problema militare. Io credo che, per quanto le si vogliano cercare, non esistano scorciatoie facili. Cer-

to, c'è la tentazione di dire: in fondo, si tratta di un problema di una minoranza musulmana e allora perché non inviare truppe musulmane a difenderla? Immagino che la Turchia sarebbe lieta di fornire tre o quattro divisioni da inviare in Bosnia, che fino ad alcuni decenni fa era un suo possedimento, per difendere la minoranza musulmana ivi presente. Sarebbe una facile scorciatoia, non so quanto accettabile se pensiamo alle conseguenze che avrebbe per l'assetto dei Balcani.

Dunque, se non esistono scorciatoie facili, occorre accettare, anche se con estremo ritardo, il fatto che non vi sarà pace nei territori dell'ex Jugoslavia e in particolare nella Bosnia sino a quando le democrazie occidentali non accetteranno di far fronte alle loro responsabilità militari nella zona. Si pone così anche il problema di una partecipazione italiana alle forze militari di spedizione in Bosnia. Tale partecipazione è legata evidentemente sia al consenso del governo legittimo della Bosnia — che immagino esista — sia a quello delle Nazioni Unite, viste le clausole che attualmente impediscono l'intervento di forze provenienti da paesi ritenuti limitrofi.

Comunque il problema esiste e non possiamo sfuggirvi. Credo che la storia recente di questi anni, dalla guerra del Golfo alla necessità di intervenire, come è stato poi fatto, in Somalia e in Mozambico, alla vicenda cambogiana e alla questione odierna della Bosnia, ponga con urgenza al Governo e alle Camere il problema di ristrutturare le forze armate italiane in senso volontario-professionale. Lo avevamo detto come gruppo repubblicano con grande chiarezza già due anni fa e credo che il prosieguo degli eventi dimostri fino in fondo la ragionevolezza della nostra posizione. Infatti, anche se l'Italia dovesse decidere con il consenso dell'ONU, del governo bosniaco, della Comunità europea e della NATO di intervenire oggi massicciamente o in misura limitata in Bosnia, credo incontreremmo grosse difficoltà nel reperire unità militari adatte a tale compito, considerato l'impegno che già lega il nostro paese alla missione somala e a quella del Mozambico.

Vi è una chiosa da fare a questo punto: in

attesa dell'auspicata ristrutturazione su base volontario-professionale delle forze armate italiane, non ci si può non soffermare sulla questione del trattamento economico del nostro personale militare impegnato in missioni di pace. Come è noto — la polemica si è sviluppata a partire dal decreto governativo per il finanziamento della missione in Somalia e in Mozambico — il nostro personale militare impegnato in tali azioni riceve un trattamento economico di due o tre volte superiore rispetto a quello in vigore in altri paesi europei dove esistono ancora eserciti di leva; si tratta di una retribuzione infinitamente più grande del trattamento addizionale corrisposto da paesi, come quelli anglosassoni, che hanno già eserciti volontari professionali.

Già incontriamo notevoli difficoltà nel reperire i fondi necessari al finanziamento della missione in Somalia e in Mozambico, come dimostra il fatto che sei mesi dopo l'inizio di tale missione la Camera non ha ancora convertito il decreto-legge più volte reiterato dal Governo per provvedere alla bisogna. Si tratta di mille miliardi solamente per il 1993. Credo il Governo sia consapevole, nel caso si concretizzasse l'ipotesi descritta recentemente dal ministro degli esteri circa la necessità di un intervento italiano in Bosnia, di quali sarebbero le conseguenze economiche di una tale decisione in assenza di un provvedimento di legge che disciplini, in fase transitoria, in maniera diversa la questione del finanziamento delle forze armate italiane in missione di pace all'estero e anche la questione della costituzione, sempre in via provvisoria, per lo meno di alcune unità militari formate unicamente da personale professionista o volontario a lunga ferma. Tale personale dovrebbe essere armato ed equipaggiato in maniera adeguata, sì da consentire a tali forze di svolgere efficacemente la loro funzione (*Applausi dei deputati del gruppo repubblicano*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bertezolo. Ne ha facoltà.

PAOLO BERTEZZOLO. Signor Presidente, riprendiamo oggi la discussione sulla sporca, terribile guerra che si sta combattendo

nel territorio dell'ex Jugoslavia. Credo che alcune considerazioni vadano fatte sul significato di questa guerra, che presenta indubbiamente caratteri nuovi che impongono un ripensamento alla politica internazionale e allo stesso movimento pacifista per trovare una soluzione adeguata. È una guerra che si è sviluppata dopo la fine della guerra fredda, dopo la fine del bipolarismo est-ovest. E l'unica superpotenza rimasta, gli USA, si è rivelata finora incapace di prendere una decisione e di scegliere un comportamento chiaro, capace di portare ad una soluzione del conflitto.

In precedenza, questo era stato facilitato dal fatto che le decisioni di fronte a conflitti acuti erano riconducibili alla scelta militare, com'è avvenuto in Sudamerica, in Vietnam, a Cuba, in Iraq; una scelta militare che in questo caso appare molto difficile e dalle conseguenze incontrollabili. In questo vuoto l'Europa non ha saputo costituirsi uno spazio politico identificabile, capace di risolvere il conflitto dei Balcani, la cui nascita ed il cui sviluppo l'hanno trovata del tutto impreparata.

L'Europa, che nel passato aveva svolto un ruolo militare passivo e dipendente dagli USA, il ruolo di territorio occupato militarmente, ora è totalmente assente, non possiede una propria politica estera. Nei confronti della dissoluzione della ex Jugoslavia i maggiori Stati europei si sono mossi autonomamente, con scelte contrapposte tra loro, ispirate addirittura a criteri e scelte preferenziali della loro politica estera antecedenti ai conflitti mondiali passati.

Uno dei problemi che possono aver favorito l'impotenza dell'Europa, ma anche degli Stati Uniti, di fronte al conflitto nell'ex Jugoslavia, è dato dal fatto che in esso risulta impossibile identificare con chiarezza un nemico contro cui mobilitare l'opinione pubblica interna e la propria macchina militare. Sull'esistenza di un nemico chiaramente identificabile era costruito il modello della guerra fredda ed è stato realizzato anche il conflitto nel Golfo.

Nella ex Jugoslavia, una delle linee-forza della guerra è data invece dal coacervo di vari nazionalismi che sta trascinando quelle regioni in una situazione premoderna. Si sta

affermando, infatti, il senso di appartenenza ad una nazione non in nome della promozione di diritti civili ed umani, ma come fedeltà al *leader* nazionale. La nazione, in tali condizioni, non è più garanzia di sviluppo, ma diventa ponte per il ritorno a miti del passato su cui fondare la propria nuova identità dopo il crollo del comunismo e della sua ideologia.

L'occidente, fin dall'inizio, si è rivelato debole di proposte ed incapace di impedire il conflitto. Inizialmente si è illuso che si potesse realizzare una pacifica transizione dal comunismo alla democrazia di stampo occidentale; in realtà si è determinata la frantumazione dello Stato nato dalla seconda guerra mondiale, che si è rivelato in tutta la sua inconsistenza. Nel processo di formazione delle nuove entità statali che ne è conseguito sono state del tutto ignorate le questioni delle etnie e delle minoranze, i cui diritti non sono effettivamente rispettati né in Slovenia né in Croazia. Per la Bosnia ci si è semplicemente arresi di fronte allo stato di fatto; del Kossovo e della Vojvodina si preferisce ancora non parlare, sperando che non scoppino problemi anche in quelle regioni.

Di fronte a tutto ciò occorre riconoscere che l'Europa si è rivelata priva di strumenti per realizzare la pace come civile convivenza, rispetto delle minoranze, coesistenza di nazionalità diverse sullo stesso territorio. Essa, in particolare, non ha saputo assumere alcuna politica efficace per imporre la multietnicità. Ha assunto invece come unica categoria interpretativa per risolvere il conflitto quella dell'autodeterminazione, trasferendola meccanicamente dalle situazioni del postcolonialismo, in cui era stata formulata, a quelle dell'Europa dopo il crollo del muro di Berlino. Ma anche questa categoria è stata assunta in modo tiepido, molto tiepido, viste le conseguenze pericolose che può provocare se venisse applicata universalmente negli stessi paesi dell'Europa occidentale, quasi tutti interessati al loro interno da potenziali conflitti nazionali, più o meno gravi ed estesi.

Probabilmente l'errore più grave dell'Europa è stato quello di non essere decisamente intervenuta all'inizio della dissoluzione

dello Stato realizzato da Tito per formare una realtà politica di tipo confederale, che garantisse il massimo riconoscimento delle autonomie nazionali, senza compromettere la coesistenza multietnica, scelta che avrebbe reso molto più credibile e realizzabile la difesa dei confini delle varie repubbliche, così com'erano stati tracciati nella realtà statuale iugoslava. Di errore in errore, si è così andati avanti; si è giunti alla situazione attuale, caratterizzata dalla volontà di imporre dall'esterno ai belligeranti un piano di pace che, per la Bosnia, presenta il gravissimo limite di riconoscere di fatto la conquista armata e la pulizia etnica fin qui realizzate. Un piano di pace che va comunque preso come base per poter costruire le condizioni di un recupero di vivibilità e di pace in quella regione.

In queste condizioni, le cose urgenti che è necessario fare riguardano alcune questioni, le più gravi, prodotte dal conflitto. Innanzitutto, la questione degli interventi umanitari. Da quando era stata presentata la mozione che ha portato al dibattito odierno, tanti fatti nuovi sono accaduti: tra essi l'uccisione dei tre volontari italiani, avvenuta qualche giorno fa. È solo dopo questo assassinio che *mass media* ed opinione pubblica sembrano avere scoperto l'attività capillare, intensa, pubblica e continua di quella rete di associazioni, movimenti, gruppi, parrocchie, che da tanto tempo stanno concretamente aiutando le vittime del conflitto in atto nella ex Jugoslavia.

Ma anche il nostro Governo si è dimenticato di questa realtà, e sembra interessarsene solo adesso, dopo i morti. L'azione dei volontari avviene nel disinteresse del nostro Governo, che non ha organizzato una loro effettiva protezione, non prevedendo garanzie di sicurezza ed appoggio effettivo alla loro opera. Il tavolo di coordinamento tra volontariato e Governo, istituito nel maggio del 1992, dopo essersi riunito soltanto per due volte è stato abbandonato. Il Governo non è ancora riuscito a spendere i 125 miliardi stanziati per aiuti umanitaria alla ex Jugoslavia. Di questa cifra, già molto modesta se paragonata a quelle che vengono spese da altri paesi, sono stati finora impegnati e non ancora effettivamente spesi solo 95 mi-

liardi. Ma la cosa assume aspetti scandalosi, ancora più evidenti se si tiene presente che il volontariato, nelle condizioni di sostanziale disinteresse ed abbandono da parte del nostro Governo in cui è costretto ad operare, è stato invece capace di portare aiuti per almeno 100 miliardi.

Anche sul piano dell'accoglienza ai profughi, il nostro paese sta facendo colpevolmente poco. Svizzera ed Austria hanno accolto circa 80 mila profughi ciascuna; la Germania 300 mila, mentre l'Italia ne ha accolti solo 10-11 mila. Una cifra davvero insignificante, anche se si dovessero ad essa aggiungere gli altri 10 mila profughi che sembra siano presenti nel nostro paese senza essere registrati. Alle richieste dell'Alto commissariato dell'ONU per i profughi, che spende 37 milioni di dollari al mese per gli aiuti, l'Italia ha risposto con solo 8 milioni di dollari.

Per quanto riguarda i campi profughi che si trovano nei territori della ex Jugoslavia, mentre la Germania ne sostiene finanziariamente ben 32, il nostro paese è impegnato solo in cinque. Sono cifre che parlano da sole. Di fronte ad esse, nella prospettiva di un impegno maggiore, doveroso del nostro Governo in termini economici e per favorire l'accoglienza, è intanto assolutamente necessario che venga subito ripristinata una sede di coordinamento dei rapporti tra Governo e volontariato.

Un altro problema riguarda i disertori. Essi costituiscono uno dei nodi dimenticati di questa guerra. Rinviarli al fronte significherebbe porli senza alternative in una guerra crudele che hanno rifiutato, spesso nel tentativo di far sopravvivere legami umani e frammenti di società civile. Slovenia e Croazia non accettano profughi maschi tra i sedici e i sessant'anni. Ricordo che la Camera dei deputati, convertendo in legge il decreto-legge per gli aiuti umanitari a favore degli sfollati delle repubbliche della ex Jugoslavia, ha approvato un emendamento che impegna il Governo a garantire ingresso e ospitalità ai giovani disertori ed obiettori di coscienza. A tale impegno va data attuazione, anche perché l'alto numero di disertori può diventare una delle chiavi risolutive del conflitto.

Un altro aspetto che vorrei sottolineare

riguarda il ruolo dell'ONU. La presenza dell'ONU sul territorio, consentita dagli Stati, è irrisoria sia numericamente sia come possibilità di interposizione realmente efficace. Deve quindi essere rafforzata. Lo scopo è quello di creare zone di sicurezza sull'esempio di quanto deciso, anche recentemente, dal Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, di estendere queste zone di sicurezza e di fare della Bosnia intera una zona di sicurezza posta sotto l'autorità di garanzia dell'ONU. L'ONU è il perno della strategia per realizzare la pace nella ex Jugoslavia. Essa sola è in grado di garantire l'attuazione di un effettivo blocco delle forniture di armi a tutte le parti belligeranti e in tutti i territori della ex Jugoslavia, oltre che l'arrivo degli aiuti umanitari alle popolazioni assediate. Essa inoltre può fermare la prospettiva, che è ormai alle porte, di un'ulteriore estensione del conflitto al Kosovo ed alla Macedonia.

Ciò che deve essere rifiutato assolutamente è il ricorso ad azioni militari, in particolare a quelle che prevedano bombardamenti. Bombardamenti su chi? Su quali obiettivi e con quali risultati?

Appare, tra l'altro, inaccettabile il fatto che si prospettino — come sentivamo dire fino a qualche giorno fa — interventi del genere ad opera della NATO. Se ciò avvenisse, sarebbe attuato quel salto di qualità dell'Alleanza atlantica, già prospettato nelle recenti riunioni dei paesi che ne fanno parte, da strumento difensivo a mezzo di proiezione militare dei paesi membri al di fuori dei loro confini. Una scelta che appare comunque e in ogni caso inaccettabile!

L'opzione militare rischia concretamente di estendere e radicalizzare ulteriormente il conflitto, rendendo ancora più difficile la ricerca di una sua soluzione. Qualche tempo fa, quando l'opzione militare sembrava alle porte, il segretario generale dell'ONU Boutros Ghali aveva affermato che «non è stata ancora detta l'ultima parola per evitare il coinvolgimento militare dell'Occidente nel conflitto». La scelta di Milosevic di sottoporre ad *embargo* quasi totale i serbi della Bosnia può esserne una conferma: va sostenuta, va favorita, va controllata.

Occorre infine costituire il tribunale penale internazionale per giudicare i crimini di

guerra. Il Parlamento italiano deve essere chiamato a decidere, deve decidere oggi su queste proposte! È inaccettabile che il nostro paese si trovi coinvolto direttamente nel conflitto, dato che fornisce le basi logistiche per i voli di intercettazione che la NATO già svolge e per le ventilate, possibili, azioni militari sulla Bosnia, senza che il Parlamento esprima la propria valutazione, che è e non può che essere una valutazione decisamente contraria a tali prospettive, per rilanciare le opzioni appunto non militari. Occorre perseguire le strade di un *embargo* effettivo, che dovrà essere esteso anche alla Croazia per impedire che realizzi, in questo tragico, tacito e perverso accordo con il governo di Belgrado, la spartizione della Bosnia. Queste strade sono le strade da perseguire (*Applausi dei deputati dei gruppi del movimento per la democrazia: la Rete, del PDS e di rifondazione comunista*).

PRESIDENTE. Sospendo la seduta fino alle 15,30.

**La seduta, sospesa alle 12,50,
è ripresa alle 15,35.**

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
TARCISIO GITTI

Missioni.

PRESIDENTE. Comunico che, ai sensi dell'articolo 46, comma 2, del regolamento, i deputati Giorgio Carta, d'Aquino e Malvestio sono in missione a decorrere dal pomeriggio di oggi.

Pertanto i deputati complessivamente in missione sono quattordici, come risulta dall'elenco depositato presso la Presidenza e che sarà pubblicato nell'allegato A ai resoconti della seduta odierna.

Autorizzazione di relazione orale.

PRESIDENTE. Il calendario dei lavori prevede per domani la discussione del seguente disegno di legge:

«Conversione in legge del decreto-legge 28 aprile 1993, n. 129, recante elargizione a favore dei cittadini vittime di incidenti occorsi durante attività operative ed addestrative delle Forze armate» (2596).

La IV Commissione permanente (Difesa) si intende pertanto autorizzata a riferire oralmente all'Assemblea.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Crippa. Ne ha facoltà.

FEDERICO CRIPPA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, oggi — assieme ad altri parlamentari pacifisti — abbiamo organizzato la presenza, in contemporanea con questo dibattito, di una delegazione del Coordinamento bresciano della solidarietà per la ex Jugoslavia.

È una presenza molto significativa ed emblematica. Abbiamo voluto che questa coincidenza di iniziative diverse marcasse in modo visibile, fisico, una sorta di controllo che vogliamo sia esercitato dal volontariato — dal ricco arcipelago del mondo pacifista, non violento e della solidarietà che in questi mesi si è mosso per la fine della guerra nella ex Jugoslavia e per alleviare le sofferenze che essa comporta — su quanto il Governo da mesi dice di fare ed invece disattende, sugli impegni assunti in base a risoluzioni, o addirittura contenuti nella legge n. 390, che invece non vengono adempiuti.

La presenza del Coordinamento bresciano — che rappresenta il gruppo da cui ha avuto origine l'iniziativa di solidarietà conclusasi tragicamente con il massacro dei tre volontari — vuole marcare da subito il significato che attribuiamo alla discussione di oggi. Ci auguriamo che in essa il Governo finalmente riproponga in modo concreto gli impegni che si era già assunto in passato. Voglio ricordare le tappe di questi impegni largamente disattesi.

Circa un anno fa, questo gruppo informale di parlamentari pacifisti si era incontrato con l'allora Presidente del Consiglio Andreotti ed aveva strappato l'impegno a crea-

re un ufficio particolare all'interno del ministero guidato dall'onorevole Boniver e competente per l'immigrazione che seguisse la vicenda della ex Jugoslavia. Eravamo nei primi giorni di giugno del 1992 e la tragedia stava già assumendo proporzioni pazzesche.

L'incontro con l'onorevole Boniver si tenne il 26 maggio; si fissarono alcuni criteri generali per costituire un tavolo di consultazione e di coordinamento tra parlamentari, associazionismo, enti locali, ONG e Governo. Le due prime riunioni, propedeutiche, furono dedicate all'impostazione organizzativa di questo ufficio, con l'attribuzione delle relative competenze. Parteciparono diversi esponenti del mondo delle organizzazioni di solidarietà e pacifiste: le confederazioni sindacali, le ACLI, l'ARCI, l'Associazione per la pace, la Caritas, il MOVI, la Croce rossa, il Servizio civile internazionale, il Coordinamento degli enti locali per la pace, l'Associazione nazionale pubbliche assistenze, l'Opera nomadi. In più, erano presenti un gruppo di parlamentari, che avevano stimolato la creazione di questo organismo.

Da allora non si è saputo più nulla. Il dipartimento per l'emigrazione, guidato dal ministro Boniver, è stato abolito con il nuovo Governo Amato. Sono passati circa tre mesi senza impegni precisi. Il numero verde istituito dal ministro Boniver ha squillato inutilmente, senza che nessuno dall'altro capo del filo desse risposta.

Ci si è ritrovati in quest'aula nel settembre del 1992 per la discussione del disegno di legge n. 390 di conversione del decreto-legge per gli aiuti in favore della ex Jugoslavia. È stata la seconda occasione che abbiamo avuto per mettere ancora una volta il Governo di fronte a responsabilità precise; la legge le ha in parte recepite e sono stati approvati significativi emendamenti, con il concorso pressoché unanime dei gruppi. Voglio ricordare, in particolare, la disposizione che garantiva che gli aiuti venissero offerti senza alcuna distinzione di etnia, di religione e di nazionalità. Inoltre, si è riconosciuto agli obiettori, a quanti disertavano la guerra ingiusta che veniva chiamata «guerra civile», il diritto alla fuga da un conflitto profondamente ingiusto.

La legge ha attribuito al Governo dello

Stato italiano la possibilità di una spesa di 125 miliardi, da ripartire fra tre ministeri: dell'interno, degli esteri e della difesa. Ebbene, a distanza di quasi un anno dal varo di quella legge, oggi non sappiamo neppure come siano stati spesi i soldi, quanti ne siano stati spesi e per quali iniziative da parte di ogni singolo ministero e comparto interessato.

Abbiamo denunciato queste carenze già in altre occasioni, signor Presidente. Per esempio, durante gli incontri, ottenuti a fatica, con i rappresentanti del Governo: mi riferisco, in particolare, a quello tenutosi il 19 novembre dello scorso anno con l'allora sottosegretario Spini. In quella sede si è rifatto il punto della situazione e noi abbiamo avuto modo di ripresentare il lungo ed interminabile rosario, il *cahier de doléances* delle promesse non mantenute, i dati inequivocabili del basso livello di intervento sia politico-diplomatico sia umanitario da parte del nostro paese.

Valdo Spini ha assunto in quell'occasione una serie di impegni e noi abbiamo proposto con forza che il Governo favorisse un piano di ospitalità finalmente deciso ed adeguato, soprattutto nella stagione invernale, nella quale — ad espresso avviso dell'UNICEF e dell'ONU — si rischiava di mandare alla morte oltre 200 mila profughi solo per motivi di fame, di freddo e di stenti.

Lanciammo allora in quest'aula un appello provocatorio: che l'Italia accogliesse fino a 100 mila profughi per un'ospitalità temporanea, al fine di evitare i rischi che erano stati prospettati. L'appello fu firmato da oltre 300 deputati ma nonostante ciò non ebbe alcun seguito da parte del Governo. Le associazioni, gli enti locali, faticosamente affrontarono da soli il compito di dar seguito a quell'appello.

A partire dall'appello ricordato sono state assunte una serie di iniziative importanti per l'accoglienza temporanea di profughi, soprattutto di quelli in situazioni particolarmente delicate e disagiati, come le vedove con i loro bambini, o persone in condizioni delicatissime dal punto di vista sanitario.

Il volontariato si è trovato di fronte alla rigidità del nostro Governo, delle nostre rappresentanze all'estero; sono state frappo-

ste difficoltà alla frontiera e da parte dei rappresentanti territoriali, delle questure, delle prefetture. Non vi erano disposizioni precise ed omogenee dal punto di vista burocratico per la concessione dei permessi che da mesi chiedevamo.

Vi era poi il grosso problema della mancanza del riconoscimento del diritto al ritorno. Ci veniva detto che se avessimo portato via dai campi i profughi di fatto avremmo dato una mano a chi voleva l'epurazione etnica. Da solo, senza il contributo del Governo, il volontariato è riuscito a strappare direttamente, con un contatto e un accordo con il governo croato, il diritto al ritorno; una clausola finalmente dava la possibilità al profugo ospitato temporaneamente all'estero di rientrare nel proprio campo di appartenenza o nella propria famiglia con lo stesso *status* giuridico di profugo, di rifugiato. Ciò testimonia il fatto che quando l'iniziativa, con un po' di buona volontà, viene presa, a prescindere da chi la prenda, i risultati ci sono.

Fu un periodo molto importante. Voglio ricordare la spedizione dei cinquecento a Sarajevo, proposta e organizzata dai Beati costruttori di pace, alla quale parteciparono cinque parlamentari. Fu un'iniziativa molto rilevante, come amò definirla monsignor Tonino Bello; un'iniziativa diretta di diplomazia dei poveri, dei popoli nel cuore stesso del conflitto, a dimostrazione che è possibile mantenere aperta la speranza, per quelle popolazioni come per le nostre, di porre fine alla guerra; con la denuncia precisa che questa guerra non è etnica, di religione, ma è stata scatenata da alcuni Stati e supportata da bande di criminali, di irregolari, e che ha come scopo la conquista di nuovi territori, la creazione anzitutto di una grande Serbia ed anche di una più grande Croazia attraverso l'annessione armata dell'Erzegovina. Sono fatti che abbiamo sotto gli occhi quotidianamente, con il menù appunto quotidiano di stragi, di stupri, di violenze, soprattutto sui minori e sugli anziani.

Fu un periodo molto importante, dicevo, di grande iniziativa del volontariato. Il Governo taceva ancora, perché dopo quel 19 novembre in cui Valdo Spini assunse una serie di impegni, non si seppe più nulla.

Dopo altri quattro mesi di silenzio, siamo arrivati al 3 marzo 1993, quando in Commissione esteri è stata approvata all'unanimità una risoluzione che ribadiva gli impegni del Governo, la necessità di ristabilire il tavolo di coordinamento tra le varie iniziative del volontariato e di una più decisa azione diplomatica e umanitaria dell'esecutivo.

I dati dell'intervento purtroppo lasciano sconcertati per la loro pochezza. Li abbiamo denunciati molte volte.

All'inizio ci è stato detto che il nostro Governo privilegiava gli aiuti *in loco*, cioè nei paesi dell'ex Jugoslavia, per motivi economici e soprattutto per evitare di concorrere all'epurazione etnica, poiché si era sicuri che i governi avrebbero frapposto difficoltà al rientro dei profughi. Ma neppure gli aiuti *in loco* sono mai riusciti ad assumere una dimensione qualitativamente e quantitativamente adeguata alla gravità della situazione. La legge n. 390 stanziava 125 miliardi, ma a fatica, stando ai dati di cui disponiamo — ci riserviamo comunque di ascoltare le dichiarazioni del ministro — riusciremo a spenderne una novantina, nonostante le centinaia di richieste di aiuto provenienti dalle organizzazioni del volontariato italiano e da quelle internazionali.

Siamo riusciti e stiamo riuscendo ad occupare un pessimo posto nella classifica degli aiuti all'Alto commissariato per i profughi dell'ONU; siamo infatti al nono posto per le cifre stanziate in favore di tale organismo. L'Alto commissariato per i profughi mantiene circa quattro milioni di persone (oltre la metà sono nella sola Bosnia Erzegovina) prestando loro assistenza. Occorrono circa 37 milioni di dollari al mese per mantenere queste persone. L'Italia dal novembre 1991 al marzo 1993 ha versato otto milioni di dollari, circa 11 miliardi e mezzo di lire: una cifra irrisoria. Ripeto, siamo al nono posto nella graduatoria degli aiuti all'Alto commissariato.

Vi è stato un appello disperato dell'UNHCR il 13 aprile 1993: ci hanno detto che servono aiuti, altrimenti non potranno più assistere centinaia di migliaia di profughi. Neppure quell'appello ha fatto decollare in modo significativo l'intervento italiano: il nostro paese ha risposto con un altro mezzo

milione di dollari, in linea con il basso profilo degli interventi umanitari finora elargiti.

In Bosnia Erzegovina e soprattutto in Slovenia e in Croazia assistiamo direttamente un numero di profughi e di sfollati che, secondo le dichiarazioni di Spini del 3 marzo scorso, varia — oggi apprenderemo le cifre aggiornate — dalle 15 mila alle 20 mila persone, con una spesa *pro capite* dalle 5 alle 7 mila lire al giorno per il vitto completo. Ci stiamo attivando per fornire alcune strutture riabilitando ex caserme per ulteriori migliaia di posti profughi, in particolare in Croazia.

Per alcuni mesi, fino all'abbattimento dell'EG 222, abbiamo effettuato una serie di voli trasportando aiuti umanitari. In sostanza è questo l'intervento del nostro Governo *in loco* ed è per quantità e qualità a nostro giudizio miserevole rispetto agli impegni storici e geografici che dovremmo assumere in quanto paesi confinanti, nonché per i vincoli che ci legano ai popoli dell'ex Jugoslavia.

Anche l'accoglienza in Italia è di basso profilo, così come tutto l'intervento italiano. Nel nostro paese ci sono circa 11 mila profughi: 1.768 sono quelli registrati nei 10 campi profughi italiani al 30 aprile 1993, mentre 9 mila circa sono ospitati presso parenti e famiglie e vivono a loro carico. Pertanto sulle spalle del Governo italiano vi sono solo 1.768 persone e per quanto mi risulti non si è mai andati oltre le 2.400 ospitalità, in ossequio alla politica dell'«aiutiamoli sul luogo anziché nel nostro paese». Inoltre dobbiamo ritenere che vi siano in Italia circa 10 mila profughi non registrati; si tratta di persone che sono entrate nel nostro paese clandestinamente, sfuggendo alla guerra. In definitiva possiamo parlare di 20-21 mila presenze. Abbiamo circa lo stesso numero di profughi della Turchia (18 mila), la metà dell'Ungheria (40 mila), un terzo della Svezia (62 mila), un numero inferiore all'Austria (73 mila), un quarto della piccola Svizzera (80 mila), neppure un decimo rispetto alla Germania (circa 300 mila).

Credo che queste cifre crude parlino da sole e testimonino come e quanto il Governo sia intervenuto sul terreno della politica degli aiuti e della solidarietà. Quest'ultima, signor Presidente, non può essere del tutto

separata dalla politica in senso generale, dalla politica estera e della diplomazia; si tratta di un aspetto della stessa iniziativa, centrale e necessaria come lo è l'iniziativa volta a fermare la guerra. Sono due aspetti che devono essere resi contemporaneamente operativi. È sotto gli occhi di tutti il ruolo che l'Italia ha svolto, al pari dell'Europa e della comunità internazionale, dimostrando di non saper fermare la guerra e di non volersi opporre ad essa. Al riguardo, è emblematica la situazione della Bosnia. Il Governo bosniaco, esecutivo di una repubblica legittima, autonoma e riconosciuta a livello internazionale, in tempi non sospetti aveva richiesto una forte presenza militare dell'ONU a livello di osservazione, al fine di prevenire il verificarsi di quello di cui già c'erano segnali precisi, cioè il fatto che il conflitto serbo-croato, una volta esaurita la spinta nelle *enclaves* serbe della Croazia e in quelle croate della Serbia, avrebbe coinvolto direttamente la Bosnia, in quanto, come Stato interetnico, era essa il vero obiettivo sia della Croazia, sia della grande Serbia. Di tutto questo vi erano i segnali e chiunque ne era a conoscenza; anche la stampa estera poteva immaginare già allora quello che è successo e succede quotidianamente sotto i nostri occhi.

La Bosnia è diventata terra di conquista, nella quale è difficile trovare una famiglia i cui componenti appartengano ad una sola etnia. Nell'ambito di una stessa famiglia abbiamo conosciuto moglie, marito e parenti di etnie differenti, che hanno gestito la loro convivenza senza avere mai alcun problema. Eppure, adesso la Bosnia è diventata un inferno. Voglio leggermi, colleghi, le parole pronunciate dal sindaco di Zavidovici, una cittadina dalla quale sarebbero dovuti partire 61 profughi diretti verso paesi bresciani e bergamaschi, sulla realtà della sua città. Leggerò solo le parti più significative di una lettera commovente e drammatica da lui scritta.

Il sindaco di Zavidovici scrive: «I nostri cari ospiti venuti dall'Italia» (si riferisce ai bresciani e ad esponenti del comitato recatisi sul posto per preparare un progetto di solidarietà) «si sono resi conto personalmente contro chi è scagliata questa guerra, dove

i civili sono le vittime più numerose. I nostri amici italiani, mentre visitavano la città di Zavidovici, sono stati testimoni di un bombardamento che ha messo in pericolo le loro stesse vite, accomunandoli per un giorno alle pene costanti che noi viviamo da quindici mesi. È una guerra subita da noi cittadini bosniaci. Dei feriti, degli affamati, degli ammalati non vorrei neppure scrivere: tutto questo vi è noto. Voi italiani ci avete aiutato a sopportare la scarsità. Siamo coscenti che un grande peso grava sulle vostre spalle, che aumenterà le vostre responsabilità per risolvere la tragica minaccia alla libertà dell'umanità. Il giusto aiuto sarà quello di rompere le pretese fasciste di un grande Stato, nate nel pensiero di singoli duci, indipendentemente dalle nazioni di provenienza, sia serbe che croate. Infine, vorrei mandarvi un messaggio. A coloro che non sanno, che non hanno avuto l'opportunità di visitare la Repubblica di Bosnia ed Erzegovina prima della guerra: in questo paese vivevano e vivono uomini che amavano ed amano stare insieme, che amavano ed amano l'arte, la poesia, lo sport e tutto quello che anche voi amate, e che ora a loro manca. Gli ospiti quotidiani nelle case della nostra gente sono fame, male, tristezza, pianto, esplosioni, morte, violenza. Battetevi perché la nostra tragedia non diventi anche la vostra! Aiutateci ad uscire da questo inferno prima possibile!».

Di fronte a questa realtà l'intervento del Governo italiano (le cifre che vi ho dato mi pare siano sintetiche, ma sufficientemente esemplificative) è stato di basso profilo ed assolutamente inadeguato. Ma voglio dire qualcosa di più. Credo che al Governo italiano oggi si debba anche ascrivere la responsabilità indiretta di quanto è avvenuto. La tragedia dei tre volontari — non ho dubbi — non si sarebbe verificata se il Governo italiano avesse assolto da subito all'impegno che si era assunto a parole e che mai, nei fatti, ha messo in atto. Quella tragedia — ripeto — si sarebbe evitata se da subito il Governo italiano si fosse attivato come ha fatto venerdì, in occasione dell'incontro alla Farnesina con il ministro Andreatta e con il ministro Contri, predisponendo semplici misure di coordinamento delle iniziative, stru-

menti adeguati, procedure logistiche e burocratiche per fare in modo che i convogli, i tanti convogli del volontariato e della solidarietà, si possano muovere in condizioni più sicure di quelle in cui sono costretti oggi a spostarsi.

Si è parlato molto in questi giorni di quanto è avvenuto. In attesa di ascoltare la replica del ministro, mi riservo di valutare al momento della votazione quanto finalmente il Governo si dice pronto a fare.

Oggi, con rappresentanti del coordinamento bresciano, abbiamo avuto due ulteriori incontri, alla Farnesina e al Ministero degli affari sociali. Sia da parte dei parlamentari pacifisti sia da parte del coordinamento bresciano si è posta al Governo la necessità che il nostro paese porti finalmente a compimento il progetto per Zavidovici. Sarebbe molto importante dare questo segnale, signor ministro. Se veramente si ha la volontà di aprire una pagina nuova, di invertire la rotta nella politica della diplomazia e nella politica della solidarietà, sarebbe molto importante che lo si desse a vedere a partire da questo progetto. Portare in Italia quei 61 profughi, donne vedove con i loro bambini, ventuno piccoli nuclei, sarebbe finalmente il segnale che qualcosa è cambiato. Certo, resterebbe l'amarezza delle tre morti, ma almeno avremmo il conforto di non aver visto tre persone carissime, che conoscevamo, cadere invano sotto i colpi criminali di qualche banda assassina.

Noi ci auguriamo che questa sia anche la volontà dell'esecutivo e attendiamo dal rappresentante del Governo l'assunzione di un preciso impegno in tale direzione (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Ingraio. Ne ha facoltà.

CHIARA INGRAIO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, quando abbiamo presentato la mozione n. 1-00182, di cui oggi discutiamo, già intendevamo richiamare il Parlamento ad una sua responsabilità, sfortunatamente troppo tardivamente assunta rispetto alla tragedia in atto ai nostri confini.

Oggi, lo hanno ricordato anche altri colleghi, a tale responsabilità se ne aggiunge

un'altra: quella di dare una risposta politica all'episodio dei tre volontari italiani massacrati in terra di Bosnia ed ai loro compagni che questa mattina erano ad ascoltarci nelle tribune ed hanno cercato un rapporto diretto con il Governo.

Risposta politica, colleghi — vorrei sottolineare questo vocabolo —, non solo cordoglio, solidarietà, commozione, le tante altre parole giuste, sincere, che sono state usate in questi giorni, ma che marcavano in qualche modo anche una sorta di diversità, una distanza: i volontari, laggiù, mossi da uno slancio spontaneista e generoso fino al sacrificio e noi, in questo e in altri luoghi, che muoviamo le leve del far politica.

No, colleghi, quei giovani che sono morti, le migliaia di altri che da mesi, da anni rischiano la vita per portare solidarietà nelle repubbliche dell'ex Jugoslavia hanno compiuto un atto politico nel senso più alto che la parola può assumere. Sta a noi, semmai, dimostrare che le decisioni che oggi prendiamo sono all'altezza di quella sfida, dimostrare che l'abbiamo compresa fino in fondo, facendone quindi la premessa di ogni altro ragionamento e proposta.

La politicità dell'iniziativa cosiddetta umanitaria sta nell'aver colto qual è il cuore del conflitto: l'attacco alla popolazione civile. L'ideologia, la pratica della pulizia etnica fanno dei civili non le vittime collaterali in un conflitto tra militari in armi, ma il bersaglio prioritario dei militari in armi per ciascuna delle parti in conflitto.

In questa guerra, colleghi, i bambini non muoiono per sbaglio: il fucile è puntato in primo luogo contro di loro. Tutti i fucili lo sono, anche quelli degli aggrediti; quegli aggrediti verso i quali, giustamente, noi adottiamo misure differenti rispetto a quelle prese verso gli aggressori, aggressori che ieri erano prioritariamente i serbi ed oggi, purtroppo, pur se in misura minore, sono anche le forze croate.

Dobbiamo dircelo per chiarezza ed onestà: in questa guerra gli unici innocenti sono i civili, perché tutte le formazioni militari, anche quelle bosniache che difendono — giustamente — la loro libertà e la loro terra, hanno stuprato, bruciato case, sparato sui civili.

Chi esprime solidarietà ha colto questo dato politico ed offre solidarietà a tutti i civili, ai disertori di tutti gli eserciti. Chi manifesta solidarietà fa interposizione attiva contro la pratica della pulizia etnica, poiché salva vite che si vorrebbero spezzare, poiché parla, direttamente e con umiltà, anche all'umanità più profonda di chi incontra sul suo cammino, perché è pure questa umanità che si vuole spezzare, piegare, cancellare.

E che cos'altro è, se non questo, il cosiddetto «stupro etnico»? Chi fa solidarietà non offre solo cibo e medicine: costruisce relazioni, scambio, favorisce occasioni di dialogo tra i popoli, di incontro tra gruppi impegnati contro la guerra nella difficile ricerca di un percorso di pace. E dunque in questo assume una iniziativa politica e, contemporaneamente, offre vicinanza umana a chi lotta non solo per sopravvivere, ma per non piombare nella disperazione e nell'abbruttimento, in una spirale senza fine di odio, di violenza e di vendetta.

Tale investimento è forse l'investimento politico più importante, perché è un investimento nel futuro di quei popoli: sarà infatti nelle loro mani, nella loro capacità di mantenere la propria umanità, la propria dignità, di ricostruire le condizioni per una convivenza possibile, la possibilità che i piani di pace durino per più di un giorno, che da questo orrore si esca non con una fragile tregua, ma con un percorso di pace.

Siamo capaci noi, in quest'aula, di usare la stessa lucidità nel costruire le nostre scelte? Siamo capaci della stessa operatività, della stessa umiltà, o continueremo ad inseguire il mito di una nostra onnipotenza che con un gesto salvifico può riportare l'ordine e la giustizia tra i barbari?

Colleghi, proviamo a fare questo dibattito con sincerità, senza infingimenti, senza la gara a chi urla più forte, a chi avanza la proposta più eclatante, a chi usa l'aggettivo più tonante. Fra noi esistono sicuramente posizioni diverse, ad esempio sull'efficacia di un intervento militare in una forma o nell'altra.

Posizioni diverse ce ne sono — e non vogliamo nascondere — su questo punto anche fra i firmatari della mozione unitaria che ha dato avvio a questa discussione. Pure

abbiamo cercato fra noi una chiave diversa rispetto al solito scontro ideologico fra pacifisti e interventisti, fra militaristi e non violenti. Abbiamo cercato di mettere in campo un insieme di proposte, un percorso non semplice ma complesso, poiché tutti — anche coloro che la pensano diversamente da me, per esempio, sugli effetti disastrosi in termini di massacro di civili e di estensione del conflitto che avrebbero dei bombardamenti chirurgici — tutti, ripeto, siamo convinti che non sia il momento di interventi militari unilaterali e che essi debbano essere evitati a tutti i costi, che non sia questo il momento di soluzioni estreme ad alto rischio, ma di interventi pazienti, articolati e complessi; è il momento di costruire una strategia globale, complicata e necessariamente di lungo periodo.

Vorrei citare i punti chiave di questa strategia che è contenuta nella mozione che molti di noi hanno sottoscritto: l'iniziativa diplomatica, quella sul piano economico ed umanitario, il rilancio ed il sostegno del ruolo dell'ONU e della sua insostituibile centralità in ogni iniziativa di pace.

Per quanto attiene alla diplomazia, in primo luogo, è necessario ripartire dal piano Vance-Owen. Questo piano, lo sappiamo tutti, presenta molti limiti ed ambiguità e non è stato accettato dai serbo-bosniaci, ma non è carta straccia, colleghi: esso contiene almeno due punti che non possono essere assolutamente abbandonati, né si possono accettare altri piani, meno che mai se elaborati da alcune potenze o superpotenze, anziché dalle Nazioni Unite, che non contengano questi due punti: il riconoscimento, nonostante la fragilità dell'ipotesi delle dieci province, di un'entità statale bosniaca e della sua multietnicità, vale a dire il rifiuto del principio degli Stati etnici.

Aver messo in ombra questi punti è una grave responsabilità che le superpotenze si sono assunte con il cosiddetto piano di Washington. E ancora più grave è la responsabilità di non aver sfruttato in quel momento, fino in fondo, il piccolo spiraglio che si era aperto grazie alla contraddizione creatasi tra la Serbia ed i serbo-bosniaci fino all'annuncio di Milosevic della rottura del flusso di rifornimenti ai militari serbo-bosniaci. Era

solo un gioco delle parti? Avremmo dovuto verificarlo; avremmo dovuto vedere il bluff, se di bluff si trattava, ed avremmo dovuto mantenere forte la pressione e l'impegno a rompere il consenso attorno all'*élite* militarista ed autoritaria di Belgrado che proprio in questi giorni mette nuovamente in galera gli oppositori e minaccia il Kosovo.

Questo sforzo non va abbandonato, questa rottura del consenso, anche se in condizioni più difficili di ieri, deve continuare ad essere il nostro obiettivo e la comunità internazionale si deve adoperare a tale scopo certamente anche con l'uso dell'*embargo*, anche con una sua applicazione più stringente, con il controllo dei confini, con indagini rigorose sui paesi che non lo rispettano, con il blocco dei confini di tutta la Bosnia-Erzegovina ed, in primo luogo, con la dislocazione di osservatori o di caschi blu lungo il confine della Drina.

Perché queste misure siano efficaci, però, è necessario che al loro rigore si accompagni il rilancio dell'iniziativa diplomatica non solo dell'ONU e dei governi, ma anche a tutti i livelli. A tal fine il mio partito, il PDS, si è impegnato nell'internazionale socialista, ha organizzato l'incontro di Gorizia tra i partiti socialisti di tutte le repubbliche dell'ex Jugoslavia e dei paesi circostanti ed esprime il proprio sostegno all'iniziativa dell'assemblea dei cittadini di Helsinki, di una conferenza civica, a Vienna, tra le forze di tutte le repubbliche disposte a lavorare per costruire percorsi di pace.

È necessario, inoltre, perché l'*embargo* sia politicamente efficace, che esso appaia equo, non vendicativo né di parte, dunque che la comunità internazionale, di fronte all'occupazione dell'Erzegovina da parte dei croati, di fronte alla pratica della pulizia etnica da loro adottata in queste zone ed al martirio di città come Mostar, applichi sanzioni anche alla Croazia ed eserciti nei suoi confronti una pressione decisa, senza gli ammiccamenti che può dettare un'egoistica politica delle alleanze o la vicinanza culturale o religiosa con quel popolo, senza tener conto degli interessi economici che possono legare alcune fette d'Europa a quella repubblica.

Ed è necessario, infine, che non si verifi-

chino più episodi come quelli dei convogli umanitari bloccati ai confini della Serbia, si dice, per applicare l'*embargo*, oppure degli aiuti quasi inesistenti forniti ai profughi che in Serbia hanno trovato rifugio e che, magari, fuggivano proprio dalla Bosnia. In molti casi fuggivano in Serbia perché non avevano scelta: è già stato ricordato, infatti, che la Slovenia e la Croazia hanno chiuso le loro frontiere con la Bosnia e che la Serbia è l'unico paese ad aver mantenuto le frontiere aperte: perciò lì si raccoglie una grande quantità di profughi, quasi trecentomila, che per il 95 per cento sono ospitati presso famiglie, in un paese in cui la produzione industriale è calata, l'occupazione è crollata, l'inflazione è salita al 19 mila per cento.

Se vogliamo davvero che l'*embargo* metta in ginocchio il regime e non provochi ulteriori tensioni senza sbocchi o, peggio ancora, consenso all'ideologia dell'assedio, del «siamo soli contro tutti», dobbiamo saper cogliere — come hanno fatto le Nazioni unite, che nel 1993 potenzieranno l'intervento umanitario in Serbia — la differenza tra vittima e carnefice e magari cercare interlocutori e *partners* per l'iniziativa umanitaria proprio in quelle ONG, in quei soggetti della società civile, in quegli oppositori del regime che operano attivamente contro la guerra, che aiutano non solo i profughi ma gli obiettori di coscienza, che hanno costruito ponti di solidarietà fra donne.

E ancora non basta. Noi proponiamo che a questi interventi si associ una proposta dell'Europa capace di offrire a quei popoli un futuro, uno sbocco, una possibilità di integrazione. Dobbiamo essere capaci di elaborare questa proposta: l'Europa non può parlare solo di politica e non può nemmeno parlare solo della guerra, deve offrire una prospettiva credibile, per il futuro, ai popoli dei balcani. Questo non è stato fatto; purtroppo, è stato fatto esattamente il contrario: c'è chi ha strizzato l'occhio all'area del marco, dando ad alcune repubbliche — alla Slovenia ed alla Croazia, le più ricche — il miraggio di un'entrata in Europa contro le altre repubbliche dell'ex Jugoslavia, contro i paesi più poveri.

La politica dei riconoscimenti ha visto un tira e molla nel quale c'era chi tirava per

propri interessi e chi voleva mantenere in piedi fino all'ultimo, anche quando non esisteva più, la repubblica iugoslava. Ma non è venuta dall'Europa una parola comune che proponesse a tutti questi popoli una prospettiva di integrazione, che facesse anche del riconoscimento delle nuove repubbliche uno strumento di contrattazione per la garanzia dei diritti civili e dei diritti umani, uno strumento per arrivare ad una soluzione globale per tutti. Questo noi dobbiamo invece chiederlo ed è un pezzo importante anche del modo in cui guardiamo alle iniziative di emergenza, che sono quelle di cui più accesamente discutiamo.

Emergenza oggi significa la decisione del Consiglio di sicurezza di attuare alcune zone protette. Noi stessi abbiamo fatto questa richiesta nella nostra mozione e continuiamo a sostenerla; dobbiamo però sapere che si tratta di uno strumento con forti rischi, che presenta alcune ambiguità e, soprattutto, che diverrebbe esattamente il contrario di ciò che noi vogliamo se dovesse sostituirsi all'iniziativa sul piano Vance-Owen, se dovesse essere visto come una soluzione definitiva di ghetto e non come un primo passo per fermare la violenza, continuando a lavorare a livello diplomatico a partire dal piano Vance-Owen.

In ogni caso, accogliamo positivamente il fatto che si tenti la strada della protezione dei civili e che, a questo fine, si dia un mandato anche più esplicito ai caschi blu. Dobbiamo però sapere, ancora una volta, proprio in base a quello che dicevo prima sulla capacità delle Nazioni unite di porsi come soggetto al di sopra delle parti, che un'altra debolezza di questa decisione è il fatto che sinora non siano stati inclusi tra le zone protette Mostar e altri territori in cui infuria l'assedio delle forze croato-bosniache.

Dobbiamo quindi mantenere questa richiesta; dobbiamo chiedere con forza che ogni intervento dell'ONU ponga con chiarezza la scelta di opporsi alla spartizione e, pertanto, di opporsi a chiunque tenti l'opera di spartizione sulla pelle dei cittadini, dei civili, dei bosniaci.

È importante, perché queste zone protette siano davvero zone in cui si cominci a

costruire un piccolo germe di interposizione, un primo freno alla violenza, che sul ruolo dei caschi blu si lavori seriamente. Questo significa un forte sostegno politico alla difficile opera di Boutros Ghali per ottenere che un maggior numero di paesi mettano a disposizione le proprie truppe. Sappiamo che sono in corso trattative molto delicate ed è importante che rispetto ad esse il segretario delle Nazioni Unite senta il sostegno della comunità internazionale, senza che tutti pretendono un impegno, perché i caschi blu possano effettivamente essere aumentati. Preoccupa il fatto che paesi che erano magari pronti a mettere in campo, ad esempio, la NATO, siano invece riluttanti ad offrire le proprie truppe non per un organismo unilaterale come la NATO, ma per le Nazioni Unite. Collegli, anche su questo dobbiamo esprimerci sinceramente. Non possiamo non vedere che la crisi dell'UNPROFOR, dei caschi blu in Bosnia è anche crisi finanziaria.

Al 31 gennaio, i contributi dovuti e non versati per rendere possibile l'azione quotidiana dell'UNPROFOR (non parlo delle cifre riportate dall'onorevole Crippa, altrettanto importanti e relative ai rifinanziamenti dell'iniziativa umanitaria), per mantenere l'azione dei caschi blu, ammontavano a 282 milioni di dollari. I versamenti globali dovuti dall'Italia, compresi cioè gli arretrati, dal gennaio 1992, corrispondono a 14.041.329 dollari. Se guardo la tabella del versamento effettuato, la cifra risulta zero. Zero, colleghi. Abbiamo versato zero per i caschi blu. Bisogna dire che siamo in buona compagnia, perché come l'Italia non hanno versato nulla gli Stati Uniti, la Germania, la Spagna e la Svezia. È difficile credere che si tratti solo di problemi economici, visto che la Russia ha pagato 27 milioni di dollari su 32 che ne doveva (quindi una buona parte del suo debito) e non mi pare che versi in condizioni economiche brillanti.

Questa crisi finanziaria rischia oggi di bloccare le iniziative dei caschi blu ancor più delle difficoltà politiche. Per le operazioni in Croazia — forse lo abbiamo dimenticato, ma la zona in cui operano i caschi blu tra Serbia e Croazia non è una zona in cui non vi siano più problemi o il rischio che scoppi

nuovamente il conflitto —, il 15 maggio abbiamo appreso da un appello delle Nazioni Unite che, in assenza dei rimborsi dovuti agli Stati che forniscono i caschi blu uno degli Stati membri ha già dichiarato che avrebbe ritirato il proprio contingente ed altri due Stati hanno fatto presente che non avrebbero potuto aumentarlo. Ciò a causa dell'avarizia della comunità internazionale. Avarizia che riguarda anche noi, non avendo versato nulla. Dovremmo avere, colleghi — ma mi rivolgo anche ai rappresentanti del Governo — un po' più di umiltà. L'ONU non ci ha chiesto truppe, ma denaro. Prima di fare una discussione, anche appassionata e drammatica, sulla questione delle truppe, allora, non sarebbe il caso di riparare la situazione concernente i nostri debiti e fare il nostro dovere rispetto a quello che l'ONU ci ha chiesto?

È stata posta la domanda se sia possibile, di fronte all'esigenza di rafforzare la presenza dei caschi blu, offrire anche truppe italiane. Un po' singolarmente, il ministro Andreatta ha posto la questione nel corso di un incontro con il volontariato che non chiedeva ciò né scorte armate, e che comunque non rappresentava il soggetto con maggior titolo a discutere di questi temi. Vorrei innanzitutto rivolgere un invito. Sarebbe davvero drammatico se affrontassimo questo punto con una sorta di spirito nazionalistico, come se il rifiuto, la non disponibilità a presenze italiane tra i caschi blu nella ex Jugoslavia fosse una sorta di affronto al nostro orgoglio nazionale. Sappiamo che la regola che impone che non vi sia la presenza di militari di paesi limitrofi è sempre esistita nell'ambito delle iniziative delle Nazioni Unite; sappiamo anche che questa rappresenta una regola di buon senso. Nel nostro caso, oltre ad essere un paese limitrofo, siamo anche il paese che ha invaso la ex Jugoslavia in tempi che molti che vivono in quelle Repubbliche ancora ricordano. Sono ancora in vita quelli che hanno visto i soldati italiani come truppe di invasione, come fascisti al fianco dei nazisti. Dobbiamo pertanto avere l'umiltà di comprendere che, in una situazione così delicata, è essenziale che i caschi blu — non solo in quanto organismo delle Nazioni Unite, ma anche quali singoli com-

ponenti del contingente dell'ONU — vengano visti come forza al di sopra delle parti. Torno ripetutamente su tale tema, perché solo questa può essere la chiave di lettura per affrontare il conflitto in corso e per non offrire argomenti alla propaganda. Sappiamo, infatti, che la propaganda serba è già molto pesante su tale terreno e che ha conquistato consensi con l'arma e con l'argomento dell'esistenza di una sorta di complotto occidentale contro la Serbia. Sappiamo — lo ha dimostrato anche il generale Morillon — che i caschi blu possono svolgere sul campo anche una formidabile azione diplomatica; proprio per questo, è molto delicato il problema della scelta da chi debba far parte di tale organismo e, per questo, è di grande interesse il tentativo del segretario generale delle Nazioni Unite di richiedere la presenza militare di paesi islamici tra i caschi blu che opereranno in Bosnia.

Badate, non è una scelta di vigliaccheria; lo abbiamo ribadito in tanti e l'ho ripetuto all'inizio del mio intervento: vi è una presenza sul campo che richiede altrettanto coraggio e determinazione e che l'Italia può e deve dare nel rilancio dell'iniziativa umanitaria e della propria presenza sul territorio, non solo in Bosnia ma in tutte le repubbliche della ex Jugoslavia, perché anch'essa — lo dicevo all'inizio del mio intervento — è presenza di interposizione, è presenza politica altrettanto preziosa del lavoro fondamentale che devono svolgere i caschi blu.

Il coilega Crippa ha già riportato le cifre di quanto noi siamo indietro dal punto di vista della presenza umanitaria. Siamo indietro nei versamenti, ancora una volta, alle Nazioni Unite: in questo caso, all'organismo rappresentato dall'alto commissariato per i rifugiati, nonostante i numerosi appelli. Ricordiamo che il fabbisogno mensile per tenere in vita i rifugiati e gli sfollati che si rivolgono all'Alto commissariato è di 37 milioni di dollari e che noi, nell'intero periodo novembre 1991-marzo 1993, abbiamo versato meno di 8 milioni di dollari. Potremmo citare tante altre cifre. Nell'intero anno 1993 abbiamo versato mezzo miliardo di lire, ovviamente!

Sono stati già detti e ripetuti questi dati e denunciato fino alla noia, ormai da un

anno, il fatto che i fondi disponibili non siano stati spesi e che vi sono 125 miliardi dei quali ancora non si sa quale utilizzo si sia fatto. La cifra che ci è stata data, secondo la quale a giugno avremmo speso una novantina di miliardi, non chiarisce, ad esempio, se i 32 miliardi che la cooperazione afferma di aver utilizzato attingendo a propri fondi vadano compresi o meno in questi 90 miliardi che avremmo speso; in questo caso, infatti, dei 125 miliardi stanziati, ne avremmo spesi solo 60: ve ne sarebbero ancora 65 inutilizzati!

Non voglio entrare nei dettagli, ma mi chiedo quando avremo risposte al riguardo! Quando si darà vita ad una reale programmazione politica nell'utilizzo dei fondi?

Molti colleghi intervenuti hanno già parlato di come, per costruire questa presenza italiana sul campo sia attraverso il sostegno alle Nazioni Unite, sia attraverso nostre iniziative, sia necessario anche un coordinamento con il volontariato. Non voglio ripetere quanto ci ha già ricordato il collega Crippa in ordine alla nostra pressante richiesta che il Governo si assumesse una responsabilità e desse vita ad un coordinamento nei confronti dei volontari.

Le richieste che avanziamo sono contenute sia nella mozione Fracanzani ed altri n. 1-00182 sia in una risoluzione *ad hoc*, e sono state ripetute nel corso nell'incontro con il ministro degli affari esteri Andreatta e con il ministro per gli affari sociali Conti. Si tratta di richieste serie, per funzionare, per fare meglio e di più! Su tale versante sono stati ottenuti alcuni risultati importanti da parte del Ministero degli affari esteri per quel che riguarda il coordinamento dei convogli a partire da Spalato, nonché il raccordo tra la struttura di coordinamento del volontariato e la struttura del ministero da Spalato. Affinché il coordinamento funzioni, è però necessario che si realizzi sin dall'Italia; ed è questo che potrà garantire la sicurezza dei volontari, non le scorte armate!

Mi dispiace francamente che sia il ministro sia alcuni colleghi in questa sede, anziché ascoltare tali proposte serie e collaborare davvero su come si possa rendere più funzionale e più sicura la nostra iniziativa, abbiano sentito il bisogno di dare una sorta

di «tirata d'orecchie» agli organismi del volontariato, affermando che essi dovrebbero avvisare dei rischi che corrono e assumersi le proprie responsabilità. Chi va a fare azioni di solidarietà in Bosnia conosce benissimo i rischi che corre ed è disposto ad affrontarli, ma chiede sostegno affinché il lavoro sia efficace e la possibilità di moltiplicare gli effetti del proprio impegno, nonché un'iniziativa politica da parte del Governo; e la chiede sia sugli aiuti da inviare in quelle zone sia sull'accoglienza in Italia.

Molti — anche il ministro Andreatta nel corso dell'ultimo incontro che abbiamo avuto al Ministero degli affari esteri — sollevano la preoccupazione che sul tema dell'accoglienza in Italia si accettasse in qualche modo — dal momento che si accolgono i profughi — anche la pratica della pulizia etnica. Il collega Crippa ha già ricordato il numero di sfollati e di rifugiati: 3 milioni 445 mila. Sono persone che hanno già subito la pulizia etnica e che già non si trovano più nelle loro case; chiedendo di accoglierli, non chiediamo di contribuire a portar via dalle proprie case chi vi si trova — che al contrario deve continuare ad essere protetto, assistito ed a godere di aiuti — ma che ci si ponga il problema dei milioni di persone già sbandate e che non sanno dove andare.

Ricordavo prima che la Slovenia e la Croazia hanno chiuso le proprie frontiere ai profughi bosniaci, a meno che non abbiano parenti in tali repubbliche o siano in grado di dimostrare che altri paesi sono disposti ad accoglierli. Dico allora a tutti i rappresentanti del Governo che è inutile affermare che l'Italia ha le frontiere aperte se poi facciamo finta di non vedere che i paesi che i profughi devono attraversare per venire da noi le tengono invece chiuse. Certo, i pochi che arrivano alle nostre frontiere possiamo anche permetterci di accoglierli; ma se vogliamo dire che le nostre frontiere sono aperte e siamo disposti a questa solidarietà, dobbiamo dar vita ad una trattativa diplomatica con i governi della Slovenia e della Croazia per capire come si possa allentare la pressione su tali paesi e costruire un programma di accoglienza, che chiediamo da molto tempo.

Il collega Crippa ha già ricordato quanto

siamo indietro rispetto ad altri paesi europei. Tra l'altro, nel 1992, nonostante la politica seguita e la legge vigente, abbiamo respinto alle frontiere 12.480 persone provenienti dalla ex Jugoslavia: dovremmo ricordarlo. Ci capita continuamente di dover intervenire perché i profughi che arrivano in Italia non vengono informati dei loro diritti. Magari si domanda loro di chiedere lo *status* di rifugiati, cui non hanno diritto, anziché informarli sul permesso per motivi umanitari che può essere riconosciuto loro in base alla legge. Abbiamo addirittura avuto casi di espulsione dei disertori, esplicitamente garantiti dalle norme in vigore.

In relazione a ciò, chiediamo maggiore coerenza ed un impegno a riconvocare il tavolo del volontariato. Chiediamo soprattutto che si adotti una visione politica globale del problema. Quanto dicevo prima a proposito dell'*embargo*, del sostegno alle Nazioni Unite, dell'iniziativa politica diplomatica e della CEE non rappresenta qualcosa di diverso rispetto alla politica che l'Italia deve seguire. Il modo in cui si programmano l'accoglienza nel nostro paese e gli interventi in Bosnia può rappresentare un elemento di pacificazione e di diplomazia se c'è dietro un'idea; dietro quello che vediamo oggi non c'è un'idea ma solo la casualità più totale. Noi — ripeto — chiediamo che si attui un'idea politica relativa al modo di intervenire, usando tutti gli strumenti possibili, idea della quale facciano parte l'azione umanitaria e la possibilità di aprire cunei in tutte le zone di conflitto e di svolgere un ruolo di osservatori, di pace e di solidarietà.

Se l'Italia facesse questo avrebbe maggiore autorevolezza rispetto ad una più forte iniziativa politica della CEE — che continuiamo a richiedere — ma anche del nostro Governo.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
GIORGIO NAPOLITANO

CHIARA INGRAO. Anche se arriviamo così tardi, credo sia il momento di compiere un salto di qualità su tutti questi terreni. Come diceva stamane l'onorevole Fracanzani, abbiamo voluto dare un contributo che recu-

perasse anche la dignità del ruolo del Parlamento, che sappiamo essere tanto duramente colpita in questo momento, in modo tale che esso pretenda dal Governo altrettanta serietà, attenzione ed anche umiltà nel cercare non «una» soluzione — magari ancora più a rischio — della guerra che si vuole fermare, quanto piuttosto nel tentare di porre in atto un intervento complessivo.

Credo che a chi ha operato con coraggio e ragionevolezza — come i volontari di cui parliamo — dobbiamo saper rispondere con altrettanta ragionevolezza ed impegno, per di più con uno schieramento ampiamente unitario che superi i confini rappresentati dal firmatari della mozione Fracanzani ed altri n. 1-00182, che pure ha raccolto un così ampio sostegno da vincere le divisioni politiche che normalmente ci separano.

Vorrei fare appello anche ad altri colleghi che hanno presentato diverse proposte. Mi riferisco, per esempio, all'onorevole Bonino (non è presente, ma spero che le possa ricevere ugualmente), con cui in questi mesi ci siamo trovati tante volte, in una situazione di indifferenza del Parlamento, a partecipare ad iniziative per cercare di sollecitare l'opinione pubblica. Stiamo lavorando insieme per l'incontro di Vienna ed abbiamo aderito insieme all'iniziativa «Io digiuno»; alcuni di noi hanno deciso di attuare proprio oggi, in questa giornata, un digiuno di solidarietà con la ex Jugoslavia.

Il mio appello a questi colleghi è a riflettere: non è il momento di inventare soluzioni a rischio e devo dire che alcune di quelle proposte — non solo la scelta dei bombardamenti, rischiosissima e dagli effetti moltiplicatori per la guerra e per le vittime civili, ma anche l'ipotesi di applicare al Kosovo una normativa come quella attuata nel Kurdistan — sono veramente molto rischiose, nel senso che pur nascendo con l'obiettivo di difendere le popolazioni di una certa zona possono causare un'ulteriore spirale di guerra.

Fermiamoci un attimo a riflettere, allora. Noi abbiamo tentato di avanzare proposte ragionevoli: vi proponiamo, vi chiediamo un momento di riflessione, affinché questo non sia un momento di divisione, ma di assunzione collettiva di responsabilità. Speriamo

che lo stesso senso di responsabilità sia dimostrato anche da parte del nostro Governo (*Applausi dei deputati dei gruppi del PDS, di rifondazione comunista e dei verdi — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Non vi sono altri iscritti a parlare, e pertanto dichiaro chiusa la discussione sulle linee generali delle mozioni.

Ha facoltà di parlare il ministro della difesa, anche per rispondere alle interpellanze e interrogazioni all'ordine del giorno.

FABIO FABBRI, *Ministro della difesa*. Signor Presidente, ringrazio vivamente tutti gli onorevoli deputati che hanno concorso con i loro interventi a comporre un insieme di valutazioni, di riflessioni e di proposte attraverso cui il nostro Parlamento si misura con la drammatica situazione della ex Jugoslavia. Come è stato ricordato, si tratta del più grave conflitto che scuote l'Europa dalla fine della seconda guerra mondiale.

Lasciando al sottosegretario per gli affari esteri, senatore Giacobuzzo, il compito di approfondire eventualmente gli aspetti di natura preminentemente politico-diplomatica, mi soffermerò sui problemi più attinenti alla dimensione militare della questione.

Mi siano consentite due osservazioni preliminari. La prima riguarda la mancata consultazione dell'Italia ed il mancato coinvolgimento del nostro paese nella redazione della cosiddetta dichiarazione comune di Washington, che ha avuto come protagonisti solo i cinque paesi membri del Consiglio di sicurezza. Ne parlo in apertura perché ho avuto occasione di esprimere, nella mia qualità di presidente di turno dell'eurogruppo dei ministri della difesa in occasione del consiglio ministeriale della NATO di Bruxelles, il disappunto che i paesi non consultati hanno rappresentato nei confronti degli alleati. Abbiamo manifestato questo disappunto, anche come rappresentanti del nostro paese, sottolineando l'esigenza di una preventiva consultazione, che un paese come il nostro ha diritto di ottenere proprio in considerazione dell'apporto che l'Italia assicura alle iniziative della comunità internazionale volte ad affrontare la crisi della ex Jugoslavia. Il segretario per la difesa degli Stati

Uniti, Les Aspin, recentemente venuto a Roma, ha confermato proprio in quell'occasione il fondamento di questa nostra esigenza.

La seconda osservazione preliminare riguarda il ruolo dell'Italia rispetto alla gravissima crisi. Vorrei non dire una banalità, ma devo ribadire che il nostro non può essere un ruolo solitario. Certo ciascuno deve fare la propria parte, ma per quanto ci riguarda ciò deve avvenire con un comportamento attivo insieme con la comunità internazionale e nell'ambito delle nostre alleanze, dimenticando ogni velleitaria ipotesi di una capacità soltanto italiana di dare soluzione a questa crisi.

MARCO PANNELLA. Ma lo dobbiamo fare!

FABIO FABBRI, *Ministro della difesa*. Non c'è dubbio che lo dobbiamo fare, e lo dirò tra poco.

Noi possiamo e dobbiamo dispiegare tutta la nostra influenza perché si realizzi, ad esempio, il rafforzamento del ruolo delle Nazioni Unite, in modo che l'ONU possa governare e mettere sotto controllo, con il sostegno di tutte le nazioni che vorranno concorrervi, prime fra tutte le nazioni dell'occidente industrializzato, i focolai che appaiono sempre più frequenti ed inquietanti sulla scena internazionale.

Quello che volevo dire, onorevole Pannella, è che dobbiamo impegnarci in questo grande sforzo di essere presenti ed influenti, ma dobbiamo star lontano dal pericolo di colpevolizzare l'Italia scaricando sul nostro paese le incertezze e le impotenze della comunità internazionale, ascrivendo all'Italia i ritardi o le lentezze del processo di potenziamento della funzione, dell'autorità delle Nazioni Unite.

Proprio perché siamo consapevoli di questi ritardi, di queste lentezze e di questa impotenza dobbiamo fare tutto quello che è in nostro potere perché queste lacune, queste manchevolezze siano colmate.

Il Governo considera un bene importante, prezioso per il paese, la larga convergenza nell'analisi, nelle proposte, nell'approccio complessivo al problema che si è manifestata nel corso del dibattito. Particolarmente

significativo appare il consenso e la larga convergenza in ordine alla risoluzione relativa alle azioni di solidarietà del volontariato.

Naturalmente si può anche non concordare su alcuni punti, su alcune valutazioni contenute nei discorsi che abbiamo sentito. Voglio riferirmi in particolare, perché è il più recente e molto impegnato, all'intervento dell'onorevole Chiara Ingrao che, *happy few*, pochi privilegiati, abbiamo avuto modo di ascoltare a chiusura del dibattito. Tuttavia lo sforzo documentato di conoscenza di tanti e complessi problemi che vengono qui evocati e la nobiltà complessiva dell'ispirazione meritano di essere sottolineati e apprezzati come un momento alto del nostro dibattito odierno. Viene voglia di pensare che qualche volta davvero la freccia può andare non dove la spinge l'arco, ma dove la spinge l'animo.

Detto questo, vorrei anzitutto sottoporre alla vostra attenzione una prima considerazione di carattere generale che riguarda la mia specifica competenza. I tragici avvenimenti della settimana scorsa, che hanno avuto come vittime e protagonisti i volontari italiani impegnati nell'opera umanitaria ed un membro dell'equipaggio di un peschereccio al lavoro nell'Adriatico, ci hanno fatto toccare con mano che la crisi bosniaca si aggrava di giorno in giorno alle porte di casa nostra e investe anche nostri immediati interessi di sicurezza.

Con il passare delle settimane, anzi dei giorni, la comunità internazionale è messa di fronte a pesanti responsabilità ed è spinta a sciogliere un nodo che è cruciale e di principio, in quanto può costituire un precedente per il futuro. In un mondo in cui le crisi e le turbolenze sembrano moltiplicarsi, si tratta di decidere in primo luogo se con la fine della guerra fredda siamo disposti a farci carico in concreto del mantenimento della pace in situazioni anche ad elevato pericolo e, in secondo luogo, quale sia il grado di rischio che siamo pronti ad accollarci per far prevalere la stabilità, la pace, il rispetto dei diritti umani.

Questo, onorevoli colleghi, mi sembra un interrogativo fondamentale al quale siamo tenuti a dare risposta dopo l'euforia scaturita dalla fine dei blocchi, accompagnata da

quell'attesa di un dividendo della pace che in larghi settori della nostra opinione pubblica si è tradotto in richiami tanto pressanti quanto affrettati a ridurre gli apparati militari. Il problema, invece, è quello di riorganizzarli per renderli efficienti e capaci di affrontare i nuovi compiti di *peace keeping* e di *peace enforcing*.

Il 25 maggio scorso si è tenuta a Bruxelles la riunione semestrale dei ministri della difesa della NATO. In quella occasione ho avuto modo di constatare la viva e diffusa preoccupazione per il processo di riduzione degli apparati di difesa, che stanno scendendo verso soglie che non garantiscono più la sicurezza dei nostri paesi e che impediranno, forse, di svolgere i nuovi compiti di stabilizzazione della pace. Ne è emerso un pressante appello ad invertire questa tendenza.

La crisi bosniaca, come anche altre situazioni di crisi, sta dimostrando che le trasformazioni delle forze armate consentite dal venir meno della minaccia massiccia da est implicano adattamenti qualitativi ed operativi costosi e difficili da realizzare.

Gli avvenimenti in Bosnia ci insegnano inoltre che non possiamo sottrarci a questo processo di cambiamento, neanche se si rivelasse oneroso, pena l'impossibilità di adempiere ad un impegno di pace ed umanitario che temo imporrà, in taluni casi, un impiego significativo della pressione militare.

Naturalmente tali mutamenti non sono affatto incompatibili con l'esigenza di compiere un contestuale sforzo rivolto al buon uso e all'ottimizzazione delle risorse.

Ho detto poc'anzi che dalla spirale di guerra incontrollabile in Bosnia, che in queste ore coinvolge oltre alla Serbia e ai musulmani anche i croati, potrebbero emergere rischi per i nostri interessi di sicurezza, che potrebbero configurarsi come concrete minacce nei confronti del nostro territorio. In tale contesto, vorrei meno ai miei doveri di ministro della difesa se sottacessi le carenze della nostra difesa aerea, affidata ad obsoleti *F-104*. Il Governo sta esplorando diverse opzioni per acquisire temporaneamente e al minor costo velivoli da caccia, in attesa che agli inizi del duemila entri in linea l'*Eurofi-*

gher, l'aereo prodotto in comune da Italia, Gran Bretagna, Germania e Spagna. È una scelta che comporterà un impegno finanziario non trascurabile; ma sarebbe imperdonabile non adottare misure urgenti per tutelare la sicurezza del paese. Basta un minimo di buon senso per comprendere che questa è oggi nel campo della difesa la priorità delle priorità. Non appena disporremo di una valutazione comparativa delle varie opzioni, non mancherò di investire della questione Governo e Parlamento.

Le mozioni che hanno formato oggetto del dibattito odierno e le interpellanze ed interrogazioni presentate riguardano un ampio ventaglio di questioni, legate alla situazione in Bosnia. Il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite ha adottato la risoluzione n. 836, che prescrive la creazione di alcune aree protette in Bosnia-Erzegovina. Tale decisione riflette una linea di cui l'Italia, con la presidenza di turno dell'UEO, si era fatta promotrice in occasione della riunione ministeriale del 19 maggio scorso, propeudeutica al piano di azione di Washington dei giorni successivi.

La richiamata conferenza ministeriale dell'UEO di Roma aveva maturato un orientamento che, lungi dal rinnegare il piano Vance-Owen, ne prevede un'applicazione graduale, tendente in primo luogo a contenere la violenza e a promuovere una progressiva attenuazione del confronto tra le parti, fino ad un reale cessate il fuoco.

È stato sulla scia di quanto è emerso a Roma che i membri occidentali del Consiglio di sicurezza, cui si è aggiunta la Russia, hanno messo a fuoco un'impostazione politico-militare il cui perno è appunto la creazione di zone protette in alcune aree della Bosnia, oltre all'assistenza umanitaria, alla verifica della chiusura della frontiera serbo-bosniaca e all'applicazione stringente dell'embargo a Serbia e Montenegro sul mare e sul Danubio.

Riferendomi alla mozione Fracanzani ed altri, vorrei anzitutto ribadire che il piano di pace Vance-Owen costituisce tuttora l'obiettivo da perseguire per risolvere politicamente la crisi bosniaca. La piattaforma di Washington, con la creazione delle aree protette, ora accettata, sia pure condiziona-

tamente, anche dal governo di Sarajevo, costituisce un passo verso questo obiettivo. Anche la riunione dei ministri degli esteri comunitari di ieri ha confermato tale connessione.

Un approccio flessibile è stato dettato dal realismo e dalla impossibilità di ottenere subito il consenso di tutte le parti su un accordo di pace di più ampio respiro. Nell'incontro che ho avuto con il segretario alla difesa americano Les Aspin il 31 maggio scorso il collega statunitense ha convenuto con me che l'impostazione di Washington, tradotta nella risoluzione n. 836, non esaurisce l'impegno della comunità internazionale. Non si tratta di un'ammissione di poco conto, giacché, come è noto, gli Stati Uniti non hanno mai nascosto di essere tiepidi nei confronti dei contenuti del piano elaborato dai mediatori delle Nazioni Unite e della Comunità europea. Grazie a questa evoluzione della posizione americana — alla quale l'Italia ha in qualche misura contribuito — la risoluzione del Consiglio di sicurezza ribadisce il principio della interconnessione tra creazione delle aree protette e ricerca di una soluzione globale, lanciando così all'indirizzo del mondo islamico il messaggio che la comunità internazionale non intende sanzionare le conquiste territoriali dei serbi ottenute con la violenza.

Vorrei ora soffermarmi sulla praticabilità delle aree sicure, i cosiddetti *safe havens*, da un punto di vista militare. Non vi è dubbio che l'applicazione della risoluzione 836 non è né semplice né agevole. Le Nazioni Unite, nella loro valutazione iniziale, sembravano voler prendere le mosse dalla premessa che le aree sicure sarebbero state stabilite dopo un reale cessate il fuoco tra le parti e che, di conseguenza, sarebbero bastate poche migliaia di uomini per garantirle. In questa impostazione riduttiva ha giocato probabilmente anche la speranza che la prevista copertura aerea fosse sufficiente a compensare la modestia dello spiegamento delle forze terrestri. Verifiche più recenti indicano che i pianificatori delle Nazioni Unite, facendo proprie le indicazioni e le stime che provengono dai comandi integrati della NATO, si stanno orientando verso un approccio più realistico, che prevede il ricorso a forze

terrestri ben più consistenti. È un obiettivo per altro non agevole, se è vero che gli Stati Uniti e la Russia non intendono concorrere con propri contingenti e che tra gli europei sussistono incertezze e difficoltà obiettive.

L'evoluzione dell'ONU tiene conto con maggior realismo della effettiva attitudine delle parti e delle difficoltà di consolidare i ripetuti cessate il fuoco siglati e mai rispettati, cosicché è ragionevole prevedere che il livello di attrito militare sarà significativo e richiederà l'impiego di un numero di uomini relativamente elevato. La stessa copertura aerea, per quanto essenziale, non esimerebbe dallo spiegare forze terrestri proporzionate ai compiti da assolvere; anzi, queste ultime, se non poste in grado di difendersi, si troverebbero esposte a rappresaglie in conseguenza delle stesse incursioni aeree. Anche le regole di ingaggio dovranno essere adeguate alle nuove circostanze e rese più incisive. Circa l'impiego dei mezzi aerei, bisogna chiarire se essi siano destinati alla tutela dei caschi blu o delle stesse popolazioni. Ritengo che si debba propendere per l'interpretazione estensiva, tenendo a mente che l'intera operazione viene concepita e dovrà essere attuata per proteggere la martoriata popolazione bosniaca.

Dicevo poc'anzi che la realizzazione delle aree protette, a prescindere dalle condizioni politiche poste sinora dalle parti, non sarà agevole. In ultima analisi, essa dipenderà dalla volontà dei paesi membri delle Nazioni Unite di concorrere al potenziamento dell'UNPROFOR.

Lo stesso problema condiziona la protezione dei convogli umani. Essa si scontra con rischi elevati, che hanno consigliato le Nazioni Unite ad inoltrare gli aiuti prevalentemente per via aerea anziché via terra. Come ho già detto ieri al Senato, l'unica via praticabile per una distribuzione efficace degli aiuti rimane quella di affidarne l'organizzazione ed il coordinamento all'Alto commissario per i rifugiati e la protezione all'UNPROFOR. Altre strade, per quanto generose, non farebbero che accrescere il caos che regna in Bosnia e far correre rischi insostenibili agli operatori. Purtroppo, l'eccidio dei tre volontari italiani conferma questo realistico giudizio. Le organizzazioni u-

manitarie, il cui apporto è di altissimo valore materiale e morale, dovrebbero prendere atto di questa realtà e accettare di convogliare i loro sforzi attraverso il coordinamento dell'Alto commissario per i rifugiati.

Il Governo dovrà però impegnarsi a fare da tramite, e la risoluzione che oggi il Parlamento si accinge ad esaminare e ad approvare può costituire una utilissima linea guida per facilitare un collegamento tra le organizzazioni del volontariato e l'UNHCR, al fine di mettere a punto un meccanismo idoneo in ogni caso a salvaguardare la visibilità e il ruolo degli organismi umanitari. Il Ministero della difesa non farà mancare, laddove possibile, il proprio sostegno organizzativo.

Prima di passare ad esaminare le altre misure invocate nelle mozioni, quali il rafforzamento dell'*embargo* e il controllo delle frontiere serbo-montenegrine, vorrei ritornare sul problema del rafforzamento dell'UNPROFOR. Con la creazione delle aree protette e se, come auspicato, si dovrà accentuare l'utilizzo della via terrestre per l'inoltro degli aiuti umanitari, sarà richiesto un più elevato impegno militare sia dal punto di vista quantitativo che del rischio da affrontare. Vi sono però responsabilità della comunità internazionale a cui non si può venir meno se non si vuole prestare il fianco all'accusa di limitarci ad una politica declamatoria, sfornita di ogni concretezza. È quindi sperabile che numerosi paesi vogliano attivamente concorrere al necessario potenziamento della forza di pace delle Nazioni Unite.

Questo complesso di circostanze pone anche l'Italia davanti a scelte delicate. Ho illustrato ieri al Senato la nostra posizione in materia, che è chiara in ogni suo aspetto. È noto che le Nazioni Unite, come principio di carattere generale, escludono dalle azioni di stabilizzazione le truppe di paesi limitrofi alle aree di crisi. Questo principio ha trovato applicazione a maggior ragione in relazione alla crisi della ex Jugoslavia, particolarmente virulenta anche perché in essa si scaricano complessi intrecci di animosità storiche e di contrasti etnici e religiosi. Per questo motivo la nostra disponibilità a partecipare sin dall'inizio all'UNPROFOR non venne accolta.

Qualora, sulla base di una diversa e medi-

tata valutazione degli orientamenti delle parti e dei rischi sul terreno, l'ONU dovesse rivedere questo orientamento (che — ripeto — non riguarda tanto e soltanto il nostro paese) e ci chiedesse di fornire all'UNPROFOR nostre truppe, Governo e Parlamento, come ho affermato ieri al Senato, non potrebbero sottrarsi ad un doveroso esame della richiesta. Sarebbe infatti difficilmente giustificabile se, di fronte all'impegno di paesi meno immediatamente interessati agli sviluppi della ex Jugoslavia, ci rifiutassimo di considerare come fare la nostra parte.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, le forze armate italiane sono già intensamente impegnate in azioni di pace e di stabilizzazione. Operiamo in Albania, in Somalia ed in Mozambico, con dispendio di risorse umane, materiali e finanziarie.

Compiamo questo sforzo nella consapevolezza che qualsiasi iniziativa di aiuto umanitario nelle circostanze di collasso della cornice di sicurezza e dell'ordine pubblico di cui sono vittime alcuni paesi andrebbe dispersa se non venisse accompagnata dall'impiego di contingenti militari.

Sono fermamente convinto che una delle forme efficaci di cooperazione si realizza proprio nel contributo alla ricostituzione di strutture statuali funzionanti. Questi sono, in particolare, gli obiettivi delle missioni in Somalia e in Mozambico.

La nostra azione, per riconoscimento generale, è molto positiva e viene apprezzata dai beneficiari. Non è un caso che sabato scorso il contingente italiano in Somalia abbia potuto liberare i soldati pakistani senza necessità di ricorrere all'uso delle armi da fuoco. Ciò costituisce non solo segno di elevatissima professionalità, ma anche testimonianza del rispetto che hanno saputo conquistarsi i nostri reparti. Non credo di dare eccessiva enfasi al significato di questo episodio, se affermo che esso fa onore al nostro paese. Sono certo di interpretare i sentimenti anche della Camera quando martedì prossimo a Mogadiscio mi potrò felicitare con il comandante e con le truppe di *Italfor*. In Somalia mi incontrerò con il comandante della *Unosom 2* e con il rappresentante personale del Segretario generale delle Nazioni Unite per discutere gli sviluppi

della situazione ed il ruolo del nostro contingente.

È di queste ore la spiacevole polemica conseguente alla pubblicazione su un settimanale di alcune fotografie relative all'arresto da parte di nostri militari di due somali che nelle didascalie vengono definiti attentatori. È un episodio che deve essere subito chiarito in tutti i suoi particolari. Abbiamo già richiesto al nostro comando di compiere un rigoroso accertamento e di fornirci tutte le informazioni al riguardo. Non ci pare tuttavia, per il momento, che esso possa comunque invalidare il giudizio positivo circa il comportamento dei nostri militari in Somalia, caratterizzato, come i fatti hanno confermato, da un eccellente rapporto con la popolazione. Basterà per ora richiamare la saggia asserzione dell'ambasciatore Sergio Romano che accompagna le fotografie dello *scoop*: «Una fotografia senza antefatto e senza contesto è soltanto un documento parziale, una storia incompiuta». Notiamo che le fotografie documentano soltanto l'uso di una fune in luogo delle manette, che da noi sono usate in contesti assai meno pericolosi per l'arresto e la traduzione dei prigionieri, e l'incappucciamento per evitare loro la conoscenza dei luoghi. Nessun atto di violenza sulle persone viene rappresentato.

Prima di emettere un giudizio di infamante condanna aspettiamo dunque di conoscere, come suggerisce il commentatore del settimanale, antefatto e contesto. Nel corso della mia imminente visita al nostro contingente esaminerò direttamente il rapporto con i risultati delle indagini sul fatto in questione.

Questo insieme di missioni all'estero è però estremamente oneroso, certamente non sopportabile dal bilancio ordinario del Ministero della difesa. Se si vuole continuare nell'azione umanitaria e di pace, il Parlamento dovrà farsi carico del connesso problema finanziario.

Ritorno ora alle mozioni ed alle interpellanze ed interrogazioni. Il Governo italiano ha costantemente sollecitato le Nazioni Unite e la comunità internazionale ad adottare la massima fermezza nell'applicazione delle sanzioni e nell'imporre un *embargo* coatti-

vo. Siamo stati mossi dal convincimento che sanzioni effettive che isolassero quello che rimane della federazione jugoslava potessero costringere Belgrado a ravvedersi e ad interrompere il flusso di aiuti materiali e di sostegno politico ai serbi di Bosnia.

Questa linea si sta rivelando pagante. L'economia serbo-montenegrina appare fortemente condizionata a causa delle sanzioni. Il fatto che Milosevic abbia dato indicazioni di voler prendere in qualche misura le distanze dai confratelli della Bosnia conferma che il governo serbo sta prendendo coscienza della gravità della situazione.

MARCO PANNELLA. Non scherziamo! Non diamo patenti di questo genere!

FABIO FABBRI, Ministro della difesa. Anche la polarizzazione del quadro politico interno conferma il progressivo deterioramento del clima a Belgrado.

Peccheremmo di ingenuità se pensassimo che i legami tra Belgrado ed i serbo-bosniaci possano allentarsi — ecco la risposta, onorevole Pannella — oltre certi limiti o ritenessimo che le sanzioni possano dare frutti in tempi brevi. Un paese come la Federazione serbo-montenegrina dispone di risorse che non si esauriscono da un giorno all'altro e può sempre trovare il modo, sia pure tra crescenti difficoltà, di ricevere forniture dall'estero; ma, ripeto, segnali di preoccupazione del regime di Milosevic e di frattura del fronte interno serbo non mancano.

MARCO PANNELLA. Certo, ammazzano gli oppositori! Prima no, adesso sì!

FABIO FABBRI, Ministro della difesa. Per questa ragione, nel farci sostenitori delle sanzioni, ci siamo adoperati ed abbiamo avanzato proposte per il rafforzamento di un embargo a 360 gradi per via marittima, terrestre e fluviale.

È noto che l'Italia ha coordinato sin dall'inizio le attività delle due flotte NATO ed UEO nell'Adriatico per il blocco dei porti montenegrini, fornendo ad entrambe le formazioni il maggior numero di unità. Da ieri le due flotte sono state unificate, cosa che consentirà un'economia di risorse senza diminuire l'efficacia degli interventi.

L'embargo marittimo non si poteva però rivelare risolutivo, essendo la via fluviale e le frontiere terrestri i varchi più permeabili. Pertanto, come presidenti dell'UEO, abbiamo curato la messa a punto dell'accordo con gli Stati rivieraschi del Danubio per effettuare un'assistenza nelle operazioni di controllo doganale del traffico fluviale da e per la Serbia; abbiamo anche messo a disposizione due motovedette della guardia di finanza.

Per quanto concerne la via terrestre, in tutti i nostri contatti con gli Stati confinanti con la Serbia raccomandiamo la massima vigilanza e attraverso il coordinatore delle sanzioni nell'ambito della CSCE, un diplomatico italiano, partecipiamo attivamente al monitoraggio della situazione.

Onorevoli colleghi, la mia esposizione sarebbe incompleta se non attirassi l'attenzione della Camera su un aspetto della crisi bosniaca potenzialmente pericolosissimo, sul rischio cioè che essa si estenda al Kosovo e alla Macedonia. La comunità internazionale deve lanciare un ammonimento inequivocabile alla Serbia che la violazione dei diritti umani nel Kossovo od atti aggressivi verso la Macedonia non sarebbero tollerati.

L'Alleanza atlantica, che assicura con la sua struttura militare integrata l'interdizione dello spazio aereo bosniaco ed è pronta a farsi carico della copertura aerea delle zone sicure, potrà dare un segnale di attenzione e di fermezza alla prossima riunione ministeriale in programma per giovedì e venerdì di questa settimana ad Atene.

Ritengo di aver così affrontato precisando la motivata posizione del Governo, le questioni fondamentali che abbiamo di fronte e che sono al centro del nostro odierno dibattito parlamentare; un approfondimento che, ne sono certo, fornirà indicazioni e direttive molto utili in vista delle decisioni alle quali saremo chiamati a concorrere (*Applausi*).

PRESIDENTE. Avverto che è stata presentata la risoluzione Ingrao ed altri n. 6-00027 (*vedi l'allegato A*).

Prego l'onorevole rappresentante del Governo di esprimere il parere sulle mozioni all'ordine del giorno e sulla risoluzione presentata.

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 GIUGNO 1993

GIUSEPPE GIACOVAZZO, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, gli ultimi sviluppi del conflitto bosniaco registrano purtroppo una ripresa delle ostilità su larga scala su quasi tutti i fronti.

PRESIDENTE. Senatore Giacobazzo, se lei consente, la pregherei di esprimere il parere sulle mozioni e sulla risoluzione, assumendo noi l'esposizione del ministro Fabri come rappresentativa della posizione del Governo per quanto attiene al merito dei problemi.

GIUSEPPE GIACOVAZZO, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. D'accordo, signor Presidente.

Il Governo, per quanto si riferisce alla mozione Fracanzani ed altri n. 1-00182, la accetta, ma con la considerazione — quanto al primo paragrafo della parte dispositiva — che un'iniziativa diplomatica meglio si collocherebbe nel contesto della Conferenza di Ginevra, dove sono rappresentati, oltre alla Comunità europea, anche gli altri soggetti internazionali che possono contribuire attivamente alla soluzione della crisi iugoslava, a cominciare dai paesi membri permanenti del Consiglio di sicurezza, Russia compresa.

Il Governo è d'accordo sugli altri paragrafi. Il paragrafo 2)

PRESIDENTE. Senatore Giacobazzo, lei sta facendo certamente riferimento ai capoversi della parte dispositiva della mozione Fracanzani ed altri n. 1-00182; ora, tali capoversi sono articolati talvolta in lettere, ma mai in numeri. Non sono dunque chiari i suoi riferimenti.

GIUSEPPE GIACOVAZZO, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. I paragrafi li ho numerati io, per comodità di esposizione. Posso anche richiamare il testo...

PRESIDENTE. Esprima il parere del Governo.

MARCO PANNELLA. I numeri arabi dovrebbero andarti meglio degli altri!

CARLO TASSI. Lasciamo rispondere il rappresentante del Governo come crede, poi lo criticheremo.

PRESIDENTE. Mi scusi, onorevole Tassi, io ho bisogno di capire quale sia il parere del Governo, quindi mi lasci fare le osservazioni che ritengo opportune.

Prosegua, senatore Giacobazzo.

GIUSEPPE GIACOVAZZO, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Il primo paragrafo, o capoverso, è quello che inizia con le parole «assumere l'iniziativa per la pace»; il secondo comincia con le parole: «dare un chiaro e concreto sostegno»; il successivo paragrafo è articolato in lettere, da a) ad l).

L'osservazione che ho appena finito di leggere è riferita al primo paragrafo. Sottolineo che il preambolo è accettabile: non è del tutto identica, certo, la responsabilità delle due parti, croata e serbo-montenegrina, anche se appaiono gravi, in questo particolare momento, le responsabilità della Croazia.

Il quarto paragrafo, che inizia con le parole «impegnarsi a tal fine per un consistente aumento delle risorse», è accettabile, non solo come raccomandazione.

Anche il successivo quinto paragrafo è accettabile...

PRESIDENTE. Per cortesia, specifichi cosa intende per quinto paragrafo.

GIUSEPPE GIACOVAZZO, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Quello che inizia con le parole «avviare il confronto con i partners europei». Anche questo paragrafo — dicevo — è accettabile. E per quanto riguarda questa mozione, mi fermo qui.

PRESIDENTE. In definitiva, il Governo accoglie la mozione Fracanzani ed altri n. 1-00182?

GIUSEPPE GIACOVAZZO, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Sì, signor Presidente.

MARCO PANNELLA. Ha espresso riserve su due punti, signor Presidente!

MILZIADE CAPRILI. Che non si capisce quali siano!

VINCENZO CIABARRI. Il Governo dà un parere per parti separate?

GIUSEPPE GIACOVAZZO, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Il Governo non propone modifiche: ha detto soltanto che il quarto paragrafo, o capoverso, del dispositivo è accettato, ma solo come raccomandazione.

PRESIDENTE. Per cortesia, onorevoli colleghi, quando passeremo ai voti si potranno chiedere ulteriori specificazioni da parte del Governo; per il momento ho inteso che il Governo accoglie la mozione, pur avendo formulato riserve o auspici di precisazione. Non ha peraltro formulato ai proponenti alcuna richiesta di modifica del testo.

Passiamo al parere sulla successiva mozione Ferri ed altri n. 1-00184.

GIUSEPPE GIACOVAZZO, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Il Governo accetta la mozione Ferri ed altri n. 1-00184, ma ad eccezione del primo e secondo capoverso della parte dispositiva, laddove si recita: «ad assumere iniziative immediate presso i Capi di Governo della Comunità europea e dell'Alleanza Atlantica affinché tutte le parti in causa nella guerra di Bosnia-Herzegovina siano totalmente disarmate»; «ad operare affinché questo disarmo sia operato dall'ONU che, quindi, dovrà vedere aumentati i propri contingenti». E ciò perché il totale disarmo delle parti richiederebbe un impegno di proporzioni eccezionali in termini di uomini e mezzi che le Nazioni Unite non sembrano in questo momento in grado di assumere.

Quanto alla mozione Melillo ed altri n. 1-00181, il Governo la accetta, ma ad eccezione della lettera *d*) della parte dispositiva, poiché la posizione dell'Italia — che è anche quella largamente prevalente in ambito comunitario — è per il momento contraria al totale isolamento internazionale della federazione serbo-montenegrina. Allo stato attuale, tale misura è infatti considerata controproducente in quanto, comportando

l'interruzione di qualsiasi canale diplomatico con Belgrado, renderebbe impossibile il mantenimento del dialogo politico con le autorità serbo-montenegrine e complicherebbe pertanto ulteriormente la ricerca di una soluzione pacifica del conflitto.

Quanto la mozione Tremaglia ed altri n. 1-00189, il Governo l'accetta, ma ad eccezione del punto 4) della parte dispositiva, che accetta come raccomandazione.

Quanto alla mozione Guglielmo Castagnetti ed altri n. 1-00190, il Governo la accetta, ma ad eccezione della lettera *d*) del punto 2) della parte dispositiva. Fermo restando infatti, l'impegno dell'Italia in sostegno di un'adeguata protezione dei diritti fondamentali degli albanesi nel Kosovo e della concessione, a loro favore, di un ampio regime di autonomia da parte del Governo di Belgrado, non appare ammissibile il paragone tra la situazione esistente nella regione e quella ben più tragica che caratterizzava il Kurdistan iracheno nel momento in cui fu decisa da parte delle Nazioni Unite l'istituzione della zona amministrativa e militare.

Quanto alla mozione Pannella ed altri n. 1-00191, il Governo non accetta il punto 4) della parte dispositiva. Il programma di azione elaborato a Washington risulta, alla luce dei chiarimenti successivamente forniti dai paesi firmatari, sostanzialmente in linea con la strategia pacificatrice perseguita dalla Comunità europea; analogamente, le disposizioni contenute nella risoluzione 836 appaiono in sintonia con le linee di azione definite dai Dodici e riaffermate ieri a Lussemburgo. Ciò in particolare, per quanto riguarda la parte della risoluzione in cui si specifica che la creazione di tali zone costituisce una misura temporanea che va intesa come un primo passo verso una duratura soluzione politica del conflitto bosniaco.

Il Governo accetta gli altri punti della parte dispositiva ad eccezione del punto 6) e del punto 8).

Quanto al punto 6), per gli stessi motivi che ho citato a proposito della mozione Guglielmo Castagnetti n. 1-00190.

Fermo restando, cioè, l'impegno dell'Italia a sostegno di un'adeguata protezione dei diritti fondamentali degli albanesi nel Kosovo, non appare ammissibile il paragone tra

la situazione esistente nella regione e quella più tragica del Kurdistan.

Per quanto concerne il punto 8) della parte dispositiva, infine, il Governo non lo accetta perché l'orientamento largamente prevalente al riguardo in ambito comunitario è chiaramente sfavorevole.

PRESIDENTE. Il Governo dunque, accetta la mozione ma ad eccezione dei punti 4), 6) ed 8) della parte dispositiva.

Senatore Giacobazzo, la prego di esprimere infine il parere del Governo sulla risoluzione Ingrao ed altri n. 6-00027.

GIUSEPPE GIACOVAZZO, Sottosegretario di Stato per gli affari esteri. Signor Presidente, il Governo accetta la risoluzione Ingrao ed altri n. 6-00027, ma ad eccezione della lettera g) della parte dispositiva, che proporrei di riformulare nel senso di sostituire le parole da «nonché» sino alla fine con le seguenti: «avviare un confronto con i governi di Slovenia e Croazia per contribuire a risolvere il problema dei profughi bosniaci, attualmente respinti alle frontiere di Slovenia e Croazia, anche con iniziative di accoglienza in Italia».

Ho proposto tale riformulazione per impedire che una indiscriminata facilitazione, del tipo di quella contenuta nella formulazione originaria del testo, potesse comportare un flusso che potrebbe arrivare persino a 500 mila profughi bosniaci.

PRESIDENTE. S'intende che l'invito ai presentatori della risoluzione Ingrao ed altri n. 6-00027 è a modificare, nel senso indicato dal rappresentante del Governo, la lettera g) della parte dispositiva; altrimenti, tale lettera non verrebbe accolta dal Governo.

Passiamo alle dichiarazioni di voto.

Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Pannella. Ne ha facoltà.

MARCO PANNELLA. Signor Presidente, signor ministro, signori del Governo, colleghi, noi abbiamo espresso fiducia al Governo Ciampi, al momento della sua costituzione. Da allora, per la verità, sembra che non esista più il referente tradizionale e istituzio-

nale delle maggioranze parlamentari, né per iniziativa o attenzione di questo Governo, né per iniziativa o qualsiasi forma di consultazione reciproca tra le diverse forze che hanno, in convergenza tra loro, votato per il Governo Ciampi.

Peggio: l'invereconda elezione del senatore Pecchioli, alcune ore fa, a presidente del Comitato di sorveglianza sui servizi («invereconda» dal punto di vista politico; io ho grande rispetto — e ci tengo a sottolinearlo — per il collega, senatore e compagno Pecchioli), deliberata dalla maggioranza e da una maggioranza che è la stessa che le non rituali passeggiate del sottosegretario Giacobazzo, nonché senatore, tra i banchi di questa Camera... Irrituali e per le quali ringrazio il Presidente di aver usato la sua facoltà di non accorgersene... In un'altra occasione, disse che se il Governo aveva bisogno di concordare, soprattutto con la compagna Castellina e con il PDS le proprie mozioni lo avrebbe dovuto fare fuori di qui. Il fatto che, mentre parlava il ministro della difesa a nome del Governo, il sottosegretario sia stato qui per cinque o dieci minuti manifestamente a concordare testi, non mi garba! Perché? Per le vecchie osservazioni, quando le chiedevo che si predisponessero degli strapuntini: lei lo ricorda, Presidente? Quando i banchi del Governo sono troppo affollati, senatori o non parlamentari sono tentati di venire a sedersi tra di noi.

Chiuso tale inciso, vorrei pregarla, signor ministro della difesa, di dire al signor Presidente del Consiglio — che non penso sia il «governatore» di un esecutivo, ma il Presidente del Consiglio espresso da questa Camera — che non siamo soddisfatti della sgangherata procedura con la quale si sta andando avanti, per cui non solo non v'è articolazione delle differenze tra maggioranza parlamentare e altre posizioni, ma addirittura normalmente — da quello che ci risulta e dalla stampa e dai comportamenti tenuti in questa e in altre aule — avviene quanto segue: questo Governo sembrerebbe ritenere molto spesso propria maggioranza politica le astensioni e le opposizioni e dare per scontato (mi dispiace per voi, colleghi ed amici democristiani, socialdemocratici, socialisti e liberali) l'acquisizione del voto

delle «truppe», senza alcuna valenza o responsabilità di dialogo politico.

Nel merito — perché la nostra è una dichiarazione di voto — dico che se questa maggioranza parlamentare si concretizzasse e si cessasse di smentirla attivamente sia da parte del Governo sia da parte delle altre forze parlamentari, sicuramente esprimeremmo un voto di astensione. Le riserve espresse dal Governo sul nostro documento non sono marginali, ma molto gravi; ma, a questo punto, deploriamo il fatto che la maggioranza parlamentare non si sia costituita e non operi, che non ci si chieda di firmare documenti di maggioranza. Solo un mese fa il collega Fracanzani domandò incidentalmente alla collega Bonino se eravamo d'accordo sul piano Vance-Owen; noi rispondemmo di no e da allora non siamo stati più interpellati, nemmeno su altre risoluzioni.

Questa è una maggioranza anomala, perché non c'è stata la ricerca di un documento di maggioranza. È una scelta perfettamente legittima, anche in relazione alla risoluzione sulla quale probabilmente saremmo stati d'accordo, ma sulla quale non siamo stati minimamente interpellati.

Non concordiamo, signor ministro della difesa, sul diniego della nostra richiesta — pur motivata, direi scientificamente, sul piano giuridico — di non continuare nel meccanico riconoscimento della repubblica ex iugoslava come erede della precedente; non siamo d'accordo nel non dar seguito a quello che pure voi avevate felicemente espresso, vale a dire il disappunto di non aver potuto contribuire — lo avete fatto in sede istituzionale, e lei lo ha ricordato — agli accordi di Washington. Ormai in Italia tutti i gruppi ed il Governo trattano le risoluzioni del Parlamento europeo come inesistenti. Vi riferite alla riunione di ieri a Lussemburgo ed a quegli organismi anticomunitari che sono divenute a volte — dopo Maastricht ed in assenza di rispetto di quel trattato — le riunioni dei ministri, mentre il Parlamento europeo ha espresso in modo durissimo e per esso inconsueto il rifiuto del piano di Washington.

Naturalmente, per andare d'accordo — come volete — a livello delle unità nazionali

e demagogiche, non avete nemmeno modificato il vostro documento-base; parlate del piano Vance-Owen che non esiste più e non vi pronunciate su quello di Washington, che non avete previsto neanche di straforo. Così l'unità è nazionale, vecchia ed elusiva insieme.

Noi diciamo un «no» al Governo; il Parlamento l'ha già espresso: il piano di Washington è negativo. Nel rispetto di decisioni dell'ONU o comunitarie eventualmente diverse, dobbiamo onorare le nostre convinzioni. Le nostre non sono opinioni di pezzenti esclusi o non onerati dal dovere di fare quello che credono. Pertanto voteremo contro, in primo luogo perché si sta cercando di impedire in tutti i modi l'esistenza di una maggioranza parlamentare; da ciò non conseguono, da parte nostra, possibilità di autodisciplina dei ruoli in Parlamento. In secondo luogo, sul piano specifico, vi è il persistere testardo nel riconoscimento di bande di criminali i quali opprimono i loro popoli. Non ci si dice neanche di dare un segnale: il Governo potrebbe far riferimento ad una riduzione, non ad una abolizione; nemmeno questo si fa. Vi è quindi disattenzione nel merito del riconoscimento e della presenza delle rappresentanze diplomatiche. Sono pertanto sufficienti questi due punti e l'argomentazione sul Kosovo per giustificare il nostro atteggiamento.

Senatore Giacobozzo, sappiamo che la situazione in Kosovo non è la stessa del Kurdistan; volete forse aspettare che si arrivi a quel punto per assumere le posizioni necessarie? Siamo di fronte a ragionamenti che, pur se sembrano apparentemente dell'altro mondo, signor Presidente, sono invece di questo: pertanto, non siamo d'accordo e voteremo contro.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Salvadori. Ne ha facoltà.

MASSIMO SALVADORI. Signor Presidente, signori rappresentanti del Governo, onorevoli colleghi, un dibattito parlamentare che abbia come oggetto la politica delle Nazioni Unite, della Comunità europea e dell'Italia in rapporto alla crisi in atto nella ex Iugosla-

via deve, a nostro giudizio, partire da un dato di fatto assai sgradevole, cioè che la tragedia bosniaca è lo specchio in cui si riflettono le contraddizioni irrisolte non già soltanto dei popoli della ex Jugoslavia, bensì della comunità internazionale nelle sue varie componenti.

Tutti diciamo, ed ogni giorno affermiamo solennemente, che il nuovo ordine multipolare deve essere basato sull'accettazione delle diversità, sul pluralismo delle culture, sul riconoscimento e sulla mediazione degli interessi aventi nelle Nazioni Unite il loro centro governante. Senonché nel presente, che è poi quel presente che in concreto prepara il futuro, assistiamo al fatto che le politiche dei maggiori Stati, anche all'interno della stessa Comunità europea, collidono o, quanto meno, entrano in tensione fra di loro contribuendo ad approfondire la crisi che pure vorrebbero risolvere.

Diciamo la verità: la Serbia, la Croazia, le parti in lotta nella Bosnia-Erzegovina non potrebbero in alcun modo persistere nella loro lotta terribile e disumana di fronte ad una volontà realmente concorde dei maggiori Stati della Comunità europea e delle Nazioni Unite. Ma è proprio questa che manca, ed è la sua mancanza la causa prima dell'incancrenirsi della questione balcanica. Vi è una intollerabile ipocrisia nel far credere che la tragedia, ogni giorno riconosciuta e condannata, sia dovuta essenzialmente al fatto che la comunità internazionale non riesca ad indurre alla ragione i serbi, i croati e i bosniaci di parte opposta.

Occorre invece affrontare la realtà secondo cui innanzitutto i paesi della Comunità, incapaci di costruire adeguatamente la loro unità ed una politica estera efficacemente comune, fanno valere con azioni di diplomazia talvolta sotterranee e talvolta persino aperta una molteplicità di interessi, al limite in contrasto fra loro, che si sono espressi fin dall'inizio della dissoluzione della ex Jugoslavia nei modi di essa e negli appoggi dati da subito alle parti in lotta. Ciò rende la Comunità poco autorevole e fa sentire agli opposti schieramenti che le risoluzioni dell'ONU e della Comunità per la pace, solennissime nei principi a cui fanno appello, sono in realtà deboli; ciò induce i belligeranti

a sfruttare a loro favore le contraddizioni reali, le reticenze, le complicità non confessate e non confessabili.

È in questo quadro che deve inserirsi la politica dell'Italia, avendo come principio direttivo la consapevolezza che la questione balcanica non avrà soluzione se non operando per dare una prospettiva di cooperazione internazionale a regioni che, chiuse nei loro piccoli spazi, nei loro confini statali, nei loro odî etnici e religiosi, non avranno che un avvenire da commiserare; la consapevolezza che il persistere nei Balcani di una zona di permanente instabilità costituirebbe una piaga purulenta per l'ordine e per lo spirito innanzitutto dell'Europa, ma non solo dell'Europa; che una risoluzione del conflitto che avesse come esito la ghettizzazione dei musulmani bosniaci costituirebbe una disfatta epica, politica e civile dalle più disastrose conseguenze per tutti.

Ecco dunque che noi, in coerenza con la mozione cui abbiamo dato e diamo la nostra convinta adesione, chiediamo al Governo di assumere una forte iniziativa rivolta ai seguenti fini principali. Primo: operare perché tutte le iniziative internazionali verso la Bosnia-Erzegovina abbiano e mantengano come centro propulsivo le Nazioni Unite. Secondo: agire all'interno delle Nazioni Unite, della Comunità europea e di quella internazionale perché si reperiscano in termini utili ed in maniera adeguata le risorse materiali per incrementare gli aiuti materiali ed assicurare la presenza militare dove e quando necessario. Terzo: attivare in sede comunitaria i confronti indispensabili per poter svolgere una coerente politica unitaria, volta ad affermare una logica che leghi con nessi stringenti l'*embargo* verso la Serbia in particolare e, in generale, verso tutte le parti in lotta che resistono allo stabilimento del cessate il fuoco, l'apertura delle trattative per l'applicazione del piano Vance-Owen, lo stabilirsi della pace in Bosnia-Erzegovina quale premessa di un processo di distensione e di riorganizzazione di un'intera regione nell'ambito della quale possano trovare soluzioni adeguate la questione della Macedonia e del Kossovo.

È vitale che l'Europa comunitaria sia in grado di dimostrare ai popoli dell'ex Iugo-

slavia di sapere insieme accrescere la propria unità interna e aprirsi al resto del vecchio continente per porre le basi di una nuova e feconda comune collaborazione.

L'Italia come maggiore paese confinante ha responsabilità e interessi specifici primari e pesanti, che richiedono una strategia politica e diplomatica incisive e consapevoli dei propri obiettivi di larga portata. Non si giochi, pertanto, di fronte alle tragedie dei nostri generosi volontari massacrati, con l'idea di mandare reparti di un nostro settimo cavalleggeri a protezione delle nostre carovane nelle terre infestate dagli indiani; della politica spettacolo d'occasione non abbiamo bisogno nè ora né in avvenire.

Ogni vittima innocente in terra bosniaca deve essere considerato un nostro morto; e anche la protezione dei generosi volontari di ogni paese deve perciò costituire un impegno europeo e internazionale comune, fondato sulla disponibilità ad agire di ciascun paese (*Applausi dei deputati del gruppo del PDS*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Agrusti. Ne ha facoltà.

MICHELANGELO AGRUSTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevoli rappresentanti del Governo, nel dichiararmi soddisfatto per le dichiarazioni del Governo, voglio innanzitutto, a nome del gruppo democristiano, esprimere il cordoglio per la tragica morte dei tre volontari e del marinaio italiano uccisi in due episodi diversi ma comunque inseriti nel contesto della guerra nei Balcani; una guerra che molti, troppi, compresi autorevoli organi d'informazione di casa nostra, considerano ormai militarmente conclusa con la sostanziale divisione della Bosnia fra serbi e croati e con cinico realismo invitano la comunità internazionale a prenderne atto.

Invece la strage continua e proprio l'inerzia della comunità internazionale e delle sue istituzioni spinge tutte le parti a cercare sul campo la soluzione finale e concludere in modo cruento la pulizia etnica.

Il conflitto, anziché spegnersi, minaccia ogni giorno di più di accendersi nel Kosovo

e in Macedonia, con un pericolo reale di internazionalizzazione e quindi di coinvolgimento di altri paesi dell'area balcanica.

Le oscillazioni dell'amministrazione americana e la sostanziale impotenza dell'Europa lasciano presagire come si possa andare verso un'incontrollabile e tragica deriva, mentre restano prive di un riscontro concreto le risoluzioni del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite che avevano come obiettivo ultimo la difesa delle zone abitate dai musulmani di Bosnia che invece, accerchiati da un numero soverchiante di forze e da una disparità drammatica di armamenti, possono essere costretti a gesti e ad azioni disperate.

In questo quadro desolante e drammatico di distruzioni e di morte, di tante vite innocenti così tragicamente spezzate, si inserisce anche il tributo di sangue pagato da cittadini italiani che svolgevano attività umanitarie in qualità di volontari; un tributo alto che si somma alle vittime dell'abbattimento di un elicottero italiano della forza di pace europea e del C-130 dell'aeronautica italiana in missione umanitaria per l'ONU.

Certo, la nostra coscienza è più scossa e il nostro sentimento è più forte quando la guerra ci coinvolge direttamente ed in modo così drammatico, specie se chi è caduto era lì per portare aiuto, cibo e medicinali. Ma la coscienza del mondo non può diminuire il suo orrore se continuano a morire uomini, donne, vecchi e bambini serbi, croati, musulmani.

Ogni risposta che andasse nella direzione esclusiva della protezione dell'aiuto umanitario, che pure deve essere data ed è indispensabile, sarebbe una risposta assolutamente parziale che si rivelerebbe sempre e comunque poco efficace se finalmente non si adatteranno decisioni tali da impedire che il conflitto continui e dilaghi e che l'odio e la disperazione finiscano inesorabilmente per coinvolgere tutto e tutti senza più possibilità di distinguere tra chi porta la guerra e chi gli aiuti.

Detto questo, è altrettanto evidente che il Governo deve operare affinché l'intervento umanitario del volontariato avvenga in un quadro di sicurezza accettabile. I fatti di cui parliamo ci dicono con chiarezza che un

eccessivo spontaneismo ed un'eccessiva fiducia nei propri mezzi da parte di tante organizzazioni e gruppi di volontari italiani concorrono a rendere gravissimi i rischi in cui l'azione umanitaria si svolge. Vi è dunque la necessità di un maggior coordinamento dell'intervento umanitario e delle associazioni del volontariato, nonché l'esigenza di una protezione di tale intervento nell'ambito di condizioni di sicurezza determinate e garantite dalle forze delle Nazioni Unite. Mi pare che proprio questo sia l'orientamento manifestato dal Governo.

Di diversa lettura mi sembra invece l'episodio che ha visto come protagonista un peschereccio italiano che ha subito l'attacco di una motovedetta serbo-montenegrina in acque internazionali. Potrebbe infatti trattarsi di un incidente, bensì di un avvertimento al nostro paese e nostro Governo da parte dei serbi in ragione delle posizioni espresse dall'Italia. Come potrebbe essere stata non casuale la scelta di bersagli italiani nel caso dell'abbattimento dell'elicottero e del C-130 dell'aeronautica italiana, se si tengono pure in considerazione i reiterati e violenti attacchi e minacce rivolte al nostro paese da esponenti non secondari dell'estremismo politico-militare del regime di Belgrado.

Bene ha fatto il Governo italiano a reagire con durezza alla minaccia serba e bene fa il Governo a prevedere un rafforzamento degli strumenti di difesa, aerea in particolare, per garantire meglio la sicurezza del territorio nazionale.

È anche indispensabile, però, che vengano assicurati alla giustizia internazionale i responsabili dei crimini di guerra ed è altrettanto indispensabile che il governo di Milosevic sia chiamato a rispondere di queste azioni di fronte alla comunità internazionale.

Onorevoli colleghi, questi gravissimi episodi che hanno coinvolto cittadini italiani hanno riacceso la nostra attenzione, purtroppo più insistentemente concentrata sulle nostre non semplici vicende interne, sul dramma della guerra in Bosnia. Una guerra che è tornata sulla prima pagina di giornali e televisioni, ma, cessata l'emozione, c'è il rischio che questa guerra di altri, che si svolge alle porte di casa nostra, continui a

mietere vittime e a provocare distruzioni nella sostanziale indifferenza nostra e altrui. È invece necessario tenere la Bosnia sulla prima pagina dei nostri giornali ma soprattutto della nostra coscienza.

Per tali ragioni dichiaro il voto favorevole dei deputati del gruppo della DC sulla mozione Fracanzani ed altri n. 1-00182, nonché sulla risoluzione Ingrao ed altri n. 6-00027, condividendo la proposta di modifica suggerita dal Governo.

Inoltre, proprio perché ci dichiariamo a favore del piano Vance-Owen, come indicato dalla mozione Fracanzani ed altri, giudichiamo inaccettabile la risoluzione 836 del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, frutto degli accordi di Washington. Pertanto, su questo punto voteremo a favore del relativo paragrafo della mozione Pannella ed altri n. 1-00191, che chiediamo sia posta in votazione per parti separate (*Applausi dei deputati del gruppo della DC*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Manisco. Ne ha facoltà.

LUCIO MANISCO. Signor Presidente, non possiamo non dirci soddisfatti per l'accogliimento formale e sostanziale della mozione Fracanzani ed altri n. 1-00182 da noi sottoscritta. In ogni caso verificheremo con quotidiana attenzione, con i mezzi di cui disponiamo, la sua attuazione tempestiva ed articolata in tutte le sue parti operative.

Riteniamo essenziale tale nostra vigilanza in quanto all'assenso per dirla all'americana un po' *discombombulated*, cioè un po' disorganico ma indubbiamente sincero del sottosegretario Giacobazzo non hanno corrisposto le elucubrazioni in cui ha indugiato il ministro Fabbri, tutte mirate ad esaltare il prestigio nazionale ed a difenderlo da qualche sberla distrattamente appioppatagli a Washington o altrove.

Credo sia stato un ex primo cittadino di questa nostra Repubblica a menzionare, pochi giorni or sono, come probabilmente noi abbiamo vissuto in un regime di sovranità limitata e come — possiamo aggiungere noi — questo regime di sovranità limitata probabilmente è decaduto per la disattenzione

del dipartimento di Stato, ma si cerca a volte di mantenerlo in vita con un ossequio non certo giustificato da quelle sberle di cui prima parlavamo.

Comunque sia, il ministro Fabbri ha inteso sottolineare come il bilancio della nostra difesa, ora che non c'è più il muro, ora che non c'è più quel realismo socialista militarmente armato e miseramente fallito, vada incrementato nell'eventualità che sia necessario andare in guerra per combattere nell'ex Jugoslavia. Il che vuol dire come spegnere un incendio ricorrendo alla pompa di un distributore di benzina. Quindi, noleggi di nuovi cacciabombardieri, in attesa degli eurofalchi, e mi immagino future richieste di stanziamento per il Ministero della difesa anche per le due motovedette della Guardia di finanza spedite su autocarri tedeschi sul Danubio.

Ma nessuno accenno è stato fatto alla nostra morosità nei confronti del fondo speciale dell'ONU, di cui aveva parlato in maniera abbastanza convincente la collega Ingrao. Avevamo atteso dal ministro un accenno alla necessità di mantenere questo impegno, ma non l'abbiamo riscontrato.

Tuttavia, a parte queste riserve, noi ribadiamo la nostra soddisfazione per l'accoglimento dato dal ministro alla mozione Fracanzani n. 1-00182 e ne ringraziamo gli esponenti del Governo.

PRESIDENTE. Avverto che, dovendosi procedere nel prosieguo della seduta a votazioni qualificate, che avranno luogo mediante procedimento elettronico, decorre da questo momento il termine di preavviso di venti minuti previsto dal comma 5 dell'articolo 49 del regolamento.

Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Crippa. Ne ha facoltà.

FEDERICO CRIPPA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevoli rappresentanti del Governo, anche noi ci uniamo alla soddisfazione espressa dai colleghi che ci hanno preceduto per l'accoglimento da parte del Governo della mozione Fracanzani ed altri n. 1-00182 e della risoluzione Ingrao ed altri n. 6-00027, alla quale abbiamo tutti contribuito.

Non è la prima volta che il Governo assume impegni precisi nei confronti della questione dell'ex Jugoslavia: lo aveva già fatto con la legge n. 390 e in Commissione con la risoluzione del 3 marzo.

Non sappiamo se a questa ennesima presa di responsabilità seguiranno degli impegni coerenti: lo verificheremo. Non mancheremo, infatti, di tallonare, insieme agli altri parlamentari pacifisti, il Governo sugli impegni assunti. Lo verificheremo subito dalle prossime scadenze, e molte già bussano alla porta. Voglio ricordare quella che è stata assunta oggi dal Ministero della difesa nella persona del sottosegretario Fincato e dal ministro degli affari sociali, onorevole Fernanda Contri, nei loro incontri con le delegazioni del coordinamento bresciano per le iniziative di solidarietà per la ex Jugoslavia; il coordinamento, tra l'altro, è qui presente oggi pomeriggio in tribuna, esercitando una sorta di controllo popolare sul dibattito e sulla posizione del Governo. In questi incontri il Governo, per bocca di due suoi autorevoli rappresentanti, ha accettato la proposta di assumere precisi impegni per far giungere positivamente in porto l'obiettivo dei volontari bresciani: mi riferisco all'accoglienza temporanea di 61 profughi di Zavidovici. Soprattutto da questo primo segnale verificheremo se vi è da parte del Governo la volontà precisa di compiere una svolta nella politica di natura umanitaria, nonché nella politica estera e nell'iniziativa diplomatica. Potremo inoltre attuare una ulteriore verifica in occasione dell'incontro fissato dal ministro Contri il 15 giugno prossimo, quando si riprenderà il «tavolo Boniver», relativo al centro di coordinamento e di consultazione per le iniziative del volontariato, delle ONG, degli enti locali, dell'associazionismo, dei parlamentari e del Governo.

È in base ai primi due segnali indicati che ci attendiamo di vedere messi in pratica gli impegni che oggi il Governo, accettando la nostra mozione, afferma di voler assumere. Se sono rose fioriranno, e noi saremo ben felici di constatare che le azioni seguiranno finalmente alle promesse che già tante altre volte sono state fatte (*Applausi*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per

dichiarazione di voto l'onorevole Cariglia. Ne ha facoltà.

ANTONIO CARIGLIA. Intervengo brevemente, signor Presidente, solo per rispondere alle obiezioni sollevate dal sottosegretario per gli affari esteri nei confronti della mozione presentata dal mio gruppo nella parte relativa all'impossibilità di disporre di mezzi e forze tali da assicurare che un domani la Bosnia-Erzegovina sia sostanzialmente smilitarizzata e privata di armi da guerra.

Mi permetto di osservare, senza per questo voler polemizzare con il Governo, che la risposta fornita mi è sembrata un po' troppo burocratica. Il Governo forse dimentica che nella storia recente vi sono stati casi in cui si è pervenuti alla smilitarizzazione, al disarmo, alla non presenza di forze armate per garantire la pace in una determinata zona. Il nostro esecutivo, per la verità, nella vicenda relativa alla ex Jugoslavia non ha dimostrato una effettiva capacità di iniziativa, pur riconoscendo che è obbligato ad osservare la regola dell'unanimità nell'ambito della Comunità europea. Questo discorso vale anche sul terreno della solidarietà, sul quale abbiamo fornito un contributo pesante, che probabilmente, considerati gli impegni che stiamo assumendo, potrà diventare ancora più pesante nel futuro. Mi è sembrato, comunque, che il Governo non abbia brillato sul piano delle iniziative, di fronte ad una situazione che — devo riconoscerlo — è estremamente complessa e difficile.

Mi brucia — devo dirglielo, onorevole sottosegretario — il fatto che, burocraticamente, si affermi che sarebbero necessari troppi soldati per assicurare il rispetto della smilitarizzazione della Bosnia-Erzegovina. Dico questo anche sul piano della pura logica. Quando noi accettiamo l'idea che ci debbano essere delle zone garantite, alle quali bisogna assicurare la tranquillità, la sicurezza, la pace; e se queste zone (come si sostiene da parte del primo ministro della Bosnia-Erzegovina) debbono essere collegate fra loro onde evitare che diventino dei ghetti e anche al fine di consentire che in quel paese possa realizzarsi un minimo di relazioni interne, non possiamo non renderci conto che l'attuazione di un simile piano

richiederà la presenza di caschi blu. E se accettiamo l'idea che i caschi blu assicurino la libertà e la sicurezza in dieci o dodici zone, nonché le comunicazioni tra le medesime, non mi sembra difficile immaginare anche che un congruo numero di caschi blu possa assicurare il disarmo delle forze in campo. Sono convinto che questo sia l'obiettivo verso cui deve tendere l'azione delle Nazioni Unite.

Mi auguro che il nostro Governo, in vista dell'obiettivo del disarmo e della smilitarizzazione (fatti che — ripeto — si sono già verificati nella storia recente d'Europa e di altre parti del mondo), possa perseverare sulla strada appunto di un allargamento della presenza in quei territori. Certamente un simile impegno è costoso, onorevole sottosegretario, ma pensiamo al maggior costo dei sacrifici umani e di ogni altro tipo che saremmo costretti a sopportare se questa zona purulenta dell'Europa così vicina a noi dovesse continuare ad offrire questi spettacoli, che ripugnano alla coscienza civile non solamente dell'Europa, ma del mondo intero.

Per queste ragioni, signor sottosegretario, debbo dirle che il mio gruppo, che fa parte della maggioranza di questo Governo, è solo parzialmente soddisfatto.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Tassi. Ne ha facoltà.

CARLO TASSI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, noi siamo parzialmente soddisfatti per quello che riguardo l'accettazione della mozione Tremaglia ed altri n. 1-00189, perché ritenevamo che potesse essere accolta anche con riferimento ai punto 4), che conteneva soltanto la richiesta di una decisione che è già stata oggetto di pronunciamenti favorevoli da parte dell'organizzazione delle Nazioni Unite.

Sono invece insoddisfatto per quanto riguarda la mia interpellanza n. 2-00787, perché il Governo non è entrato nella valutazione dei provvedimenti necessari per la tutela dei volontari.

Il gruppo del Movimento sociale italiano non può inoltre votare a favore della risolu-

zione che pure ha raccolto l'adesione dei gruppi politici (tra l'altro neanche di tutti) che formano la «mangioranza» che sostiene questo Governo. Non può, perché quella risoluzione è estremamente parziale e, direi, anche del tutto ipocrita. Non si può continuare a nascondersi dietro un dito, signor Presidente, e lasciar rischiare la pelle a della gente che vale, tanto da assumersi anche il rischio di perdere la vita.

GIULIO CARADONNA. Basta non farli partire!

CARLO TASSI. Sono forze ed elementi pregevoli che non è assolutamente consentito sacrificare approfittando del loro stato e della loro generosità. Ricordo quel comandante che quando la seconda volta chiese due volontari per andare con lui in azione di pattuglia, visto che a offrirsi volontari erano sempre i due della prima serata, li considerò non più volontari e, per così dire, «volontarizzò» degli altri.

Il volontariato è una cosa troppo seria perché si possa bruciarne le energie in questo modo ignominioso.

Credo inoltre che l'oggetto di una risoluzione del Parlamento italiano che impegna il Governo della nazione nei riguardi di una situazione esplosiva ai confini del nostro Stato non debba essere soltanto questo. Ritengo infatti che debbano essere presi in considerazione anche altre e ben più importanti questioni, quali i rapporti bilaterali, o il dramma sempre presente dei nostri 350 mila esuli. Questa non è retorica né nazionalismo; è soltanto valutazione di una realtà drammatica che da cinquant'anni non trova assolutamente soluzione, ma solo trascuratezza, indifferenza e ostilità, anche materiale e fisica, fin da quel dolorosissimo esodo. Non si può continuare a trattare i problemi degli Stati confinanti, resi drammatici dalle loro guerre interne, senza tener conto che il Governo d'Italia deve rappresentare l'intera nazione italiana, gli interessi ed i diritti di quei nostri 350 mila esuli, i rapporti esistenti con le comunità italiane al di là dei confini, la garanzia e la tutela di coloro che in un impeto di generosità (come il nostro camerata missino cremonese) vanno a portare aiuti.

Bisogna che sia garantita la sicurezza, altrimenti è dovere dello Stato, del Governo impedire che vi sia la possibilità che avvengano veri e propri massacri come quello delle tre vittime innocenti (altri due volontari hanno scampato il pericolo soltanto perché più fortunati).

Ecco i motivi, signor Presidente, per i quali il gruppo del Movimento sociale italiano si asterrà dalla votazione della risoluzione che è stata predisposta in combutta tra il Governo e la sinistra, senza che neanche molte parti di questa Camera fossero state edotte della collaborazione tra la sinistra invadente ed il Governo che è ormai a livello di commissario.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Pellicanò. Ne ha facoltà.

GEROLAMO PELLICANÒ. Signor Presidente, è abbastanza curioso che questo dibattito parlamentare non si concluda con la votazione di un'unica risoluzione, sulla quale vi è un'ampia convergenza di numerosi gruppi parlamentari, ma piuttosto con la votazione di diverse mozioni sulle quali il Governo, a parte talune riserve su qualche specifico punto, ha espresso un parere sostanzialmente favorevole.

Voglio dire in questa breve dichiarazione di voto che, se questo dibattito si fosse concluso con la sola espressione del parere favorevole del Governo sul documento a firma Fracanzani, Ingrao ed altri, n. 1-00182, noi non lo avremmo ritenuto capace di dare un contributo utile alla definizione della politica del nostro Governo per la soluzione della crisi nell'ex Jugoslavia.

Dico questo perché quel documento, che francamente non mi pare recentissimo, soprattutto alla luce degli ultimi sviluppi della crisi, a nostro giudizio non fa fare un salto di qualità, che riteniamo necessario, all'azione della comunità internazionale affinché la crisi possa essere risolta. Occorre non solo l'enunciazione di principi validissimi, e sui quali tutti quanti siamo d'accordo, ma anche l'individuazione di strumenti efficaci per portare davvero un contributo nella direzione voluta.

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 GIUGNO 1993

Naturalmente non possiamo ignorare che il Governo ha espresso, sia pure in modo frammentario (come è stato rilevato) e con qualche riserva, una posizione favorevole anche su altre mozioni che, invece, vanno nella direzione da noi auspicata.

A questo proposito vorrei dire al sottosegretario Giacobazzo che, davvero, mi è abbastanza difficile cogliere la ragione dell'unica riserva che il Governo ha espresso sulla mozione a firma Castagnetti ed altri, n. 1-00190, dicendo che la situazione del Kosovo non può essere paragonata a quella del Kurdistan iracheno. Questo per la verità non è il punto centrale della richiesta che rivolgiamo al Governo, perché noi chiediamo all'esecutivo di compiere nelle opportune sedi internazionali tutti i passi necessari per assicurare un'adeguata protezione dei diritti fondamentali delle popolazioni albanesi del Kosovo. Il Governo ci deve dire se vi sia o meno la volontà di compiere tutti i passi necessari a tal fine, prevedendo, se occorre, anche misure di interdizione alle operazioni militari serbe, misure analoghe a quelle a suo tempo adottate dall'ONU nel Kurdistan iracheno.

Siccome questa è l'unica riserva, peraltro non di grande conto, del Governo, che su tale questione mi pare abbia espresso un giudizio favorevole, riteniamo che, se approveremo alcuni punti delle diverse mozioni, si supereranno anche i limiti della mozione Fracanzani ed altri n. 1-00182 e la Camera potrà dare un contributo utile alla definizione della politica del Governo.

PRESIDENTE. Passiamo alla votazione delle mozioni e della risoluzione presentate.

Onorevole Fracanzani, udito il parere del Governo sulla sua mozione n. 1-00182, vorrei sapere se insiste perché venga posta in votazione.

CARLO FRACANZANI. Sì, insisto, signor Presidente.

PRESIDENTE. Prendo atto che il gruppo della democrazia cristiana non insiste sulla richiesta di votazione nominale della mozione Fracanzani ed altri n. 1-00182.

ELIO VITO. Signor Presidente, a nome del gruppo federalista europeo, chiedo la votazione nominale sulla mozione Fracanzani ed altri n. 1-00182.

PRESIDENTE. Prendo atto che la richiesta è appoggiata dal prescritto numero di deputati.

Indico pertanto la votazione nominale, mediante procedimento elettronico, sulla mozione Fracanzani ed altri n. 1-00182, accolta dal Governo nei termini poc'anzi indicati.

(Segue la votazione).

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione:

Presenti	371
Votanti	330
Astenuti	41
Maggioranza	166
Hanno votato <i>sì</i>	327
Hanno votato <i>no</i>	3

(La Camera approva).

Passiamo alla votazione della mozione Ferri ed altri n. 1-00184, sulla quale il Governo si è espresso in senso contrario ai primi due capoversi del dispositivo. Chiedo ai proponenti se insistano per la votazione.

ANTONIO CARIGLIA. Sì, signor Presidente, insisto perché la mozione sia votata nel suo insieme.

PRESIDENTE. Poiché il Governo ha espresso parere contrario sui primi due capoversi del dispositivo, non votandosi per parti separate, debbo ritenere che il parere del Governo sia ora da intendersi contrario alla mozione nel suo insieme. È così?

GIUSEPPE GIACOVAZZO, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri.* Sì, signor Presidente.

PRESIDENTE. Passiamo ai voti.

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 GIUGNO 1993

Indico la votazione nominale, mediante procedimento elettronico, sulla mozione Ferri ed altri n. 1-00184, non accolta dal Governo.

(Segue la votazione).

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione:

Presenti	386
Votanti	379
Astenuti	7
Maggioranza	190
Hanno votato <i>si</i>	69
Hanno votato <i>no</i>	310

(La Camera respinge).

ANGELO GAETANO CRESCO. Chiedo di parlare sulla regolarità della votazione.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ANGELO GAETANO CRESCO. Volevo far notare, signor Presidente, che è la seconda volta che l'onorevole Bossi vota, pur non essendo in aula. Non so se sia opera dello Spirito santo...! *(Commenti).*

PRESIDENTE. Faremo una verifica.

Passiamo alla votazione della mozione Melillo ed altri n. 1-00188, per la quale il Governo ha espresso parere contrario soltanto sulla lettera *d*) della parte dispositiva.

Onorevole Melillo, insiste o meno per la votazione della sua mozione n. 1-00188? *(Commenti del deputato Cresco).*

Onorevole Cresco, lei ha fatto la sua segnalazione. Adesso, per cortesia, si metta a sedere *(Commenti)*. Cosa sono questi mugugiti?

Onorevole Melillo, insiste per la votazione?

SAVINO MELILLO. Sì, signor Presidente.

ROBERTO MARONI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. A che titolo?

ROBERTO MARONI. Per fatto personale, a nome del collega...

PRESIDENTE. Per fatto personale le darò eventualmente la parola al termine della votazione.

RICCARDO FRAGASSI. Chiedo di parlare sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Sono in corso votazioni, onorevole collega...

RICCARDO FRAGASSI. Desidero appunto fare presente che non è stata sconvocata la Commissione d'inchiesta sul terrorismo in Italia e sulle cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi, convocata per le ore 18. Chiedo pertanto che si proceda alla sconvocazione perché altrimenti non potrò partecipare alle votazioni.

PRESIDENTE. Nel caso di Commissioni bicamerali, cerchiamo di ricorrere il meno possibile a sconvocazioni perché si deve tenere conto delle esigenze di entrambi i rami del Parlamento. Se l'una e l'altra Camera esigessero la sconvocazione delle Commissioni bicamerali, diventerebbe molto difficile per queste procedere nei lavori. Verificheremo comunque immediatamente se sia possibile far sospendere i lavori della Commissione.

Passiamo ai voti.

GERARDO BIANCO. Chiedo di parlare sulle modalità della votazione.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GERARDO BIANCO. Chiedo la votazione per parti separate della mozione Melillo ed altri n. 1-00188, nel senso di votare separatamente la lettera *d*) del dispositivo.

VINCENZO CIABARRI. Chiedo di parlare anch'io sulle modalità della votazione.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

VINCENZO CIABARRI. Poiché è stata già chiesta la votazione per parti separate, chiedo che essa riguardi anche la lettera *b*) del dispositivo.

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 GIUGNO 1993

PRESIDENTE. Voteremo allora innanzitutto la mozione nel suo complesso con l'esclusione delle lettere *b)* e *d)* della parte dispositiva, che saranno votate successivamente e distintamente.

Indico pertanto la votazione nominale, mediante procedimento elettronico, sulla mozione Melillo ed altri n. 1-00188, accolta dal Governo, con l'esclusione delle lettere *b)* e *d)* della parte dispositiva.

(Segue la votazione).

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione:

Presenti	397
Votanti	385
Astenuti	12
Maggioranza	193
Hanno votato <i>sì</i>	377
Hanno votato <i>no</i>	8

(La Camera approva).

Indico la votazione nominale, mediante procedimento elettronico, sulla lettera *b)* della parte dispositiva della mozione Melillo ed altri n. 1-00188, accolta dal Governo.

(Segue la votazione).

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione:

Presenti	396
Votanti	391
Astenuti	5
Maggioranza	196
Hanno votato <i>sì</i>	247
Hanno votato <i>no</i>	144

(La Camera approva).

Indico la votazione nominale, mediante procedimento elettronico, sulla lettera *d)* della parte dispositiva della mozione Melillo ed altri n. 1-00188, non accolta dal Governo.

(Segue la votazione).

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione:

Presenti	402
Votanti	396
Astenuti	6
Maggioranza	199
Hanno votato <i>sì</i>	77
Hanno votato <i>no</i>	320

(La Camera respinge).

Passiamo alla votazione della mozione Tremaglia ed altri n. 1-00189, accolta dal Governo escluso il punto 4) del dispositivo, accolto come raccomandazione. Chiedo ai proponenti se insistano per la votazione.

CARLO TASSI. Non insistiamo per la votazione, anche perché il punto 4) rappresenta un dovere internazionale e ci è quindi sufficiente che sia accolto come raccomandazione.

PRESIDENTE. Passiamo alla votazione della mozione Guglielmo Castagnetti ed altri n. 1-00190, sulla quale il Governo ha espresso parere contrario con riferimento alla lettera *d)* del punto 2 della parte dispositiva.

GEROLAMO PELLICANÒ. Chiedo di parlare per una precisazione.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GEROLAMO PELLICANÒ. Vorrei sapere se, alla luce del chiarimento che ho fornito con la mia dichiarazione di voto, il Governo mantenga il parere contrario. Ho osservato che il punto importante non è l'equiparazione con il Kurdistan, ma la disponibilità del Governo ad effettuare tutti i passi necessari.

Vorrei sapere se il Governo mantenga tale posizione; francamente, mi pare che la lettera della mozione sia sufficientemente chiara. Il Governo potrebbe quindi superare tale riserva ed esprimere un parere favorevole sull'intera mozione.

PRESIDENTE. Chiedo all'onorevole Giacobazzo se intenda modificare il proprio parere.

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 GIUGNO 1993

GIUSEPPE GIACOVAZZO, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Il Governo conferma il parere precedentemente espresso sulla lettera *d*) del punto 2) del dispositivo della mozione Guglielmo Castagnetti ed altri n. 1-00190, anche in riferimento all'analogia che tale punto presenta con una parte della successiva mozione Pannella ed altri n. 1-00191.

PRESIDENTE. Onorevole Pellicanò?

GEROLAMO PELLICANÒ. Signor Presidente, insisto per la votazione. Chiedo altresì la votazione per parti separate della mozione Guglielmo Castagnetti ed altri n. 1-00190, nel senso di votare separatamente la lettera *d*) del punto 2) della parte dispositiva.

PRESIDENTE. Sta bene, onorevole Pellicanò. Passiamo ai voti.

Indico la votazione nominale, mediante procedimento elettronico, sulla mozione Guglielmo Castagnetti ed altri n. 1-00190 accettata dal Governo, ad eccezione della lettera *d*) del punto 2), del dispositivo.

(Segue la votazione).

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione:

Presenti	407
Votanti	387
Astenuti	20
Maggioranza	194
Hanno votato <i>sì</i>	280
Hanno votato <i>no</i>	107

(La Camera approva).

Indico la votazione nominale, mediante procedimento elettronico, sulla lettera *d*) del punto 2) del dispositivo della mozione Guglielmo Castagnetti ed altri n. 1-00190, non accettata dal Governo.

(Segue la votazione).

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione:

Presenti	396
Votanti	389
Astenuti	7
Maggioranza	195
Hanno votato <i>sì</i>	56
Hanno votato <i>no</i>	333

(La Camera respinge).

Passiamo alla votazione della mozione Pannella ed altri n. 1-00191.

Ricordo che il Governo ha espresso parere contrario sui punti 4), 6) ed 8) della parte dispositiva.

EMMA BONINO. Chiedo di parlare sulle modalità della votazione.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

EMMA BONINO. Signor Presidente, la democrazia cristiana ha già chiesto la votazione per parti separate sul punto 4) della mozione Pannella ed altri n. 1-00191, che prevede di «non avallare in alcuna sede e in alcun modo — sia pure per omissione — l'accordo di Washington (...)». Vorrei invece, da parte mia, avanzare richiesta di votazione per parti separate del nostro documento, nel senso di votare separatamente anche il punto 8), concernente l'interruzione delle relazioni diplomatiche tra l'Italia e la Serbia e il Montenegro ed eventualmente il punto 6), in ordine al quale mi chiedo però se non risulti assorbito da una precedente votazione (questo deve valutarlo lei, signor Presidente).

PRESIDENTE. Sta bene, onorevole Bonino. Ritengo anch'io che il punto 6) sia stato già, nel suo contenuto, oggetto di votazione.

Passiamo ai voti.

Indico la votazione nominale, mediante procedimento elettronico, sulla mozione Pannella ed altri n. 1-00191, accettata dal Governo, ad eccezione dei punti 4), 6) e 8), della parte dispositiva.

(Segue la votazione).

Dichiaro chiusa la votazione.

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 GIUGNO 1993

Comunico il risultato della votazione:

Presenti	405
Votanti	394
Astenuti	11
Maggioranza	198
Hanno votato <i>si</i>	254
Hanno votato <i>no</i>	140

(La Camera approva).

Indico la votazione nominale, mediante procedimento elettronico, sul punto 4) della parte dispositiva della mozione Pannella ed altri n. 1-00191, non accettato dal Governo.

(Segue la votazione).

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione:

Presenti	413
Votanti	385
Astenuti	28
Maggioranza	193
Hanno votato <i>si</i>	229
Hanno votato <i>no</i>	156

(La Camera approva — Applausi).

Ribadisco che il contenuto del punto 6) della parte dispositiva della mozione Pannella ed altri n. 1-00191 è già stato oggetto di una votazione. Poiché l'onorevole Bonino, che ringrazio, non insiste, tale punto non verrà posto in votazione.

Indico la votazione nominale, mediante procedimento elettronico, sul punto 8) della parte dispositiva della mozione Pannella ed altri n. 1-00191, non accettato dal Governo.

(Segue la votazione).

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione:

Presenti	415
Votanti	407
Astenuti	8
Maggioranza	204

Hanno votato <i>si</i>	115
Hanno votato <i>no</i>	292

(La Camera respinge).

Passiamo alla votazione della risoluzione Ingrao ed altri n. 6-00027.

Ricordo che il Governo accetta tale risoluzione, a condizione che venga riformulato il punto g) del dispositivo nel senso di sostituire le parole da «nonché» sino alla fine con le seguenti: «avviare un confronto con i governi di Slovenia e Croazia per contribuire a risolvere il problema dei profughi bosniaci, attualmente respinti alle frontiere di Slovenia e Croazia anche con iniziative di accoglienza in Italia».

Chiedo all'onorevole Ingrao se accolga tale riformulazione.

CHIARA INGRAO. Accolgo la riformulazione del punto g) della parte dispositiva della mia risoluzione n. 6-00027 nel senso indicato dal Governo, signor Presidente.

PRESIDENTE. Sta bene, onorevole Ingrao.

Passiamo ai voti.

Indico la votazione nominale, mediante procedimento elettronico, sulla risoluzione Ingrao ed altri n. 6-00027, nel testo riformulato.

(Segue la votazione).

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione:

Presenti	408
Votanti	387
Astenuti	21
Maggioranza	194
Hanno votato <i>si</i>	366
Hanno votato <i>no</i>	21

(La Camera approva).

Sulle dimissioni del deputato Oscar Mammi.

PRESIDENTE. Comunico che in data 24 maggio 1993 è pervenuta alla Presidenza la

seguinte lettera dal deputato Oscar Mammi:

«Caro Presidente,

il caso giudiziario che mi riguarda ha sue specifiche particolarità che mi inducono, dopo, le assicuro, una attenta e sofferta riflessione, a presentarle le mie irrevocabili dimissioni da deputato.

Il caso ha rilevato un intreccio di consuetudini e di modalità affaristiche tra pubblica amministrazione e imprese che si estende certamente al di là del Ministero delle poste e delle telecomunicazioni, travalica il ruolo dei ministri che si succedono, costituisce un nodo e un elemento importante di quella soluzione del problema delle tangenti che si va ricercando. Di quell'intreccio porto oggettiva responsabilità non avendolo avvertito durante la gestione del ministero.

Attraverso la vicenda giudiziaria che mi coinvolge si tenta, inoltre, in cattiva e talvolta buona fede, di gettare una grottesca ombra di incredibile sospetto sulle decisioni del Parlamento per l'approvazione di una travagliata legge, alla quale ho dedicato tutto il mio impegno e che viene, infatti, indicata con il mio nome.

Ritengo, pertanto, signor Presidente, che occorra consentire alla magistratura indagini immediate e quanto mai ampie, senza ritardi e senza, nel caso specifico, alcuna immunità.

Ciò servirà anche a dimostrare la mia personale correttezza, che desidero riaffermare, di fronte a lei e ai colleghi, nel momento in cui prendo la dolorosa decisione di lasciare, dopo tanti anni di comune lavoro, la Camera dei deputati.

Con profonda stima

Oscar Mammi»

Avverto che ai sensi del comma 1 dell'articolo 49 del regolamento, la votazione sull'accertamento delle dimissioni avrà luogo a scrutinio segreto mediante procedimento elettronico.

Passiamo alle dichiarazioni di voto.

Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Mammi. Ne ha facoltà.

OSCAR MAMMI. Onorevole Presidente,

colleghi, desidero dare brevemente ragione del mio atto e sviluppare rapidamente le argomentazioni della lettera che il Presidente ha cortesemente letto.

In questo mio breve intervento mi occuperò esclusivamente degli aspetti politici della vicenda che mi ha coinvolto, senza alcun riferimento a quanto di competenza della magistratura. Desidero anzitutto premettere ciò che ho già dichiarato nella lettera di dimissioni: il caso giudiziario che mi riguarda assume specifiche peculiarità che costituiscono la ragione particolare della mia meditata decisione. Lontano da me il riconoscere ad un avviso di garanzia il potere di indurre un parlamentare ad un atto di dimissioni.

La vicenda ha due aspetti rilevanti e singolari. Il primo si presta ad una riflessione di carattere generale. Non ho avvertito, negli oltre tre anni e mezzo in cui ho avuto la responsabilità del Ministero delle poste e delle telecomunicazioni, l'esistenza di un intreccio di consuetudini e modalità affaristiche non soltanto diffuso, ma sistematico, tra pubblica amministrazione ed imprese. Ho ritenuto, durante la mia gestione, di non dovermi occupare di forniture, appalti, commesse, rimettendomi al parere consultivo di un consiglio di amministrazione molto rappresentativo per la presenza non soltanto di una rappresentanza degli alti dirigenti del ministero e dei sindacati, ma anche dell'Avvocatura dello Stato, del Consiglio di Stato e della Corte dei conti.

Mi sono attenuto al criterio di adeguarmi a quel parere se espresso all'unanimità o, raramente, con un limitato dissenso di cui potessi valutare le ragioni. Questo comportamento non ha certamente cautelato né me né l'amministrazione: ne porto la responsabilità oggettiva e politica ed è questo il primo motivo delle mie dimissioni.

Con il mio atto desidero anche richiamare l'attenzione del Parlamento sulla necessità di separare nettamente la gestione amministrativa dagli indirizzi politici: la prima va esclusivamente riservata ai funzionari dello Stato e sottoposta a controlli, anche di merito, più incisivi e pregnanti; i secondi spettano al ministro. In tal senso, avevo presentato una proposta di riforma del ministero

ed è questa la direzione nella quale credo ci si debba muovere per un contributo non decisivo, ma rilevante, alla correttezza della pubblica amministrazione attraverso una nuova e razionale ridefinizione delle competenze, delle responsabilità e dei controlli.

Il secondo aspetto specifico della vicenda ha, a mio giudizio, maggiore rilevanza. Mi sono impegnato tenacemente, nella precedente legislatura, per l'approvazione di una legge che regolamentasse, dopo quindici anni di assenza di ogni regola, l'emittenza radiotelevisiva privata. Oggi quel mio impegno è rappresentato come una colpa. Ho già dichiarato che condivido la proposta, presentata al Senato dal senatore Rognoni, dell'istituzione di una Commissione di inchiesta che indaghi sull'approvazione della legge e sulla sua attuazione.

Sulla legge sono stati espressi giudizi contraddittori e contrastanti. Ho qui con me il quotidiano *la Repubblica* del 1° maggio 1991, che titola: «Ringraziamo la Mammi. La pace a Segrate basata sulle norme della legge». Nell'editoriale il suo direttore così scriveva sull'accordo intervenuto con la Fininvest: «Abbiamo difeso e riportato a casa un pezzo di democrazia italiana: con i tempi che corrono non mi sembra un risultato da poco. Molti organi di informazione si sono chiesti in questa settimana come sia stato possibile raggiungere un obiettivo che era sembrato così arduo, hanno analizzato con varia serietà le ragioni di quanto avvenuto ed hanno fornito le loro risposte, ma nessuno ha messo in risalto la ragione vera, quella decisiva, e cioè l'esistenza della legge Mammi, che pone un fermo divieto alle concentrazioni multimediali al di là di un certo limite che in questo caso sarebbe stato oltrepassato. Quella legge è molto difettosa per aspetti importanti della sua normativa — e ciò non abbiamo mancato di rilevarlo —, ma è precisa e garantista in tema di concentrazioni multimediali». Questo scriveva il 1° maggio 1991 il direttore di quel quotidiano, dopo l'accordo che sottraeva alla Fininvest *la Repubblica*, quattordici quotidiani e *l'Espresso*.

Quella legge fu approvata dalla Camera il 1° agosto 1990 con un voto finale a scrutinio segreto, con 568 deputati presenti e più di

cento voti di scarto fra favorevoli e contrari. Affermare oggi che quella legge è datata in quanto frutto di un assetto politico ed istituzionale che in meno di tre anni ha subito tali cambiamenti da sconvolgerlo, è abbandonarsi ad un'affermazione da far invidia al signor de La Palisse. Comunque, in quanto ministro dell'epoca, di quella legge mi assumo la responsabilità piena, al di là delle defatiganti mediazioni a cui mi dovetti sottoporre ed, anzi, proprio per esse. Che indaghi la magistratura: non sul lavoro del Parlamento — il che non è nelle sue intenzioni e costituirebbe un'anomalia costituzionale —, ma su di me, come cittadino libero dal mandato parlamentare, ed accerti quanto vi fosse da accertare.

Non nascondo, infine, un motivo personale alla base delle mie dimissioni. Ho esercitato mandato di rappresentanza elettiva per trent'anni nel consiglio comunale di Roma e per venticinque anni in Parlamento; certamente troppi, e non ho futuri mandati a cui pensare. Ma credo di avere il pieno diritto di tutelare e di difendere il mio passato. Sento che lo difenderò meglio se mi renderò disponibile alle indagini della magistratura subito, come un qualsiasi cittadino, senza alcuna tutela legata all'immunità parlamentare.

Sollecito pertanto i colleghi — tutti i colleghi: quelli che mi conoscono meno, per gli argomenti politici che ho portato, gli altri che mi conoscono meglio, anche per la considerazione che eventualmente conservassero nei miei riguardi — ad esprimere voto favorevole sulle mie dimissioni derogando, come altre volte è avvenuto, ad ogni consuetudine che mi danneggerebbe.

Consentitemi, onorevoli colleghi, di superare un momento per me difficile in coerenza e con dignità. Grazie, signor Presidente (*Applausi*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Castagnetti. Ne ha facoltà.

GUGLIELMO CASTAGNETTI. Signor Presidente, colleghi, intervengo sulla presentazione delle dimissioni da parte del collega Mammi per sottolineare all'attenzione dei

collegli il tono, la dignità, la nobiltà di accenti con i quali egli chiede il loro voto.

Ovviamente non intervengo — non l'ha fatto lui, a maggior ragione non lo farò io — nel merito della vicenda che lo vede coinvolto, nel rapporto fra il cittadino Mammi e la magistratura, che dovrà seguire un corso rapido, con chiarimenti e sanzioni, se saranno previste.

Intervengo invece sui due temi che egli ha posto alla nostra attenzione, che credo debbano meritare, anche da parte vostra, considerazione e apprezzamento.

L'amico Mammi ha fatto riferimento al suo rapporto con la pubblica amministrazione e con l'istituzione parlamentare. Sono queste le due osservazioni sulla base delle quali viene argomentata la sua richiesta di dimissioni. Egli rivendica il diritto di testimoniare con questo gesto la concezione che ha della pubblica amministrazione come qualcosa che non deve né può essere coinvolta, contaminata, inquinata, deviata da fatti che in qualche modo sono stati qui adombrati.

Se valutiamo come riferita alla cosiddetta legge Mammi una qualche invadenza di giudizio rispetto alla vicenda in corso, credo che apprezziamo meglio le parole del collega. Egli, in sostanza, ci ha detto: «Giudichi la magistratura il cittadino Mammi; giudichi se ha fatto bene o male». Ma non si può legittimare attraverso la vicenda giudiziaria di Mammi un processo ad atti che hanno avuto un loro iter amministrativo corretto ed hanno ottenuto la sanzione di voti parlamentari pubblici e da noi tutti vissuti.

Si può criticare nel merito una legge, ma non si può pensare che, per il coinvolgimento in fatti giudiziari del ministro *pro-tempore*, sia legittimo che organi decidano sulla legittimità di comportamenti che il Parlamento ha tenuto allora. C'è la volontà di Mammi di separare i due livelli e di affermare la piena e totale sovranità del Parlamento che ha votato la legge e l'autonomia della pubblica amministrazione che allora egli rappresentava.

Mi pare che la sua cautela, la sua attenzione affinché non vi sia questo tipo di invadenze meriti il nostro apprezzamento, il nostro rispetto, la nostra considerazione.

Il secondo argomento sul quale si fondano le sue dimissioni da deputato è costituito dalla consapevolezza di aver rappresentato con dignità e disinteresse, nello spirito della Costituzione, il popolo romano che più volte lo ha eletto, facendolo sedere in questa Camera.

Nel momento in cui è troppo facile, diffuso, strumentale e anche perverso il vezzo di giudicare l'istituzione per quanti e per come i suoi membri siano coinvolti in fatti giudiziari; nel momento in cui l'atteggiamento di ogni singola persona ha riflessi sulla credibilità delle istituzioni, Mammi, con le sue dimissioni, ritiene di sollevare l'Assemblea da ogni possibile coinvolgimento in tutto questo. Se vi è un rapporto fra il cittadino Mammi e la giustizia, segua il suo corso nelle sedi proprie, ma il Parlamento, nel quale Mammi ha rappresentato degnamente e con disinteresse, ripeto, secondo lo spirito della Costituzione, il popolo romano, non sia coinvolto nella vicenda.

Questi sono i due argomenti sulla base dei quali egli ci chiede di considerare le sue dimissioni e di accoglierle.

Per quanto mi riguarda, non posso non ribadire qui, pubblicamente, che il gesto dell'amico Mammi riconferma ai miei occhi la stima che egli merita: è un'assunzione dignitosa di responsabilità che gli fa onore. Soprattutto, egli rende con questo gesto un servizio alla credibilità della pubblica amministrazione e del Parlamento. Il modo più evidente per testimoniare l'onestà dei suoi intenti è appunto quello di rassegnare il suo mandato. Credo che ciò meriti sicuramente considerazione e, per quanto mi riguarda, anche gratitudine (*Applausi dei deputati del gruppo repubblicano*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Filippini. Ne ha facoltà.

ROSA FILIPPINI. Signor Presidente, le motivazioni con le quali il collega Mammi ci chiede di accogliere le sue dimissioni sono molto chiare e testimoniano la sua grande dignità ed il coraggio con i quali ci rivolge la sua richiesta.

Per quanto mi riguarda, vorrei dimostrar-

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 GIUGNO 1993

gli la stima e l'amicizia maturate in molti anni di esperienza in comune non solo alla Camera, ma anche in Campidoglio; un'esperienza in cui ho avuto modo di prendere atto della sua autorevolezza, della sua capacità, della sua coerenza in molte occasioni.

Vorrei anche avanzare la protesta contro un sistema, che riguarda il mondo dell'informazione e quello della politica, in cui un avviso di garanzia diviene una sentenza di colpevolezza senza appello.

Per testimoniare la mia amicizia nei suoi confronti e la mia convinzione che egli abbia operato correttamente, fino almeno alla prova del contrario, nonché la mia protesta, non posso accogliere la richiesta avanzata dal collega Mammì di votare a favore e quindi annuncio che voterò contro l'accoglimento delle sue dimissioni. La mia è una dichiarazione a titolo personale, ma credo che molti colleghi socialisti possano dividerla (*Applausi*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Bonino. Ne ha facoltà.

EMMA BONINO. Signor Presidente, colleghi, vorrei dire all'onorevole Mammì — del quale ho apprezzato il tono e il merito dell'intervento — ed ai colleghi che in questo momento ritengo che le consuetudini e le prassi siano un valore. Non è un caso che per prassi, in prima battuta, si respingano sempre le dimissioni di un collega. Non è una banalità; le motivazioni alla base di tale consuetudine sono molto serie, perché serio è il mandato parlamentare che non è a disposizione solo del singolo deputato, ma della Camera.

Concordo con il collega Mammì sul fatto che la magistratura debba compiere il suo corso equamente ed in fretta e che ciò non stia avvenendo: per molti colleghi è stata concessa l'autorizzazione a procedere ma processi non se ne celebrano. Lo stesso Presidente della Camera — se non erro — è già intervenuto pubblicamente su questo tema.

Ritengo inoltre non si possa accettare, colleghi, — come diceva l'onorevole Filippini — che il titolo di un giornale sia di per sé

una condanna. A ciò dobbiamo reagire anche respingendo le dimissioni del collega Mammì, consentendogli un momento di ripensamento, perché questo è un modo di reagire alla politica dei giornali. Soprattutto, colleghi, credo non sia accettabile ritenere — anche se tale convinzione si fa strada in noi — che nel clima attuale il cittadino possa difendersi meglio del parlamentare. Forse è vero, ma dobbiamo noi per primi reagire. Certo, noi non siamo cittadini al di sopra delle leggi, ma per noi come per tutti pretendiamo il rispetto della legge nei tempi e nei modi dovuti.

Per questi motivi — non se ne abbia a male il collega Mammì —, proprio condividendo le sue preoccupazioni e tenuto conto delle altre osservazioni cui ho accennato, per stima e per amicizia nei suoi confronti e per amore della Camera e del nostro ruolo, voterò contro l'accoglimento delle sue dimissioni (*Applausi dei deputati dei gruppi del PSI e repubblicano*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Sgarbi. Ne ha facoltà.

VITTORIO SGARBI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, credo che il caso che si presenta oggi non abbia precedenti morali, perché pone una contraddizione fra l'essere morale, l'essere come persona e l'essere come parlamentare, come deputato. Mammì, nel momento in cui ha avanzato questa richiesta, ha mostrato di volere fermamente — e lo ha detto a me e ad altri colleghi — che si voti perché egli smetta di essere un deputato.

È una volontà personale che va rispettata, ed è una volontà che non può che corrispondere ad un'esigenza, quella indicata dalla collega Bonino, di una maggiore capacità di difendersi come cittadino non parlamentare piuttosto che come rappresentante di chi lo ha eletto, e che in qualche modo godrebbe di una falsa immunità che lo espone ad un doppio, ad un triplo giudizio impedendogli di potersi subito difendere.

Pertanto, egli tenta così di mettere un argine ad un'azione di violenza, di calunnia, di diffamazione o di verità, ove un processo

dimostri le sue responsabilità, ma che ora ha solo l'aspetto della calunnia attraverso l'altoparlante della televisione e dei giornali. Non fosse Mammi deputato, questo processo non avrebbe la celerità della compiutezza dei giornali e la lentezza della incompiutezza dell'azione penale.

Si pongono quindi molte contraddizioni, e non so quale sia l'azione più giusta: se il rispetto della persona che chiede di poter andare subito davanti al giudice in questo modo o se il rispetto del Parlamento che proprio oggi viene messo di fronte ad un'altra singolare contraddizione. Abbiamo tutti letto che in America i pentiti Buscetta, Mannoia ed altri sono giudicati inattendibili non soltanto dai magistrati ma anche dalla giuria popolare; sono visibili e messe in chiara evidenza le loro contraddizioni.

Ebbene, proprio oggi il procuratore generale di Roma, Mele, chiede al nostro Parlamento l'autorizzazione a procedere contro il senatore Andreotti come mandante dell'omicidio Pecorelli. Allora, io credo che, di fronte ad un'accusa come questa e di fronte ad un'altra azione precisa della magistratura contro il Parlamento e contro i suoi rappresentanti, noi siamo in balia di chi parla, di chi confessa e dei pentiti; pentiti che non valgono in America ma valgono un'altra volta per Andreotti.

Non ho assolutamente intenzione di credere innocente Andreotti rispetto a chiunque altro, ma l'idea che dietro ci debbano sempre essere i soliti nomi — sempre Andreotti, sempre Gelli, sempre Gladio — e per di più con il solo sussidio di un pentito, invalido in America e valido da noi, fa capire che lo scontro è uno scontro di istituzioni e Mammi ne è vittima!

Se noi oggi consentiamo alla sua richiesta, certo acceleriamo il processo, ma rischiamo che Mammi venga arrestato prima che sia accertata ogni sua reale responsabilità.

Non credo che noi dobbiamo esporre, anche per rispetto della sua volontà, Mammi a questo rischio, che è un rischio ormai nelle cose; quando i pentiti hanno tanta forza da indurre ad una richiesta come quella che Mele ha fatto oggi, noi non possiamo essere tranquilli dell'azione di alcun magistrato. Del resto, questi magistrati, come il procu-

ratore Cordova, inviano carabinieri pagati dallo Stato da Palmi a Pesaro per sequestrare le liste degli iscritti al *Rotary*, che sono pubblicate ovunque.

Siamo di fronte a casi talmente palesi di conflitto di potere e di attribuzioni di responsabilità oltre l'evidenza reale che varrebbe la pena di ricordare quello che ha scritto lo stesso giudice Caselli, secondo il quale per ogni pentito occorre il riscontro delle prove, occorre l'accertamento di quello che dice.

E allora io mi chiedo: è possibile credere oggi a Buscetta che non è creduto in America? È possibile che oggi il Parlamento debba ricevere la richiesta per Andreotti assassino? Io non ho fiducia e non credo che abbiamo ragione di esporre al rischio dell'arresto un deputato che oggi, dopo essere stato ministro, viene processato per una legge che è stata lodata da coloro che ora lo attaccano. Quindi, il processo è triplo: alla persona, al ministro e alla legge.

Pertanto, io credo che se dobbiamo rispettare la coscienza di Mammi, il rispetto dell'istituzione ci impone di votare contro la sua stessa richiesta (*Applausi*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Battistuzzi. Ne ha facoltà.

PAOLO BATTISTUZZI. Signor Presidente, non intendo entrare nel merito di una vicenda che riguarda la magistratura. Nonostante le opinioni che si potrebbero esprimere, mi sforzo di continuare ad avere il massimo rispetto per le decisioni che la magistratura assume; lo stesso onorevole Mammi, del resto, ha espresso nel suo intervento un intendimento simile al mio.

Ho chiesto la parola, signor Presidente, per due motivi. In primo luogo, per ricordare doverosamente a molti colleghi (che forse hanno vissuto quella parentesi) cosa avvenne nei mesi tormentati che hanno portato all'approvazione della legge Mammi; in secondo luogo, per un motivo di carattere più generale.

Ho vissuto assieme all'amico onorevole Mammi l'esperienza della scrittura di una legge bestemmata e pianta, sulla quale sono stati scritti fiumi di elogi, che poi sono

diventati fiumi di dissenso e di contestazione...

È impossibile parlare, signor Presidente!

PRESIDENTE. Vi prego di fare un po' di silenzio, onorevoli colleghi. Invito inoltre i colleghi a non voltare le spalle alla Presidenza e ad ascoltare l'onorevole Battistuzzi con un minimo di attenzione.

Onorevole Colaianni, vuole prendere posto, per cortesia? Onorevole Filippini, lei ha parlato godendo della massima attenzione; la prego quindi di accordare la medesima attenzione all'onorevole Battistuzzi.

Continui, onorevole Battistuzzi.

PAOLO BATTISTUZZI. Sono stati necessari 15 anni, signor Presidente, e l'attività di diversi dicasteri (ho vissuto, in parte, quel periodo) per trovare una disciplina che ponesse certezza, regole, confini e garanzie in un sistema che andava degenerando e si sviluppava (come è stato scritto) secondo la legge della giungla.

Il provvedimento cui si è pervenuti è stato limato nel corso degli anni (devo dare atto all'ex ministro Gava di avervi lavorato per un lungo periodo; le bozze si sono passate nel susseguirsi del tempo), ma non era sicuramente un provvedimento perfetto. Il mio ricordo di quel periodo, che voglio esternare ai colleghi, è di una serie di incontri lunghi, defatiganti e tormentati, nei quali l'onorevole Mammi ha sempre dimostrato la sua disponibilità, la sua attenzione, la sua laica mancanza di pregiudizi rispetto alle osservazioni e alle contestazioni dei tecnici e dei politici. Di questo sono stato testimone e di questo intendo dare atto al collega Mammi.

Non ho assistito a pressioni da parte di *lobbies* (o, per lo meno, io non le ho avvertite); si è discusso di una legge che in quel momento aveva una impronta di sinistra (salvo ripensamenti che, in un mondo che cambia, sono sempre opportuni) e sulla quale la Camera espresse un parere politico, parlamentare. A questo punto, signor Presidente, si pone il secondo motivo per il quale ho chiesto di parlare.

Le confesso, Presidente, di essere seriamente preoccupato per l'atmosfera che si sta respirando nel nostro paese. Oggi un

quotidiano ha pubblicato un servizio nel quale fa il nome dell'onorevole Mammi, il mio e quello di una serie di *lobbies*; il giornalista che ha scritto quel servizio ha telefonato chiedendomi se avessi stipulato contratti di collaborazione o di consulenza, o se prendessi del denaro, secondo una logica stalinista o fascista (a voi la scelta) per la quale chi non la pensa come colui che scrive diventa automaticamente un venduto e gli atti parlamentari che si compiono qui dentro sottendono interessi privati. Questo è inaccettabile, perché se ragioniamo con questa logica, allora le USL, le 1.200 assunzioni all'Olivetti che questa Camera ha deliberato dovrebbero sempre nascondere qualche interesse ben preciso...

CARLO TASSI. È così!

PAOLO BATTISTUZZI. ...e questo è inaccettabile. Se infatti il Parlamento debba essere considerato non come la sede di mediazione di interessi generali ma semplicemente come una sede dove trionfano interessi meschini, individuali e personali, è questione su cui purtroppo si va esercitando la magistratura, alla quale dobbiamo dare il nostro sostegno perché c'è del marcio in tutto, e c'è del marcio credo anche nell'argomento che noi stiamo trattando ora. Al riguardo, infatti, un certo mercato forse è stato fatto a livello amministrativo. Ritengo però che dobbiamo rivendicare il nostro primato, il nostro diritto, la nostra libertà di assumerci qualunque responsabilità in sede di voto in quest'aula, senza ritenere di essere perseguibili, perché ciò può sottendere interessi meschini.

Concludo, signor Presidente, dando forse all'onorevole Mammi (poiché lo conosco come persona sincera e so che ci ha chiesto con convinzione, seriamente e sinceramente, non per finta, di accettare le sue dimissioni) un piccolo dispiacere. Per quello che mi riguarda, io non accetterò le sue dimissioni. Lo dico perché l'atto di cui si è discusso è un atto politico, è un atto parlamentare. Le altre responsabilità sono estranee a questa Assemblea. Io ritengo che come parlamentare, come uomo di Governo, l'onorevole Mammi abbia fatto il suo dovere. Per

questo motivo sento di non poter accettare la sua richiesta di dimissioni (*Applausi*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Bianco. Ne ha facoltà.

GERARDO BIANCO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, io condivido e capisco lo sdegno che ha indotto il collega Mammi al suo gesto. Il clima che ha evocato molto bene poc'anzi l'onorevole Battistuzzi, una sorta di caccia alle streghe in atto nei confronti dei politici e del Parlamento, finisce per determinare atteggiamenti come quelli assunti dal collega Mammi, che sembra dire: «Basta, voglio ridiventare un semplice cittadino!», proprio per poter difendere i suoi diritti.

Ma forse il collega Mammi non ha valutato a sufficienza le implicazioni della sua decisione e le conseguenze che può determinare sul piano proprio di quei rapporti, che devono essere corretti, equilibrati e rispettosi, tra i poteri dello Stato.

Innanzitutto, collega Mammi, non possiamo accettare che un avviso di garanzia possa determinare decisioni di questo genere per una persona che è eletta dal popolo e che, come dice la Costituzione, rappresenta la nazione e quindi ha responsabilità particolari.

Ritengo, per altro, che possa essere perfino incongruo che una decisione dettata da questa profonda interiore malinconia confonda discorsi che debbono essere mantenuti su piani diversi. Non possiamo infatti intrecciare con vicende di questo genere la valutazione della legge Mammi, che porta appunto il suo nome. La regolamentazione che è stata data dei servizi televisivi è questione aperta, sulla quale dobbiamo discutere, anche se è giusto rivendicarne il merito e la validità visto che per la prima volta è stato regolamentato un settore importante e decisivo per la nostra democrazia. Ma ciò — ripeto — non può essere confuso con altre vicende.

Paradossalmente, potrebbe verificarsi che l'accettazione delle sue dimissioni, l'accettazione che un avviso di garanzia possa essere di per sé una sorta di avallo di giudizi che per altro verso vengono portati, finisca per

diventare, anche per una sorta di travisamento operato dai *mass media*, un giudizio su decisioni che liberamente il Parlamento ha assunto.

Vi sono dunque molte ragioni — non voglio prolungare il discorso — che, al di là della cortesia, al di là della prassi, al di là della consuetudine che abbiamo e che peraltro riteniamo debba essere conservata nella maggior parte dei casi, dovrebbero indurre a respingere queste dimissioni. Ed io vorrei aggiungere l'invito a non ripresentarle, perché credo non ne deriverebbe un vantaggio per la democrazia, per questo Parlamento.

Nessuno intende interrompere il corso della giustizia. Il Parlamento ha dimostrato di accogliere le istanze provenienti dall'opinione pubblica anche con decisioni coraggiose, che mai erano state assunte dai Parlamenti precedenti. Abbiamo modificato le procedure, abbiamo modificato l'articolo 68 della Costituzione: vi sono quindi tutte le possibilità, e naturalmente anche la disponibilità dell'onorevole Mammi, di portare avanti il chiarimento in sede giudiziaria nei modi più appropriati ed opportuni.

Ritengo che questa decisione rappresenti anche — mi si consenta il paradosso — una forma di rispetto per un altro ordine che svolge la sua funzione in piena indipendenza e libertà. Confermo la fiducia nel complesso della magistratura italiana, anche se c'è qualcuno che talvolta esercita i propri poteri in modo improprio. Non è ovviamente questo il discorso che dobbiamo fare, ma proprio per quel rapporto corretto, per l'equilibrio tra i poteri che deve essere mantenuto, ritengo che queste dimissioni debbano essere non solo respinte ma anche non ripresentate.

Ecco perché invito i colleghi della democrazia cristiana a dire «no» alla lettera di dimissioni del collega Mammi (*Applausi dei deputati del gruppo della DC*).

CLAUDIO PETRUCCIOLI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Petruccioli. Ne ha facoltà.

CLAUDIO PETRUCCIOLI. Signor Presidente, farò una breve considerazione nel pieno

rispetto delle argomentazioni esposte tanto nella lettera quanto nell'intervento svolto in aula dal collega Mammì, ispirandomi alla stessa razionalità e serenità che ho riscontrato sia nel documento scritto sia nelle parole che lo hanno accompagnato.

L'onorevole Mammì, come egli stesso ha ricordato, è stato ed è coinvolto in una vicenda politica e giudiziaria la cui importanza e complessità non sfugge ad alcuno e innanzitutto a lui stesso; una vicenda politica e giudiziaria che l'onorevole Mammì — voglio essere molto chiaro su questo punto — è in condizioni di affrontare e di attraversare sia mantenendo la veste di parlamentare della Repubblica sia — come ha detto con la sua lettera e con il suo intervento — decidendo di spogliarsi di tale mandato.

Voglio dire che, a mio avviso, non vi è alcun obbligo e neppure alcuna ragione di opportunità, che non risalga alla stessa libera valutazione dell'onorevole Mammì, che suggerisca a favore dell'una o dell'altra di queste due ipotesi.

L'onorevole Mammì ha esposto le ragioni, che sono di valutazione e di giudizio politico oltre che di scelta dell'atteggiamento più giusto e più produttivo per affrontare la stessa vicenda giudiziaria, che lo hanno indotto a ritenere di volerla affrontare libero dal mandato parlamentare. E ci chiede di votare, come è previsto dalle norme che regolano la vita di questa Assemblea, affinché tale sua condizione venga già oggi modificata.

Io apprezzo e comprendo le motivazioni e le valutazioni che l'onorevole Mammì ha qui esposto. Le apprezzo e non credo di avere il diritto, io (non so gli altri colleghi), di sostituirmi a lui nel valutare quale sia la condizione migliore per affrontare la vicenda nella quale è coinvolto.

Tuttavia, dopo aver ascoltato la comunicazione fatta dal Presidente della Camera e dopo aver ascoltato l'intervento dell'onorevole Mammì, reputo in questo momento saggio non contraddire la consuetudine che consiglia all'Assemblea, in nome del buon senso, del rispetto umano ed anche della responsabilità democratica verso le istituzioni, di guadagnare un certo lasso di tempo per un'ulteriore riflessione di tutti di fronte

ad un evento che, anche quando motivato in modo e con argomenti che suscitano adesione o comunque rispetto, tocca la composizione dell'Assemblea e riguarda la rinuncia al mandato popolare.

È per questo che — mi esprimo ovviamente in termini personali, senza impegnare alcuno perché in questi casi ciascuno fa le proprie valutazioni — ritengo opportuno, saggio, utile e rispettoso non soltanto dal punto di vista dell'onorevole Mammì, ma anche dell'Assemblea, prendere una decisione che, anche in questa occasione, consente all'Assemblea, a ciascuno di noi ed anche all'onorevole Mammì di riflettere ulteriormente, anche se per un periodo breve, per valutare tutti gli aspetti di questa vicenda. È per questo che voterò contro l'accoglimento della richiesta di dimissioni da parte dell'onorevole Mammì (*Applausi dei deputati dei gruppi del PDS e repubblicano*).

PRESIDENTE. Nessun altro chiedendo di parlare, per dichiarazione di voto passiamo alla votazione.

Indico la votazione segreta, mediante procedimento elettronico, sull'accettazione delle dimissioni dell'onorevole Oscar Mammì.

(Segue la votazione).

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione:

Presenti	409
Votanti	408
Astenuti	1
Maggioranza	205
Voti favorevoli	131
Voti contrari	277

(La Camera respinge — Applausi).

Sulle dimissioni del deputato Stefano Rodotà.

PRESIDENTE. Comunico che in data 7 giugno 1993 è pervenuta alla Presidenza la seguente lettera:

«Signor Presidente,

ho riflettuto, com'era giusto, sul voto con il quale la Camera ha voluto respingere le mie dimissioni. Ma le ragioni di quella decisione, indicate in una precedente lettera, non erano occasionali, e quindi superabili. La prego, quindi, di voler nuovamente sottoporre all'Assemblea le mie irrevocabili dimissioni.

Molti saluti.

Stefano Rodotà»

Ricordo che ai sensi del comma 1 dell'articolo 49 del regolamento, la votazione sull'accettazione delle dimissioni avrà luogo a scrutinio segreto mediante procedimento elettronico.

Passiamo alle dichiarazioni di voto.

Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Mattioli. Ne ha facoltà.

GIANNI FRANCESCO MATTIOLI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GIANNI FRANCESCO MATTIOLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, già nel precedente dibattito tentai di presentare il problema di queste dimissioni ...

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, vi pregherei di non lasciare l'aula per poi rientrare precipitosamente. Di qui a poco avrà luogo una nuova votazione qualificata.

GIANNI FRANCESCO MATTIOLI. Grazie, Presidente.

Come dicevo, già nel precedente dibattito tentai di qualificare la nostra opposizione all'accettazione delle dimissioni del collega Rodotà con argomenti che vanno oltre la stima personale, attinendo a questioni di scelta politica. È per questo motivo che insistiamo nel chiedere all'onorevole Rodotà di recedere dalla sue dimissioni.

Peraltro, nei giorni scorsi, proprio a firma dell'onorevole Rodotà, è apparso su un quotidiano di larga diffusione un lucidissimo intervento sulla situazione delicata che si trova di fronte oggi il nostro ordinamento, proprio a causa dell'innovazione della legge elettorale introdotta del referendum e dello

sbilanciamento conseguente di alcune delicate e importantissime garanzie per le salvaguardie costituzionali.

Da questo punto di vista, il dibattito diviene della massima importanza ed ha dunque, a nostro modo di vedere, un significato politico che chi è portatore, con tale precisione e nettezza, di queste preoccupazioni resti come parte integrante di questo dibattito. Ed è dal punto di vista dell'interesse superiore delle istituzioni della Repubblica che continueremo a chiedere al collega Rodotà di recedere dalla sua decisione, di assumere il servizio che questa scelta politica richiede e di compiere nell'interesse di tutti fino in fondo il suo dovere.

PRESIDENTE. Nessun altro chiedendo di parlare per dichiarazione di voto, passiamo alla votazione.

Indico la votazione segreta, mediante procedimento elettronico, sull'accettazione delle dimissioni dell'onorevole Stefano Rodotà.

(Segue la votazione).

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione:

Presenti	365
Votanti	363
Astenuti	2
Maggioranza	182
Voti favorevoli	168
Voti contrari	195

(La Camera respinge — Applausi).

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani.

Giovedì 10 giugno 1993, alle 10.30:

1. — *Votazione degli articoli e votazione finale del progetto di legge (ex articolo 96 del regolamento):*

TATARELLA ed altri; MARTINAT ed altri; PARLATO e VALENSISE; MARTINAT ed altri; IMPOSI-

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 GIUGNO 1993

MATO ed altri; PIERLUIGI CASTAGNETTI ed altri; BOTTA ed altri; CERUTTI ed altri; MARTINAT ed altri; DEL BUE ed altri; MAIRA; FERRARINI; BARGONE ed altri; TASSI; RIZZI ed altri; MAURIZIO BALOCCHI ed altri; PRATESI ed altri; MARCUCCI e BATTISTUZZI; DISEGNO DI LEGGE DI INIZIATIVA DEL GOVERNO — Legge-quadro in materia di lavori pubblici (672-673-832-1020-1028-1110-1202-1210-1256-1309-1340-1411-1473-1517-1761-1784-1904-1998-2145).

— *Relatore*: Cerutti.

2. — *Deliberazione ai sensi dell'articolo 96-bis, comma 3, del regolamento sul disegno di legge*:

Conversione in legge del decreto-legge 28 aprile 1993, n. 128, recante proroga dei termini di durata in carica degli amministratori straordinari delle unità sanitarie locali, nonché norme per le attestazioni da parte delle unità sanitarie locali della condizione di handicappato in ordine all'istruzione scolastica e per la concessione di un contributo compensativo all'Unione italiana ciechi (2595).

— *Relatore*: Frasson.

3. — *Votazione finale del disegno di legge*:

Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 19 aprile 1993, n. 110, recante istituzione dell'Istituto nazionale di previdenza per i dipendenti dell'Amministrazione pubblica (INPDAP) (2535).

4. — *Seguito della discussione del disegno di legge*:

Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 26 aprile 1993, n. 122, recante misure urgenti in materia di discriminazione razziale, etnica e religiosa (2576).

— *Relatore*: Gaspari.

(*Relazione orale*).

5. — *Discussione del disegno di legge*:

Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 21 aprile 1993, n. 116, recante norme urgenti sull'accertamento definitivo del capitale iniziale degli enti pubbli-

ci trasformati in società per azioni, ai sensi del capo III del decreto-legge 11 luglio 1992, n. 333, convertito, con modificazioni, dalla legge 8 agosto 1992, n. 359 (2549).

— *Relatore*: Ciampaglia.

6. — *Discussione del disegno di legge*:

Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 28 aprile 1993, n. 128, recante proroga dei termini di durata in carica degli amministratori straordinari delle unità sanitarie locali, nonché norme per le attestazioni da parte delle unità sanitarie locali della condizione di handicappato in ordine all'istruzione scolastica e per la concessione di un contributo compensativo all'Unione italiana ciechi (2595).

— *Relatore*: Casilli.

(*Relazione orale*).

7. — *Seguito della discussione del disegno di legge*:

Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 19 aprile 1993, n. 112, recante gestione di ammasso dei prodotti agricoli e campagne di commercializzazione del grano per gli anni 1962-1963 e 1963-1964 (2537).

— *Relatore*: Giovanardi.

(*Relazione orale*).

8. — *Discussione del disegno di legge*:

Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 28 aprile 1993, n. 129, recante elargizione a favore dei cittadini vittime di incidenti occorsi durante attività operative ed addestrative delle Forze armate (2596).

— *Relatore*: Savio.

(*Relazione orale*).

9. — *Seguito della discussione del disegno di legge*:

S. 1159. — Conversione in legge del decreto-legge 21 aprile 1993, n. 115, recante acquisizione al demanio dello Stato della Villa Blanc di Roma (*approvato dal Senato*) (2632).

— *Relatore*: Cecere.

(*Relazione orale*).

10. — *Discussione delle domande di autorizzazione a procedere:*

Nei confronti del deputato Gottardo per concorso — ai sensi dell'articolo 110 del codice penale — nel reato di cui agli articoli 323, capoverso, e 61, numero 2, dello stesso codice (abuso d'ufficio, aggravato); per concorso — ai sensi dell'articolo 110 del codice penale — nel reato di cui all'articolo 314 dello stesso codice (peculato); per concorso — ai sensi dell'articolo 110 del codice penale — nel reato di cui all'articolo 319 dello stesso codice (corruzione per un atto contrario ai doveri d'ufficio); per il reato di cui all'articolo 319 del codice penale (corruzione per un atto contrario ai doveri d'ufficio); nei confronti del deputato Antonio Testa per concorso — ai sensi dell'articolo 110 del codice penale — nel reato di cui all'articolo 319 dello stesso codice (corruzione per un atto contrario ai doveri d'ufficio) (doc. IV, n. 96).

Nei confronti del deputato Antonio Testa, per effettuare perquisizione locale con riferimento alla domanda di autorizzazione a procedere di cui al doc. IV, n. 96 (doc. IV, n. 96-bis).

— *Relatore:* Finocchiaro Fidelbo.

Nei confronti del deputato Gottardo per concorso — ai sensi dell'articolo 110 del codice penale — nel reato di cui all'articolo 319 dello stesso codice (corruzione per un atto contrario ai doveri d'ufficio) (doc. IV, n. 97).

— *Relatore:* Finocchiaro Fidelbo.

Nei confronti del deputato Gottardo per il reato di cui agli articoli 7, secondo e terzo comma, della legge 2 maggio 1974, n. 195, e 4, primo comma, della legge 18 novembre 1981, n. 659 (violazione delle norme sul contributo dello Stato al finanziamento dei partiti politici) (doc. IV, n. 169).

— *Relatore:* Finocchiaro Fidelbo.

Nei confronti del deputato Zavettieri per il reato di cui all'articolo 648 del codice penale (ricettazione) (doc. IV, n. 131).

— *Relatore:* Correnti.

Nei confronti del deputato Fini per il reato di cui all'articolo 595, secondo e terzo com-

ma (diffamazione col mezzo della stampa, aggravata) (doc. IV, n. 170).

— *Relatore:* Galante.

Nei confronti del deputato Fini per il reato di cui all'articolo 81, capoverso, 595, terzo comma, del codice penale, 13 della legge 8 febbraio 1948, n. 47 e 30 della legge 6 agosto 1990, n. 223 (diffamazione col mezzo della stampa, aggravata) (doc. IV, n. 174).

— *Relatore:* Galante.

Nei confronti del deputato Miceli per il reato di cui all'articolo 81, capoverso, 323, secondo comma, del codice penale (abuso d'ufficio continuato); per concorso — ai sensi dell'articolo 110 del codice penale — nel reato di cui all'articolo 323, secondo comma, del codice penale (abuso d'ufficio) (doc. IV, n. 183).

— *Relatore:* Correnti.

Nei confronti del deputato Di Giuseppe per concorso — ai sensi dell'articolo 110 del codice penale — nel reato di cui agli articoli 61, numero 7), 112, numero 1), 317 e 317-bis dello stesso codice (concussione pluriaggravata) (doc. IV, n. 201-ter)

(*Autorizzazione a procedere in giudizio a compiere atti di perquisizione e ad eseguire misure cautelari personali*).

— *Relatore:* Del Basso De Caro.

Nei confronti del deputato Tabacci per il reato di cui agli articoli 7 della legge 2 maggio 1974, n. 195, e 4 della legge 18 novembre 1981, n. 659 (violazione delle norme in materia di contributo dello Stato al finanziamento dei partiti politici); per concorso — ai sensi dell'articolo 110 del codice penale — per il reato di cui agli articoli 61, numero 2), dello stesso codice e 4, comma 1, lettera d), del decreto-legge 10 luglio 1982, n. 429, convertito, con modificazioni, nella legge 7 agosto 1982, n. 516, come sostituito dall'articolo 6 del decreto-legge 16 marzo 1991, n. 83, convertito, con modificazioni, dalla legge 15 maggio 1991, n. 154 (violazione delle norme per la repressione dell'evasione in materia di imposte sui redditi e sul valore aggiunto) (doc. IV, n. 212).

— *Relatore:* Correnti.

Nei confronti del deputato Altissimo per il

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 GIUGNO 1993

reato di cui all'articolo 7, terzo comma, della legge 2 maggio 1974, n. 195 (violazione delle norme in materia di contributo dello Stato al finanziamento dei partiti politici); nei confronti del deputato Sterpa per il reato di cui all'articolo 7, terzo comma, della legge 2 maggio 1974, n. 195 (violazione delle norme in materia di contributo dello Stato al finanziamento dei partiti politici); nei confronti del deputato Del Pennino per il reato di cui all'articolo 7, terzo comma, della legge 2 maggio 1974, n. 195 (violazione delle norme in materia di contributo dello Stato al finanziamento dei partiti politici); nei confronti del deputato Pellicanò per il reato di cui all'articolo 7, terzo comma, della legge 2 maggio 1974, n. 195 (violazione delle norme in materia di contributo dello Stato al finanziamento dei partiti politici) (doc. IV, n. 332).

— *Relatore*: Correnti.

Nei confronti del deputato Piero Mario

Angelini per il reato di cui all'articolo 323 del codice penale (abuso d'ufficio); per i reati di cui agli articoli 476 e 479 del codice penale (falsità materiale commessa dal pubblico ufficiale in atti pubblici e falsità ideologica commessa dal pubblico ufficiale in atti pubblici) (doc. IV, n. 351).

(*Autorizzazione a procedere in giudizio e ad effettuare perquisizioni*).

— *Relatore*: CiccioMessere.

La seduta termina alle 19,15.

*IL CONSIGLIERE CAPO
DEL SERVIZIO STENOGRAFIA
DOTT. VINCENZO ARISTA*

*L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
DOTT. MARIO CORSO*

*Licenziato per la composizione e la stampa
dal Servizio Stenografia alle 22,25.*

PAGINA BIANCA

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 GIUGNO 1993

VOTAZIONI QUALIFICATE
EFFETTUATE MEDIANTE
PROCEDIMENTO ELETTRONICO

-
- F = voto favorevole (in votazione palese)
C = voto contrario (in votazione palese)
V = partecipazione al voto (in votazione segreta)
A = astensione
M = deputato in missione
P = Presidente di turno

Le votazioni annullate e quelle in cui è mancato il numero legale sono riportate senza alcun simbolo.

Ogni singolo elenco contiene fino a 34 votazioni.

Agli elenchi è premesso un indice che riporta il numero, il tipo, l'oggetto, il risultato e l'esito di ogni singola votazione.

PAGINA BIANCA

ELENCO N. 1 (DA PAG. 14474 A PAG. 14487)

*** ELENCO N. 1 (DA PAG. 4 A PAG. 17) ***							
Votazione		OGGETTO	Risultato				Esito
Num.	Tipo		Ast.	Fav.	Contr.	Magg.	
1	Nom.	mozione 1-00182	41	327	3	166	Appr.
2	Nom.	mozione 1-00184	7	69	310	190	Resp.
3	Nom.	mozione 1-00188 esclusi punti b e d	12	377	8	193	Appr.
4	Nom.	mozione 1-00188 -punto b	5	247	144	196	Appr.
5	Nom.	mozione 1-00188 - punto d	6	76	320	199	Resp.
6	Nom.	mozione 1-00190 - escluso punto d	20	280	107	194	Appr.
7	Nom.	mozione 1-00190 -punto d	7	56	333	195	Resp.
8	Nom.	mozione 1-00191 esclusi punti 4,6 e 8	11	254	140	198	Appr.
9	Nom.	mozione 1-00191 - punto 4	28	229	156	193	Appr.
10	Nom.	mozione 1-00191 - punto 8	8	115	292	204	Resp.
11	Nom.	risoluzione 6-00027	21	366	21	194	Appr.
12	Segr	dimissioni Mammi'	1	131	277	205	Resp.
13	Segr	dimissioni Rodota'	2	168	195	182	Resp.
* * *							

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 GIUGNO 1993

Nominativi	ELENCO N. 1 DI 1 - VOTAZIONI DAL N. 1 AL N. 13														
	1	2	3	4	5	6	7	8	9	10	11	12	13		
ABATERUSSO ERNESTO	F	C	F	C	C	C	C	C	C	C	F	V	V		
ABBATANGILO MASSIMO	A	F	F	F	F	A	F		A	F	C	V	V		
ABBATE FABRIZIO	F	C	F	F	C	F	C	F	F	C	F	V	V		
ABRUZZESE SALVATORE	F	C	F	C	C	F	C	F	F	F	F	V	V		
ACCIARO GIANCARLO	F	C	F	C	F	F	C	F		F	F	V	V		
AGRUSTI MICHELANGELO	F	C	F	F	C	F	C	F	F	C	F	V	V		
AIMONE PRIMA STEFANO	F	C	F	C	F	F	C	C	C	C	F	V	V		
ALAIMO GINO	F	C	F	F	C	F	C	F	F	C	F	V	V		
ALBERINI GUIDO	F	C	F	F	C	F						V	V		
ALBERTINI GIUSEPPE	F	F	F	F	F	F	C	F	F	F	F	V	V		
ALBERTINI RENATO	F	C		C	C	C	C		C	F	V	V			
ALESSI ALBERTO			F	F	C	F	C	F	F	C	F				
ALIVERTI GIANFRANCO	F	C	F	F	C	F	C	F	F	F	F	V	V		
ALOISE GIUSEPPE	F	C	F	F	C	F	C	F	F	F	F	V	V		
ALTERIO GIOVANNI												V	V		
ALVETI GIUSEPPE	F	C	F	C	C	C	C	C	C	C	F		V		
ANDO' SALVO	F	F	F	F	C	F	C	F	F	F	F	V	V		
ANEDDA GIANFRANCO	A	F	A	F	F	F	F	A	A	F	A				
ANGELINI GIORDANO	F	C	F	C	C	C	C	C	C	C	F	V	V		
ANGHINONI UBER	F	C	F	C	F	F	F	C	C	C	F	V	V		
ANIASI ALDO													V		
ANTOCI GIOVANNI FRANCESCO	F	C	F	F	C	F	C	F	F	C	F	V	V		
APUZZO STEFANO			F	C	A	C	C	A	C	F					
ARMELLIN LINO	F	C	F	F	C	F	C	F	F	C	F	V	V		
ARRIGHINI GIULIO	F	C			F							V			
ASQUINI ROBERTO	F	C	F	C	F	F	C	C	C	C	F	V			
ASTONE GIUSEPPE	F	C	F	F	C	F	C	F	F	C	F	V	V		
ASTORI GIANFRANCO	F	C	F	F	C	F	C	F	F	C	F	V	V		
AYALA GIUSEPPE	A	A	F	F	C	F	F	F	F	F	F	F	V		
AZZOLINA ANGELO	F	C	F	C	C	C	C	C	C	C	F	V	V		
AZZOLINI LUCIANO	F	C	F	F	C	F		F	C	C	F	V			
BABBINI PAOLO	F	F	F	F	C	F	C	F	F	F	F	V			
BACCARINI ROMANO	F	C	F	F	C	F	F	F	F	C	F	V	V		
BACCIARDI GIOVANNI												V	V		
BALOCCHI ENZO	F	C	F	F	C	F	C	F	F		F	V	V		
BALOCCHI MAURIZIO			F	C	F	F	C	C	C	C	F	V	V		
BAMPO PAOLO	F	F	F	C	F	F	C	C	C	C	F	V	V		
BARBALACE FRANCESCO	F	F	F	F	C	F	F	F	F	F	F	V	V		

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 GIUGNO 1993

Nominativi	ELENCO N. 1 DI 1 - VOTAZIONI DAL N. 1 AL N. 13												
	1	2	3	4	5	6	7	8	9	10	11	12	13
BOTTA GIUSEPPE	C	F	F	C	F	C	F	F	C	F	V		
BOTTINI STEFANO	F	F	F	F	C	F	C	F	F	F	F	V	
BRAMBILLA GIORGIO	F	C	F	C	F	F		C	C	C	F	V	V
BREDA ROBERTA	F	F	F	F	F	F	C	F	F	F	F	V	V
BRUNETTI MARIO	F	C	F	C	C	C	C	C	C	C	F	V	V
BRUNI FRANCESCO	F	C	C	F	C	F	C	F	F	C	F	V	V
BRUNO PAOLO	A	F	A	A	A	A	A	F	F	F	A	V	V
BUFFONI ANDREA	F	F	F	F	C	F	F	F	F	F	F	V	V
BUTTI ALESSIO	A	F	A	F	F	A	F		A	F	A	V	
CACCAVARI ROCCO FRANCESCO	F	C	F	C	C	C	C	C	C	C	F	V	V
CACCIA PAOLO PIETRO	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M
CAPARELLI FRANCESCO	F		F	F	C	F	C	F	F	C	F		
CALDEROLI ROBERTO	F	C	F	C	F	F	C	C	C	C	F	V	V
CALDORO STEFANO											V	V	
CALINI CANAVESI EMILIA											V		
CALZOLAIO VALERIO	F	C	F	C	C	C	C	C	C	C	F	V	V
CAMOIRANO ANDRIOLLO MAURA	F	C	F	C	C	C	C	C	C	C	F	V	V
CAMPATELLI VASSILI	F	C	F	C	C	C	C	C	C	C	F	V	V
CANCIAN ANTONIO											V	V	
CANGEMI LUCA ANTONIO											V	V	
CAPRIA NICOLA	F	C	F	F	C	F	C	F	F	F	F	F	V
CAPRILI MILZIADÉ	F	C	A	C	C	C	C	C	C	C	F	V	V
CARADONNA GIULIO	A	F	A		F	F		A	A	F	A		
CARCARINO ANTONIO	F	C	F	C	C	C	C	C	C	C	F	V	V
CARDINALE SALVATORE	F	C	F	F	C	F	C	F	F	C	F	V	V
CARELLI RODOLFO	F	C	F	F	C	F	C	F	F	C	F	V	V
CARIGLIA ANTONIO	A	F	C	A	F	A	A	F	F	F	F	V	V
CARLI LUCA	F	C	F	F	C	F	C	F	F	C	F	V	V
CAROLI GIUSEPPE		C	F					F		C		V	V
CARTA CLEMENTE	F	C	F	F	C	F	C	F	F	C	F	V	V
CARTA GIORGIO	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	V	V
CASILLI COSIMO	F	C	F	F	C	F	C	F	F	C	F	V	V
CASINI CARLO		C	F	F	C	F		F	F	C	F	V	V
CASINI PIER FERDINANDO											V	V	
CASTAGNETTI GUGLIELMO	A	F	F	F	C	F	F	F	F	C	F	V	V
CASTAGNETTI PIERLUIGI		C	F	F	C							V	
CASTAGNOLA LUIGI	F	C	F	C	C		C	C	C	C	F	V	V
CASTELLANETA SERGIO	F	C	F	C	F	F	C	C	C	C	F	V	V

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 GIUGNO 1993

Nominativi	ELENCO N. 1 DI 1 - VOTAZIONI DAL N. 1 AL N. 13												
	1	2	3	4	5	6	7	8	9	10	11	12	13
CASTELLI ROBERTO			F	C	F	F	C	C	C	C	F	V	V
CASTELLOTTI DUCCIO	F	C	F	F	C	F	C	F	F	C	F	V	V
CASULA EMIDIO	F	C	F	F	C	F	C	F	F	F	F	V	V
CAVERI LUCIANO	F	C	F	F	C	F	C	F	F	C	F	V	V
CECERE TIBERIO			F	F	F	F	C	F	F	C	F	V	V
CELLAI MARCO			F	F		A	F		A	F	C		
CELLINI GIULIANO	F	F	F	F	C	F	C	F	F	F	F	V	V
CERUTTI GIUSEPPE	F	C	F	F	C	F	C	F	F	C	F	V	V
CERVETTI GIOVANNI	F	C	F	C	C	C	C	C	C	C	F	V	V
CESETTI FABRIZIO	F	C	F	C	C	C	C	C	C	C	F	V	V
CHIAVENTI MASSIMO	F	C	F	C	C	C	C	C	C	C	F	V	V
CIABARRI VINCENZO	F	C	F	C	C	C	C	C	C	C	F	V	V
CIAPPI ADRIANO		C	F	F	C	F	C	F	F	C	F	V	
CICCIOMESSERE ROBERTO												V	V
CILIBERTI FRANCO	F	C	F	F	C	F	C	F	F	C	F	V	V
CIMMINO TANCREDI	F	C	F	F	C	F	C	F	F	C	F	V	V
CIONI GRAZIANO	F	C	F	C	C	C	C	C	C	C	F	V	V
COLAJANNI NICOLA												V	V
COLONI SERGIO	F	C	F	F	C	F	C	F	F	C	F		
COLUCCI FRANCESCO	F	F	F	F	C	F	C	F	F	F	F		
COLUCCI GAETANO	A	F	F	F	F	A	F	A	A	F	A		
CONCA GIORGIO	F	C	F	F	F	F	C	C	C	F	V	V	
CONTE CARMELO			F	F		F	C	F	F	C	F	V	
CORRAO CALOGERO	F	C	F	F	C	F	C	F	F	F	F	V	V
CORRENTI GIOVANNI	F	C	F	C	C	C	C	C	C	C	F	V	V
CORSI HUBERT	F	C	F	F	C	F	C	F	F	C	F	V	V
COSTA RAFFAELE	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M
COSTANTINI LUCIANO		C	F	C	C	C	C	C	C	C	F	V	V
COSTI ROBINIO												V	V
CRESCO ANGELO GAETANO	F	C	F	F	F	F	F	F	F	F	F	V	V
CRIPPA FEDERICO	F	C	F	C	C	C	C	C	A	C	F		
CRUCIANELLI FEMIANO	F	C	F	C	C	C		F	C	C	F	V	
CULICCHIA VINCENZINO	F	C	F	F	C	F	C	F	F	C	F	V	V
CURCI FRANCESCO												V	V
CURSI CESARE								F	C	F			
D'AIMMO FLORINDO												V	V
DAL CASTELLO MARIO	F	C	F	F	C	F	C	F	F	C	F	V	
D'ALEMA MASSIMO						C	C	C	C	F	V	V	

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 GIUGNO 1993

■ Nominativi ■	■ ELENCO N. 1 DI 1 - VOTAZIONI DAL N. 1 AL N. 13 ■												
	1	2	3	4	5	6	7	8	9	10	11	12	13
FISCHETTI ANTONIO	F	F	F	C	C	C	C	C	C	C	F	V	V
FLEGO ENZO	F	C	F	C	F	F		C	C	C	F	V	V
FORLANI ARNALDO	F	C	F		C	F	C	F	F	C	F	V	V
FORLEO FRANCESCO		C	F	C		C	C	C	C	C	F	V	V
FORMENTI FRANCESCO	F	C	F	C	F	F	C	C	C	C	F	V	V
FORMICA RIMO	F	C	F	F	C	F	C	F	F		F	V	V
FORMIGONI ROBERTO	F	C	F	F	C	F	C	F	C	C	F	V	
FORTUNATO GIUSEPPE	F	C	F	F	C	F	C	F	F	C	F	V	V
POSCHI FRANCO	F	C	F	F	C	F	C	F	F		F		
FRACANZANI CARLO	F	C	F	F	C	F	C	F	F	C	F		
FRAGASSI RICCARDO	F	C									V	V	
FRASSON MARIO	F	C	F	F	C	F	C	F	C	C	F	V	V
FREDDA ANGELO	F		F	C	C								
FRONZA CREPAZ LUCIA			F	F	C	F	C	F	F	C	F	V	V
FUMAGALLI CARULLI OMBRETTA											V	V	
GALANTE SKVERINO	F	C		C	C	C	C	C	C	C	F	V	V
GALASSO ALFREDO	F	C	F	C	C	C	C	C	C	C	F		
GALASSO GIUSEPPE	A	F	F	F	C	F	F	F	F	F	F	V	V
GALBIATI DOMENICO			F	F	C	F	C	F	F	C	F	V	V
GALLI GIANCARLO			F	F	C		C	F	F	A	F		
GARAVAGLIA MARIAPIA	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	V	
GARESIO BEPPE	F	C	F	F	C	F	C	F	F	F	F	V	
GASPARI REMO	F	C	C		C	F	C	F	F	C	C	V	V
GASPAROTTO ISAIA	F	C	F		C			C	C	F	V	V	
GASPARRI MAURIZIO	A												
GELPI LUCIANO	F	C	F	F	C	F	C	F	F	F	F	V	V
GHEZZI GIORGIO	F	C	F	C	C	C		C	C	F			
GIANMOTTI VASCO	F	C	F	C	C	C	C	C	C		V	V	
GIOVANARDI CARLO AMEDEO	F	C		F	C	F	C	F	F	C	F	V	V
GITTI TARCISIO	F	C	F	F	C	F	C	C	C	C	F	V	
GIULIARI FRANCESCO											V	V	
GIUNTELLA LAURA	F	C	F	C	C	C	C	A	C	F			
GNUTTI VITO	F	C	F	C	F	F	C	C	C	C	F	V	V
GORGONI GAETANO											V	V	
GOTTARDO SETTIMO	F			F	C	F		F	F	C	F	V	V
GRASSI ALDA	F	C	F	C	F	F	C	C	C	C	F	V	
GRASSI ENNIO	F	C	F	C	C	C	C	C	C	C	F	V	V
GRASSO TANO											V	V	

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 GIUGNO 1993

■ Nominativi ■	■ ELENCO N. 1 DI 1 - VOTAZIONI DAL N. 1 AL N. 13 ■												
	1	2	3	4	5	6	7	8	9	10	11	12	13
GRILLI RENATO	F	C	F	C	C	C	C	C	C	C	F	V	V
GRILLO LUIGI	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M
GRILLO SALVATORE	A	F	F	F	C	F	F	F	F	F	C	V	V
GRIPPO UGO	F	C	F	F	C	F	C	F	F	C	F		
GUALCO GIACOMO	F	C	F	F	C	F	C	F	C	C	C	V	V
GUERRA MAURO	F	C	F	C	C	C	C	C	C	C	F	V	V
GUIDI GALILEO			F	C	C	C	C	C	C	C	F	V	V
IANNUZZI FRANCESCO PAOLO	F						C						
IMPEGNO BERARDINO								C	C	C	F	V	V
IMPOSIMATO FERDINANDO		C	F	C	C	C	C	C	C	C	F	V	V
INGRAO CHIARA	F	C	F	C	C	C	C	C	C	C	F		
INNOCENTI RENZO	F	C	F	C	C	C	C	C	C	C	F	V	V
INTINI UGO	F	A	F	F	C	F	C	F	F	F			
IODICE ANTONIO	F	C	F	F	F	F	C	F	F	C	F	V	V
IOSSA FELICE	F	C	F	F	C	F	C	F	F	F	F	V	
IOTTI LEONILDE											V	V	
JANNELLI EUGENIO	F	C	F	C	C	C	C	C	C	C	F	A	V
LABRIOLA SILVANO	F	F	F	F	C	F	C	F	F	F	F	V	V
LA GANGA GIUSEPPE											V	V	
LA GLORIA ANTONIO	F	F	F	F	F	F	C	F	F	F	F	V	V
LAMORTE PASQUALE	F	C	F	F	C	F	C	F	F	C	F	V	V
LANDI BRUNO			F	F	C	F	C	F	F	F	F	V	V
LA PENNA GIROLAMO	F	C	F	F	C	F	C	F	F	C	F	V	V
LARIZZA ROCCO	F	C	F	C	C	C	C	C	C	C	F	V	V
LA RUSSA IGNAZIO	A	F											
LATRONICO FEDE	F	C	F	C	C	F	C	C	C	C	F	V	V
LATTANZIO VITO	F	F	F	F	C	F	C	F	F	C	F	V	
LATTERI FERDINANDO	F	C	F	F	C	F	C	F	F	C		V	
LAURICELLA ANGELO		C	F	C	C	C	C	C	C	C	F	V	V
LAVAGGI OTTAVIO	A	F	F	F	C	F	F	F	F	F	C	V	V
LAZZATI MARCELLO		C									V	V	
LECCESE VITO		C	F	C		F	F	F	F	C	F	V	V
LENOCI CLAUDIO	F	C	F		C	F	C	F	F	C	F		
LENTO FEDERICO GUGLIELMO	F	C	F	C	C	C	C	C	C	C	F	V	V
LEONI ORSENIGO LUCA		C	F	C	F	F	F	C	C	C	F	V	V
LETTIERI MARIO	F	C	F	C	C	C	C	C	C	C	F	V	V
LIA ANTONIO	F		F	C	C	F	C	F	F	C	F	V	V
LOIERO AGAZIO	F	C	F	F		F	C	F	F	C	F	V	V

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 GIUGNO 1993

Nominativi	ELENCO N. 1 DI 1 - VOTAZIONI DAL N. 1 AL N. 13												
	1	2	3	4	5	6	7	8	9	10	11	12	13
LOMBARDO ANTONINO							F			F	V	V	
LONGO FRANCO	F	C	F	C	C	C	C	C	C	F	V	V	
LO PORTO GUIDO	A	F	F	F	F	F	A	A	A	F	A	V	
LORENZETTI PASQUALE MARIA RITA	F	C	F	C	C	C	C	C	C	F	V	V	
LUCARELLI LUIGI	F	C	F	F	C	F	F	F	A	F	F		
LUCCHESI GIUSEPPE			F	F	C	F	C	F	C	C	F	V	V
LUSETTI RENZO						F	C	F	F	C	F		
MACCHERONI GIACOMO	F	C	F	F	C	F	C	F	A	A	F	V	
MACERATINI GIULIO	A												
MADAUDO DINO											V	V	
MAGISTRONI SILVIO	F	C	F	C	F	F		C	C	C	F	V	V
MAGNABOSCO ANTONIO	F	C	F	C	F	F	C	C	C	C	F	V	V
MAGRI ANTONIO	C												
MAIOLO TIZIANA			F	C	C	C	C	C	C	C	F	V	
MAIRA RUDI	F	C	F	F	C	F	C	F	F	C	F	V	
MALVESTIO PIERGIOVANNI	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	
MAMMI' OSCAR									F	F	V		
MANCA ENRICO											V		
MANCINI GIANMARCO	F	C	F	C	F	C	C	F	C	C	F	V	V
MANCINI VINCENZO		C	F	F	F	F	C	F	F	C	F	V	V
MANFREDI MANFREDO	F					F	C						
MANISCO LUCIO	C				C	C		C	C	C	F	V	
MANNINO CALOGERO	F	C	F	F	C	F	C	F	F	C	F	V	V
MANTI LEONE	F	C	F	F	C	F	C	F	F	C	F	V	V
MANTOVANI RAMON	F	C	F	C	C	C	C	C	C	C	F	V	V
MANTOVANI SILVIO									C	F	V	V	
MARCUCCI ANDREA											V	V	
MARGUTTI FERDINANDO		C	F	F	C	C	C	F	F	C	F	V	V
MARIANETTI AGOSTINO	F	A	F	F	C	F	C	F	C	F	F	V	V
MARINI FRANCO											V	V	
MARINO LUIGI	F	C	F	C	C	C	C	C	C	C	F	V	V
MARONI ROBERTO	F	C	F	C	C	F	C	C	C	C	F	V	V
MARRI GERMANO	F	C	F	C	C	C	C	C	C	F	V	V	
MARTINAT UGO	A	F	F	F	F	A	F	A	A	F	A	V	V
MARTUCCI ALFONSO	F	C	F	F	F	F	F	F	F	C	C	V	V
MARZO BIAGIO	F	C	F	C	C	F	C	F	F	F	F		
MASINI MADIA			F	C	C	C	C				V	V	
MASSARI RENATO	F	C	F	F	C	F	C	F	F	F	F	V	

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 GIUGNO 1993

■ Nominativi ■	■ ELENCO N. 1 DI 1 - VOTAZIONI DAL N. 1 AL N. 13 ■												
	1	2	3	4	5	6	7	8	9	10	11	12	13
MONNE GIOVANNI	F	F	F	F	C			P	C	C	F	V	
NUCARA FRANCESCO	A	F	F	F	C	F	F	F	F	F	C	V	V
NUCCI MAURO ANNA MARIA	F	C	F	F	C	F	C	F	C	C	F	V	V
OCCHIPINTI GIANFRANCO											V	V	
OLIVERIO GERARDO MARIO	F	C	F	C	C	C	C	C	C	C	F	V	V
OLIVO ROSARIO	F	C	F	F	C	F	C	F	F	F	F	V	V
ONGARO GIOVANNI	F	C	F	C	F	F	C	C	C	C	F		
ORGIANA BENITO	A	F	F	F	C	F	F	F	F	F		V	
OSTINELLI GABRIELE	F	C	F	C	F	F	C	C	C	C	F	V	V
PACIULLO GIOVANNI	F	C	F	F	F	F	C	C	F	C	C	V	V
PAGANELLI ETTORE	F	C	F	F	C	F	C	F	F	C	F	V	V
PAGGINI ROBERTO	A	F	F	F	C	F	F	F	F	F	F	V	
PAISSAN MAURO	F	C	F	C	C	C	C	C	A	C	F	V	V
PALADINI MAURIZIO											V	V	
PALERMO CARLO	F	C	F	C	C	C	C	C	C	F		V	
PAPPALARDO ANTONIO											V	V	
PABLATO ANTONIO											V		
PASETTO NICOLA	A	F	F	F	F	A	F				V	V	
PASSIGLI STEFANO			F	F	C	F	F	F	F	F	F	V	
PATARINO CARMINE	A	F	A	F	F	A	F	A	A	F	A		
PATRIA RENZO	F	C	F	F	C	F	C	F	F	F		V	V
PECORARO SCANIO ALFONSO	F	C	F	C	C	C	C	F	F	F	F		
PELLICANI GIOVANNI		C	F		C	C	C	C	C	C	F	V	V
PELLICANO' GEROLAMO	A	P	F		C	F	F	F	F	F	F	V	V
PERABONI CORRADO ARTURO	F	C	F	C	F	F	C	C	C	C	F		
PERANI MARIO	F	C	F	F	C	F	C	F	F	C	F	V	V
PERINEI FABIO	F	C		C	C	C	C	C	C		F	V	
PERRONE ENZO											V	V	
PETRINI PIERLUIGI	F	C	F	C	F	F	C	C	C	C	F	V	V
PETROCELLI EDILIO	F	C	F	C	C	C	C	C	C	C	F	V	V
PETRUCCIOLI CLAUDIO							C	C	C	C	F	V	V
PIERMARTINI GABRIELE	F	C	F	F		F	C	F	C	F	F	V	V
PIRONI MAURIZIO	F	C	C	C	C	C	C	C	F	C	F	V	V
PILLITERI PAOLO	F	C	F	F	C	F	C	F	F	F	F	V	V
PINZA ROBERTO						F	C		F	F	F	V	
PIOLI CLAUDIO	A	F	F	F	A	F	F	F	F	F	F	V	V
PIREDDA MATTEO	F	C	F	F	C	F	C	F	F	C	F	V	V
PIRO FRANCO											V	V	

XI LEGISLATURA · DISCUSSIONI · SEDUTA DEL 9 GIUGNO 1993

■ Nominativi ■	■ ELENCO N. 1 DI 1 - VOTAZIONI DAL N. 1 AL N. 13 ■												
	1	2	3	4	5	6	7	8	9	10	11	12	13
PISCITELLO RIMO	F	C	F	C	C	C	C	C	C	F	V	V	
PISICCHIO GIUSEPPE	F	C	F	F	C	F	C	F	F	C	F		
PIVETTI IRENE	F	C	F	C	F	F	C	C	C	F	V	V	
PIZZINATO ANTONIO	F	C	F	C							V	V	
POGGIOLINI DANILLO	A	F	F	F	C	F	F	F	F	F	A	V	V
POLI BORTONE ADRIANA		F	F	F	A	F	F	A	F	A	V	V	
POLIDORO GIOVANNI	F	C	F	C	F	C	F	F	C	F	V	V	
POLIZIO FRANCESCO	F	C	F	F	C	F	C	F	F	C	F	V	V
POLLASTRINI MODIANO BARBARA	F	C	F	C	C	C					V	V	
POLLI MAURO		C	F	C	F	F	C	C	C	F	V	V	
POLLICHINO SALVATORE	F	C	C	C	C	C	C	C	C	F	V	V	
POTI' DAMIANO	F	C	F	F	C	F	C	F	F	F	V	V	
PRATESI FULCO	F	C	C	C	C	C	A	C	F				
PREVOSTO NELLINO	F	C	F	C	C	C	C	C	C	F	V	V	
PRINCIPE SANDRO		C	F	F	C	F	C	F	C		V	V	
PROVERA FIGIELLO	F	F	C	F	F	C	C	C	C	C	V		
PUJIA CARMELO											V	V	
QUATTROCCHI ANTONIO	F	F	F	C	C	F	C	F	F	F	V	V	
RAFFARELLI MARIO	F												
RANDAZZO BRUNO	F	C	F	F	C	F	C	F	F	C	F	V	V
RATTO REMO	A	F											
RAVAGLIA GIANNI	A	F	F	F	C	F	F	F	F	F	C	V	
REBECCHI ALDO	F	C	F	C	C	C	C	C	C	F	V	V	
RECCHIA VINCENZO											V	V	
REIMA GIUSEPPE	F	C	F	F	C	F	C	F	F	F	F		
RENZULLI ALDO GABRIELE	F	C	F	F	C	F	C	F	F	F	F		
RICCIUTI ROMEO	F	C	F	F	C	F	C	F	F	C	F	V	V
RIGGIO VITO						F	C	F	C	F	V	V	
RIGO MARIO	F	F	F	F	F	F	F	F	C	C	F	V	V
RINALDI ALFONSINA											V	V	
RINALDI LUIGI	F	C	F	F	C	F	C	F	F	C	F	V	V
RIVERA GIOVANNI	F	C	F	F	C	C	F	F	C	F	V	V	
RIZZI AUGUSTO	A	F	F	F	C	F	F	F	F	F	A	V	V
RODOTA' STEFANO												A	
ROGNONI VIRGINIO											V		
ROJCH ANGELINO	F	C	F	F	F	F	C	F	F	C	F	V	V
ROMANO DOMENICO	F	F	F	F	F	F	F	A	F	F	F	V	V
ROMEO PAOLO	A	F	A	A	A	C	A	F	F	F	F	V	V

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 GIUGNO 1993

Nominativi	ELENCO N. 1 DI 1 - VOTAZIONI DAL N. 1 AL N. 13												
	1	2	3	4	5	6	7	8	9	10	11	12	13
SERRA GIANNA	F	C	F	C	C	C	C	C	C	C	F	V	V
SERRA GIUSEPPE		C	F	F	C	F	C		F	C	F	V	
SESTERO GIANOTTI MARIA GRAZIA	F	C	F	C	C	C	C	C	C	C	F	V	V
SGARBI VITTORIO					F	F	F	F	C	C	V	V	
SILVESTRI GIULIANO	F	C	F	F	C	F	C	F	F	C	F	V	V
SITBA GIANCARLO											V	V	
SODDU PIETRO	F	C	F	F	C	F	C	F	F	C	F	V	V
SOLAROLI BRUNO					C	C	C		C	F		V	
SOLLAZZO ANGELINO	F	F	F	F	C	F	C	F	F	F	F	V	V
SORICE VINCENZO	F	C	F	F	C	F	F	F	F	C	F		
SORIERO GIUSEPPE	F	C	F	C	C	C	C		C	F	V	V	
SOSPISI NINO	A	F	F	F	F	A	F	A	A	F	A		
SPERANZA FRANCESCO	F	C	C		C	C	C	C	C	C	F	V	V
SPINI VALDO	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M
STANISCIÀ ANGELO	F	C	F	C	C	C	C	C	C		V	V	
STERPA EGIDIO	F	C	F	F	F	F	C	F	F	C	C	V	
STRADA RENATO	F	C	F	C	C	C	C	C	C	C			
TABACCI BRUNO	F	C	F	F	C	F	C	F	F	C	F		
TANCREDI ANTONIO	F	C	F	F	C	F	C	F	F	C	F	V	
TARABINI EUGENIO		C	F	F	F	F	F	F	C	F	C		
TASSI CARLO	A	F	F	F	F	A	F	A	A	F	A	V	V
TASSONE MARIO	F	C	F	F	C	F	C	F	F	C	F	V	V
TATARELLA GIUSEPPE	F				A	F	A	A	F	A			
TATTARINI FLAVIO											V	V	
TEALDI GIOVANNA MARIA	F	C	F	F	C	F	C	F	F	C	F	V	V
TEMPESTINI FRANCESCO	F							F	F	F	C	V	
TERZI SILVESTRO	F	C	F	C	F	F	F	C	C	C	F	V	V
TESTA ANTONIO	F	C	F	F	C	F	C	F	A	A	F	V	
TESTA ENRICO	F	C	F	C	C	C	C	C	C	C	F	V	V
TIRABOSCHI ANGELO											V		
TISCAR RAFFAELE	F	C	F	F	C	F	C	F	F	C	F	V	
TOGNOLI CARLO		C	F	F	C	F	C	F	F	F	F	V	V
TORCHIO GIUSEPPE	F	C	F	F	F	F	C	F	F	C	F	V	
TORTORELLA ALDO											V	V	
TRABACCHINI QUARTO	F	C	F	C	C	C	C	C	C	C	F		
TRAPPOLI FRANCO	F	C	F	F	C	A	C	F	F	A	F	V	V
TRIPODI GIROLAMO											V	V	
TRUPIA ABATE LALLA	F	C	F	C	C	C	C	C	C	C	F	V	V

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 GIUGNO 1993

■ Nominativi ■	■ ELENCO N. 1 DI 1 - VOTAZIONI DAL N. 1 AL N. 13 ■												
	1	2	3	4	5	6	7	8	9	10	11	12	13
TUFFI PAOLO	F	C	F	F	C	F	F	F	F	C	F	V	V
TURCI LANFRANCO											V	V	
TURRONI SAURO			F	C	C	C	C	C	F	C	F	V	V
VALENSISE RAFFAELE	A												
VANNONI MAURO	F	C	F	C	C		C	C	C	F	V	V	
VARRIALE SALVATORE							F	F	C	F	V		
VIGNERI ADRIANA											V	V	
VISCARDI MICHELE	F	C	F	F	C		C	F	F	C	F	V	V
VITI VINCENZO	F	C	F	F	C	F	C	F	F	F	F	V	V
VITO ELIO	C	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	V	V
VOZZA SALVATORE	F	C	F	C	C	C	C	C	C	C	F	V	V
WIDMANN JOHANN GEORG	F	C	F	F	C	F	C	F	F	C	F	V	V
ZAMBON BRUNO	F	C	F	F	C	F	C	F	F	C	F	V	V
ZAMPIERI AMEDEO	F	C	F	F	C	F	C	F	F	C	F	V	V
ZANFERRARI AMEROSO GABRIELLA	F	C	F	F		F	C		F	C	F	V	
ZANONE VALERIO			F	F	F	F	F	F	F	F	C	V	V
ZARRO GIOVANNI											V	V	
ZAVETTIERI SAVERIO	F	A	F	F	C			F	F	F	V	V	
ZOPPI PIETRO	F	C	F	F	F	F	C	F	F	F	F	V	

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 GIUGNO 1993

abete grafica s.p.a.
Via Prenestina, 683
00155 Roma